DELLA

B. BEATRICE D' ESTE

VITA ANTICHISSIMA

ORA LA PRIMA VOLTA PUBBLICATA

CON DISSERTAZIONI

DELL' ABBATE BRUNACCI.

IN PADOVA. MDCCLXVII.

Nella Stamperia del Seminario.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

VINCENZO VANAXEL CASTELLI

PATRIZIO VENETO.

I mando ultimata la Vita della nostra Beata, Carissimo Signor Fratello Vincenzo; e spero piacerà a voi quest'Opera; come a me piacque: benchè non avrò avuto lume quanto voi, per meglio discernere tutte le sue parti. Tanto che si bramava da voi, da me, dagli altri una vita di questa Serva di Dio, ma che fosse vita autentica, sincera, provata; come porta l'affare tanto serio, quale era il parlare delle glorie de' Santi; credo, noi avremo conseguito, coll'ajuto del Signore. Così la nostra Santa sarà più conosciuta per le sue Sante opere e meglio glorificata dal Mondo; a nostro speciale conforto. Perchè voi principalmente con tutta la nostra Casa riconosciamo dalla Beatrice d'Este particolarissime grazie. Che se piacerà al Signore, che la nostra Famiglia abbia sussisten-

za; come Dio ordina e dispone per il meglio; alla intercessione però della sua Dilettissima Serva Beatrice questo s'attribuirà; mentre fu manifestissimo il di lei favore: che voi privo di Figliuoli Maschi; e con tema dell'avvenire; nondimeno presa poi fiducia nel donatore d'ogni bene, siete venuto a raccomandarvi al pio patrocinio della nostra Santa; come nelle vite de' Santi si legge di molti devoti che praticarono in questi incontri simile pietà: e voi in fatti al debito tempo siete stato consolato del vostro Figliuolo Maschio, il mio dolcissimo Nipote, unica speranza del nostro sangue. Di più: come il rammemorare le grazie conseguite, fa merito all'ottenerne dell'altre: così noi confessiamo pure di riconoscere dalla Beata Beatrice non solamente la nascita; ma la preservazione del nostro unico erede il Sig. Giusto Adolfo: il quale caduto poi in infermità, e con evidente pericolo, fra la maggior apprensione di tutti voi altri là, chiese del Bombace della Beata: però s'ebbe l'instantanea sua guarigione: sia pur detto a gloria di Dio. Voi da quell'ora in poi non mancaste, con sommo contento di noi altre quì vostre Sorelle, anzi di tutte le Reverende Madri di Santa Sofia, d'offerire sempre nel giorno della nostra solennità un regalo di Cere, che si pongono al sepolcro ove è l'incorrotto Corpo di quella prodigiosa fondatrice. Or nel presente Libro voi, e io, insieme cogli altri avremo la consolazione di vedere, come in un Quadro, assai meglio del solito rappresentati co' suoi veri colori gli atti memorandi e le eroiche virtù della Beatrice d'Este; alla quale tanto noi dobbiamo, e della quale siamo debitamente veneratori.

Perchè d'altra parte ricordando io particolarmente di me, che sono in questo luogo la minima di tutte; ma per il distintivo del Sacro Abito che porto di lei, mi pare essere nell'impegno che sia promosso maggiormente il suo culto; giacchè si può: e riscontrando quel poco, di memorie che quì tra noi altre sono facili a trovare, scopro ne' tempi anche vecchi e d'età in età le nostre Religiose pensarono convenientemente d'avere quando uno quando altro Scrittore; che loro esponesse alla meglio ciò ch'era da dire nel proposito di questa benedetta nostra Madre. Le quali Religiose poi non intieramente soddisfatte dell'uno, parve ricercassero altro e poi altro Istorico. Già, fino d'allora che noi eravamo a Gemmola, osservo uno Autore della Vita di Beatrice, che professa d'avere scritto a contemplazione della Reverenda Madre Abbadessa e Venerande Madre e Sorelle, e Figliuole in Cristo del Monasterio di Gemmola. *Qui noi abbiamo quest'opera nel suo manoscritto. Indi per altri autori che leggiamo stampati s'asserisce, come le Monache per desiderio d'avere la Vita della Santa più diffusamente che si potes-*

tesse, consignarono le scritture del Monastero a certa Persona, la quale morì fra quel tempo: e le memorie, ch'ebbe dal nostro archivio, lasciò miseramente perire. Monsignor Tomasini riferisce un fatto simile circa al Padre F. Alberto Olzignano della Congregazione della Beatissima Vergine di Monte Ortone. Certo è, ch'altro tentativo sopra la Vita della nostra Beatrice si vede poi fatto in altro Libro che noi altre conserviamo egualmente manoscritto; intitolato di più Trionfal Umiltà &c. composto l'Anno MDCXXV. come n'apparisce la Nota. L'Autore poi di questo si dice D. Domenico di Brescia Monaco Casinese; che professa d'avere scritto di comissione della già Reverendiss. Madre Abbadessa Gentilini; secondo alcune lettere sotto l'anno 1651. ch'abbiamo fra l'altre carte nella Cancelleria. Ma un libretto a stampa molto picciolo, ch'era della libreria particolare di D. Gaetano Volpi, mostra ch'a quell'anno circa Millesseicentocinquantuno fosse un tal Antonio Monterosso, il quale stampò essa Vita, ch'è in questo manoscritto; e la fece come sua: massimamente, che'l più del doppio aggiunse egli dell'annotazioni veramente sue. Dedicò poi tutto all'Abbadessa d'allora Boldù e Reverende nostre Madri. Dopo tutti questi è comparso Monsignore Tomasini con quella sua Vita della Beata, che la stampò in Udine, l'anno però Millesseicentocinquantadue; che n'abbiamo quì copia: dedicando anch'egli a queste, come le dice, Divote e Religiose Vergini del Monastero di Santa Sofia. S'augurò pure detto prelato, come gli altri Scrittori avanti, un benigno gradimento appresso noi altre: che di fatto non gli mancò. Onde nell'anno Millesseicentosettantatrè la Abbadessa d'allora, le Monache insieme ristamparono a loro spese quell'Opera, e la dedicarono al Beato nostro Barbarigo, che veneriamo su gli Altari. Noi finalmente credemmo di far un gran bene ristampando la seconda volta questa Vita nel Badessato di Donna Margherita mia e vostra amatissima Sorella; che Dio conservi. E mi parve, tutti questi esempi fossero d'eccitamento al mio cuore: sicchè di buona voglia m'interessai nel presente Libro dell'Autore moderno. Anzi in questo, ch'ora vi presento, voi leggerete da voi stesso, come quel Beato narratore Fra Alberto, quell'Istorico vero di Beatrice scrisse la Vita di lei, ch'ora l'Altissimo ha dato a noi di ricuperare dopo tanti anni: e la scrisse, dice egli medesimo, perch'era stato chiesto e richiesto dalle nostre Monache: le quali volevano avere da lui questo rememoratorio delle principali virtù e fatti della Nobile e Umile Beatrice; come porta ora quel testo. Questo spirito fu sempre delle nostre Religiose dal principio del Monastero fino agli ultimi giorni, di perpetuare nelle scritture veraci la bella gloria della nostra Santa Madre.

Ma

Ma che dite però, Fratello Cariſſimo, della memoranda ſcoperta, che Dio Benedetto riſerbò a' noſtri giorni, dico della vera Vita della Beata, che da memoria di ſecoli non ſi trovava più? Queſta ben aurea ſcrittura val a noi per un teſoro. Per un autentico documento come queſto ora conoſciamo quanto ſpeſſo falſificarono i Relatori precedenti. E Monſign. Tomaſini veramente ſi trovò ingannato da loro: che ſcriſſe in buona fede. Noi pure ſiamo ſcuſabili, ch' abbiamo ſeguiti tanti errori. Oltre il teſto adunque fedeliſſimo de' racconti, vedrete in queſt' opera tante ſpiegazioni tolte dall' antichità o degli archivi, o degli altri autori ſtampati. Vedrete, Fratello Cariſſ. che gran campo ora ſia queſto alle lodi circa la noſtra Beata; la ſua origine, il ſuo Parentado, ch' era di famiglie de' Santi, e Sante; le virtù di lei, i ſuoi illuſtri fatti; le ſue mortificazioni, la ſua Malattia, la ſua Morte, Miracoli; e la ſantità medeſima del Monaſtero ſuo e noſtro di Gemmola; che Dio perpetui nelle ſucceditrici. E voi che ſiete Protettore e Benefattore del Monaſtero godrete pure nel trovare gli antichi Protettori e Benefattori noſtri. Che tutti quelli, e voi Cariſſimo Fratello con loro non ceſſiamo noi veramente di raccomandare all' Altiſſimo nelle noſtre più ferventi Orazioni. Così Dio a voi doni tutte le proſperità, e agli altri Fratelli, e tutti della noſtra Caſa: come io e l' altre due voſtre Sorelle quì v' atteſtiamo particolarmente il noſtro ſinceriſſimo Affetto. E ſi raccomandiamo al voſtro ſolito Amore.

Di Padova nel Monaſtero di Santa Sofia, il giorno dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine, 8. Decembre 1766.

Voſtra Obbligatiſſima Sorella
Donna Maria Geltrude Vanaxel.

CAP.

CAP. I.

Gloriosi principj di Beatrice. Felicità e grandezza ch'era allora di Casa d'Este: vetustissima origine; Principato d'Este, quando; e suo Titolo. Successione di que' Principi fino alla Nascita della Santa. Suo Padre il March. Azzo ebbe tre Mogli: la seconda si nominò Sofia: di qual anno questa si trovi: questa fu Madre di Beatrice. Gran falli di tutti gl' Istorici della Santa. Vita sua antica fortunatamente scoperta ne' tempi nostri da Letterati Ferraresi: due di loro, il Bellini, e'l Canonico Scalabrini lodati per questo. Lo scrittore della Vita Don Alberto, Priore, non da Monselice, ma Veronese. Delle tre mogli d'Azzo le tre doti differenti. Il primo matrimonio diede quell' Aldobrandino, già famoso nell' Istoria, Fratello a Beatrice. Dal che belle conseguenze per lei, per la Casa d'Este, per lo Monasterio di Gemmola. Giunta: *circa le tre doti Estensi paragonate con altre potenti Famiglie, anzi con Case Reali.*

U la Beata Beatrice della Famiglia di que' Principi nell' Italia celebratissimi, che molte età avanti s'erano qua raccolti sul territorio nostro, ove possedevano quell'ampie giurisdizioni ch'ognuno sa. Primo di tale stirpe ch'a queste parti del Padovano trasmutasse la sua sede fu 'l Principe Adalberto Azo; personaggio ch'avanzò tutti gli altri di quella Casa nella felicità della sua successione. Ebbe questo Adalberto il titolo di Marchese; quando un tal titolo s'appropriò a' maggiori Principi dell'Impero. E già del Marchese Azzo, o suoi predecessori s'annoverano i Dominj quando nella Lombardia, quando nella Liguria, quando nella Toscana, d'uno in altro salendo fino verso gli anni di Carlo Magno. Anche d'Adalberto Marchese la Moglie, Principessa notabile di Germania, si nomina come d'alto lignaggio, ch' era anticamente collegato con quello di Carlo Magno. Nè maggiore nobiltà si concepisce quanto quella, ch'abbia l'antichità; più, se l affinità dell'Imperatore Carlomagno. Tale era secondo il Mondo la condizione di questo Casato della nostra Beata di Gemmola. Che conseguentemente diremo di Lei; ch'era *nobile di parentado, e più nobile di fede e religione*: diremo, che *nobilitò tanta nobile stirpe con li esempli*; che l'*illustrò con li miracoli*: parole che leggo al principio della Vita d'Eli-

d'Elisabetta Beata d'Ungheria. Giacchè quella Santa colla nostra non solo vissero nell'istesso tempo, ma l'una con l'altra, si può dire, sono parenti. Nondimeno Beatrice nostra, ch'era ben del sangue d'Adalberto, venne però da discendenti d'esso, che sortivano d'altra moglie. La qual altra moglie d'Adalberto Marchese era similmente gran Principessa nelle provincie della Francia, ne' paesi che latinamente si dissero de'Cenomanensi; e fu dominatrice di quello Stato. Vantava pur essa la discendenza sua fino da Carlo Magno. Dell'una, dell'altra moglie ebbe successione'l principe Adalberto Azo: e vide tre suoi Figli a tre gran Signorie partitamente chiamati, l'uno in Germania, l'altro in Francia, l'ultimo in Italia.

Queste glorificazioni dell'illustre famiglia, che servono a glorificare la memoria della Beata Beatrice, sono lumi quasi tutti d'istoria felicemente scoperti al secolo nostro ultimo; ch'innanzi era altro aspetto molto diverso dell'argomento; e'l poco vero confuso col troppo falso. Ora letterati di senno Italiani e d'oltremonti anno alla vasta materia fatto ampie strade per ogni parte da fronte e da lati congiungendo la vetustà colla verità: capo nella grand'opera fu'l nostro Muratori. Il quale scoprendo l'origine di tanta Nobiltà, e facendo per ogni verso de' nuovi riconoscimenti, cercò per il suo impegno, qual anche fosse quel tempo o quell'anno, ch'assunsero i suoi principi il Titolo d'Estensi; o di Casa d'Este: che dopo diventò cognome così memorando. Dice Muratori nelle ricerche sue Estensi al Capitolo trentaquattro, che sopra tal appellazione poco gli suggerisce l'antichità: al più trova questo loro titolo ne'Marchesi d'Este sotto l'anno millecento circa settantuno. Ma io anche sotto l'anno millecentosessanta cinque lo trovo dall'archivio Sanbonifacio di Padova: *testimoni Obizo e Bonifacio Marchesi d'Este*, nel privilegio dell'Imperatore Federico. Anzi il celebre Leibnizio nella sua Introduzione al tomo terzo Brunsvicese porta l'autorità d'un Poeta Sassone, ch'alludendo alle nozze del principe Adalberto colla prima moglie, chiama gli Estensi quasi Marchesi di Calaone circondario d'Este. Poi il detto Leibnizio cita l'istorico ora famosissimo chiamato l'Annalista Sassone, che chiaramente denominò Adalberto nostro con titolo di *Marchese dalla Lombardia de' Castelli* d'Este e Calaone; ch' all'Oltremontana dice *Calim & Estin*. Perchè nella Lombardia molti erano i Signori appellati Marchesi: come provò Muratori stesso nell'antichità Estensi. Ma Adalberto nostro si distinse dagli altri col suo particolare principato d'Este: del quale fortissima rocca

ca fu Calaone. Sicchè pare si denominasse fino da principio quell' Adalberto nostro particolarmente dal Castello suo d' Este, secondo gl' istorici d' antichissimi tempi; e la sua famiglia par che s' appelli d' Este; par degli Estensi, quando alla prima si trasportarono qui: facendo la gloria di queste provincie non solo coll' essere, ma coll' intitolare se nostri nazionali. A questo non parve badasse veramente l' inclito Muratori.

Che per altro non mancò di stabilire ben l' età d' Adelberto, o sia Azo, il primo de' principi Estensi. Mostrò con Autori, con istrumenti, ch' Adalberto, o Azo, s' era posto qui fra noi verso la metà dell' undecimo secolo; che nell' anno millenonantasette morì, fatto già centenario, più che centenario; e che morendo lasciò tre Figliuoli ch' abbiamo significati; quello co' titoli Germanici, l' altro Gallici, l' ultimo Italici: che da questo venne propriamente quella Linea d' Estensi, ond' esce la Beata di Gemmola. Prova 'l Muratori convincendo, che Folco Marchese Figliuolo del defunto Azo fu l' autore del felicissimo ramo d' Estensi: perchè di Folco nacque un Obizo, questi è 'l Bisavolo; perchè d' Obizo nacque un Azo, questi è l' avolo; perchè d' Azo nacque un' altro Azo, questi è 'l Padre di Beatrice. Questo delineamento è fatto ora certissimo per l esposizioni del Maestro Dissertatore. E solo si desidererebbe, che fosse fisato meglio 'l principio del vivere d' Obizo, per le molte età che vivendo trasse poi seco: perchè alla sua morte contò aver avuto di se non solo Figliuoli, ma nipoti, ma pronipoti. Almeno dovremo noi, secondo i loro tempi d' ognuno, distribuire questi suoi discendenti, per intendere il più che si può dell' origine, azioni, o ragioni della B. Beatrice. Nè, per esempio, il padre d' Obizo, il tritavo della Santa, ch' era il Marchese Folco, morì sull anno millecentotrentaquattro; come congetturò Muratori. Quello morì l' anno mille centoventotto, nel mese di decembre; com' era notato ne' libri, ora editi, di Santa Maria delle Carceri, e della Trinità di Verona; monasteri beneficati dagli Estensi. La madre d' Obizo, la moglie di Folco, tritava della Santa morì nell' anno; se non innanzi; che fu millecentoquindeci: come dall' istesso Muratori si publicò l' instrumento, ch' anche si legge altrove. Di qua rimase adunque Obizo, ch' era adulto; e visse la grande età, che pare emulasse l' avolo suo Azo: perchè questo visse tutto il secolo mille; l' altro, ch' è 'l nipote Obizo, vive tutto quasi il secolo millecento. Finalmente sta appresso Muratori la Carta d' anno millecentononantaquattro ultimi giugno; ove si recita ch' Obizo fosse già morto,

to, non si dice quanto tempo avanti. Benchè 'l necrologio delle Carceri vuol Obizo solamente morto nel giorno venticinque decembre di quell' anno: ciò che par un obbietto. Come, chi morto era nel giugno, e forse ne'mesi avanti, aspettò di morire poi nel decembre? l'uno testo però noi conciliamo con l'altro. Morì Obizo nell'anno millecentononantatrè, giorno *venticinque decembre*. Ma 'l venticinque decembre, giorno del Santo Natale era il principio del cento nonantaquattro, secondo altri computi, ch'anche si praticavano: come sa chiunque versa l'istorie. Nondimeno i miei Camaldolesi, quando pubblicarono il Registro delle Carceri, quando registrano la morte d'Obizo, non attesero a simile spiegazione.

Ma stiamo col Muratori. A questo noi dobbiamo, che sia principalmente scoperto l'avolo della nostra Beatrice. Gli Scrittori confondevano da questa parte, con danno dell'istoria che poi contenesse dell'improbabilità. Noi siamo sicuri. Opizo procreò quell'Azo, ch'ora sappiamo essere padre di due Figliuoli; d'Azolino e d'Agnese. Fu notato, ch'Agnese passasse nella Casa d'Onara prendendo marito l'uno degli Ezelini d'allora, quello che poi fu chiamato, il Monaco. Ma era, secondo me, da passar avanti nelle considerazioni dell'istoria. Quel matrimonio d'Agnese, che fu notato dal Muratori, sta registrato nelle Croniche di Rolandino Gramatico nostro Padovano. Costui riferisce l'inganno dell'Ecelino primo per dar in moglie Cecilia d'Abano all'Ezelino secondo. Colla quale occasione rammemora, che l'Eccelino secondo avesse già, benchè giovane, avuto fino a quell'ora due mogli: quella prima ch'era stata sorella d'Azo Marchese d'Este; l'altra similmente sorella d'uno Dalesmanino di Padova. Sicchè la terza sarebbe presentemente Cecilia d'Abano. Dico adunque: era da vedere, quando Cecilia d'Abano fosse in trattato di queste nozze. Scrive Rolandino, che ciò fosse dopo subito la morte di suo padre; ch'era stato Manfredo Conte, d'Abano. E mi ricordo ch'io nel mio Libro intitolato *delle Canonichesse* provai; come questo Manfredo d'Abano appresso le nostre carte non si trova più vivo dopo l'ottobre dell'anno millecentosessantasei. Ora soggiungo, che l'Autore d'alcune cronichette di Padova, ch'io tengo manoscritto, pose la morte di Manfredo veramente nell'anno millecentosessantasei. Con che questo istorico mostra di scrivere fondatamente ciò che scrive. Ma noi da questi racconti ben argomentiamo. L'anno millecentosessantasei era il terzo matrimonio d'Ecelino secondo. Innanzi era stato il secondo matrimonio suo con quella Sorella di Dalisma-

manino; ch'era Speronella matrona famosissima del Padovano. Scrivono alcuni che questo secondo matrimonio fosse molto breve. Ma per altre notizie, ch'io riportai in altra pure mia Opera, non parve così breve. Comunque si voglia, fu prima di questo l'altro matrimonio con Agnese d'Este. Questa Signora mancò nel parto fra *breve* tempo: dice l'istorico Rolandino. Ma a tutti questi fatti successivamente per quanto si voglia dar poco tempo, facciamo che verso il sessanta sia'l matrimonio d'Agnese con Ecelino secondo, il Monaco. Facciamo ch'Agnese nascesse verso 'l quaranta : ch'Azzo Padre di lei nasca circa l'anno millecentoventi : queste distribuzioni d'età parevano adunque necessarie per far un qualche campo all'istoria, ch'abbiamo, della B. Beatrice: però dall'Opizo bisavolo, dall'Azo avolo, è da passar all'Azo padre di lei.

Doveva questo principe verso la metà del secolo millecento trovarsi colla sorella sua Agnese venuto alla luce della nobilissima Casa d'Este. Fra suoi non era Azo questi, ma chiamato piuttosto Azolino; e continuò qualche tempo : da che deduce Muratori con alcuna probabilità forse, che'l padre suo Azo; del quale non si sa altro circa il vivere; vivesse non pochi di quegli anni, che era in corso il figliuolo: al quale si dasse però il diminutivo d'Azzolino ; perchè il nome primario d'Azo era del padre : così per distinguere nell'istesso tempo si dovesse dir Azo il padre, dir Azolino il Figliuolo. Simili esempi non mancano d'altri tempi nella Casa d'Este; non pur in altre famiglie. Sicchè per tal osservazione s'interpreta, che fosse il padre della Santa quell'Azolino marchese, del quale scrivono gli Annali Padovani al *millecento ottantasette*, *ch'Azolino Marchese d'Este prese la Fratta* Castello de'Ferraresi ; tomo quarto delle Dissertazioni del Muratori . Ciò riferiscono all'anno millecento ottantanove gli Annali Estensi; tomo quintodecimo del detto Muratori. Nelle quali guerre nondimeno pare ch'Azolino marchese restasse poi prigioniero de'Veronesi; come portano documenti d'altri anni . E padre della Santa sarà Azolino del quale scrive l'instrumento Veronese nell'Ughelli al numero nonantasette, sotto l'anno millecento pur ottantanove; che'l Capitolo investe'l *Marchese Obizo con Azzolino suo Nipote* . Questo sarà anche più manifesto . E abbiamo nell'archivio de'Canonici Padovani Azzolino anche noi, questo marchese d'Este, per instrumento dell'anno millecento *nonantauno*; ch'è stato prodotto prima dal Muratori: è'l suo principio così; „ giorno di Do-
„ menica terzo avanti ch'esca'l mese d'aprile: in Rovigo in Casa del

 „ mar-

„ marchese Obizo; in presenza d'Adamo notario da Verona, di Madon-
„ na Sofia moglie del marchese Azolino, di Casalino da Casale Villi-
„ co del marchese Obizone, di Guido clerico de Fossato. Ivi il Signor
„ marchese Obizo Estense „ con quel che segue.

Qui non solo si ha il nome d'Azolino marchese, ma la persona della moglie di lui. Se questo Azolino è senza dubbio il padre di Beatrice, madre di Beatrice sarà la moglie d'Azolino; quando altre particolarità concordino: e vedremo che concordano. E pure nella nascita della Beata mai da chiunque degli Scrittori di lei non si nominò quella Sofia, che fosse come sua madre. Questo nel nostro proposito è nome totalmente nuovo. Anzi in questa parte s'era mal applicato Muratori: e sarà quasi da stupire, come quell'uomo svagasse nell'esame dell'instrumento, ch'ebbe sotto i suoi occhi. Prima si copiò molto negligentemente. Sopra tutto que'testimoni, ch'ivi s'avevano descritti, non sono più niente, se noi una volta sola stiamo all'interpretazione del Muratori. L'ordine, ch'abbiamo veduto de'quattro testimoni, fu; cioè 'l primo di loro Adamo notajo; l'altra poi, Sofia moglie del marchese Azolino; il terzo è Casalino villico del marchese Obizo; il quarto era quel cherico de Fossato. E pure di questi quattro uno testimonio, dice il Muratori, non è quello ch'era: cioè questa Sofia, che nell'instrumento era moglie del march. Azolino, dice il Muratori, non è moglie del march. Azolino. E sarebbe come dire, ch'egualmente l'altro testimonio, cioè Casalino villico del march. Obizo, non è villico del march. Obizo; ch'altro testimonio, ch'era quel Guido cherico de Fossato, non è cherico di Fossato; che'l primo di tutti Adamo notajo, non è notajo. Così nessuno di questi testimoni è quello, che dice l'instrumento che sono. Dove Muratori su mai colla testa, quando scrisse questi paradossi? mi pare, questo grand'uomo oggi spiegando quell'instrumento fosse tanto lontano da se, quanto era Azolino marchese lontano da quell'instrumento allora che fu stipulato. E pure voleva Muratori ch'esso Azolino fosse presente, che fosse a Rovigo, che facesse 'l testimonio davanti all'avolo suo Obizo: mentre nè si trovò quel giorno a Rovigo, e nè pur in tutto il Polesine: ma si vede, ch'era sul Padovano, all'ultime parti delle sue giurisdizioni; era nella villa d'Urbana felicitando le nozze d'uno de'suoi vassalli. Come sai questo? ecco all'archivio medesimo de'Canonici Padovani altro documento del medesimo anno millecento nonantuno, del medesimo. „ Dì tre prima ch'esca apri-
„ le: Domino Fruzerino de Paltoneria di Monselice della progenie de'

„ Lon-

„ Longobardi confessò aver avuto da Domino Bencio per la di lui fi-
„ glia Liadase sposa di Gerardo suo figliuolo trecento lire di denari Ve-
„ ronesi e Veneti in dote. Fatto in Urbana; presenti Azolino mar-
„ chese „ con altri. Adunque, lontano il marito Azolino, era Sofia la moglie sua alla corte in quel giorno: era Sofia veramente la moglie d'Azolino in quell'instrumento. E non importa ch'una Sofia negl'istessi anni fosse la moglie d'Obizo avolo d'Azolino. Così due Sofie saranno allora fra gli Estensi, com'erano poco prima stati due Azi, il figliuolo, e'l figliuolo di figliuolo d'Obizo nell'istesso tempo. Ora il vecchio Obizo avrà in casa due Sofie principesse, l'una moglie sua, l'altra del nipote. La Sofia moglie del march. Obizo visse assai tempo; com'è appresso Muratori nella seconda Parte dell'antichità Estensi, Capitolo primo. La Sofia moglie d'Azo, o Azolino marchese nostro è nell'antico necrologio del fu monasterio delle Carceri in questa maniera; *Dì tre decembre morì Donna Sofia Contessa, moglie d'Azo march. l'anno milledugentodue*. Che dugentodue si rimetterà negli annali Camaldolesi, in vece dell'anno *centodue*; fallo manifesto de'copisti. Dal decembre poi del dugentodue fino al febrajo del dugentoquattro sta naturale spazio di quattordeci mesi per la celebrazione dell'altro matrimonio d'Azo nostro colla principessa d'Antiochia; del quale disfertò esso Muratori magistralmente nel primo suo tomo dell'Antichità Estensi.

Ma è altro ch'abbiamo ancora scoperto: nè due soli del marchese Azo erano i matrimoni, come si crede: sono tre, tutti che diedero successione. Quando poi fosse quello che fece nascere Beatrice nel mondo, sarà da vedere. Gran tesoro è qualche volta 'l consiglio d'amici! Il mio Bellini Antiquario pubblico di Ferrara consultato da me nelle presenti materie m'insegnò, essere nelle mani de' Ferraresi la Vita della Beata di Gemmola: m'insinuò ch'io pure scrivessi con libertà al Canonico Giuseppe Antenore Scalabrini; dal quale egualmente dotto che liberalissimo riceverei l'antico documento. Per tal via s'è richiamato a Padova quello Scritto, ch'era perduto per noi. Il memoriale de' tempi, degli anni, de' fatti, delle virtù della Santa Donna, s'era smarrito alle nostre parti con danno, come si vede, con sommo rammarico degl' intendenti; che ben osservavano che tutto quello ch'appresso noi volgarmente vien esposto come Relazione della Vita, morte, miracoli su questo proposito, non è opera sempre di verità. A buon fine gli Scrittori d'alcune età addietro finsero quì de' racconti per eccitare la maraviglia degli uomini o la divozio-

ne.

ne. Ma la bugia non piace per altro a' servi di Dio. Anche tali scrittori scrivevano molte volte non quello che fosse, ma quello che s' immaginavano che fosse: quello che vorrebbero che fosse. Ma questo modo era piuttosto un capriccio; questo un romanzo, non un' istoria. Quegli scrittori anche scrivevano il falso per imperizia d' arte; nè per altra malizia; per difetto d' assaissimi documenti, ch' ancora mancavano al pubblico. Lascio finalmente di quelli che non usarono le debite diligenze. Ma per tutte queste ragioni poco era in credito appresso noi quella turba di relatori, non eccettuando nessuno di qual nome si sia, che da dugento, da trecento anni in qua vituperarono sì bell' argomento in latino, in volgare, colle stampe, finalmente con altri manoscritti, ch' ancora sussistono. E non è dubbio: fra la massa di queste novelle, ch' io pure esaminai, edite o inedite, non si trovi qualche parte di vero; ch' anche apparisce per i confronti: ma è inutile per quasi tutti che non sanno distinguere; nè possono far uso di ciò, ch' è anche buono, che non conoscono.

Altrove si mesce il vero col falso; ch' allora diventa tutto un falso: come, per esempio, tra questi scrittori o stampatori, ch' io predico, non è discorso più diffamato quanto quello, cioè che Don Alberto Priore di S. Giovanni del Montericco di Monselice, come era stato direttore della Santa, scrivesse anche la vita di lei. Ciò pare qualche lume di critica per costoro; se non si temessero già le solite follie. Quì nell' archivio di S. Sofia di Padova, che fu quello di Gemmola, abbiamo due carte d' instrumenti: uno del *milledugento trenta; fatto in San Giovanni di Monte Zemola*, dice; *presenti Don Alberto Priore di Santo Spirito di Verona*, *Don Tebaldo* pure *di Santo Spirito*: e Don Alberto, quel di Verona, va per essere compromissario delle Monache di Gemmola. Altro instrumento è d' anno *milledugentotrentadue*, ch' esibisce *Frate Giordano di Santo Spirito* altrove far l' interveniente negl' interessi delle Monache *di Zemola*. Dunque l' altro Don Alberto, oltre il Monselicese, dunque dell' altro Don Alberto, cioè Veronese piuttosto i Frati sono che cooperano a S. Giovanni di Gemmola; come si vede. Chi scorre coll' occhio queste due memorie, chi non crede tutto agli scrittori moderni, teme di qualche equivoco sul nome, sul titolo o dell' uno o dell' altro Alberto; anche se non abbia 'l Codice, ch' ora possediamo, della Vita della Beata. Per altro basta or di questo guardar il principio, che subito s' osserverà il Don Alberto, che s' intitolò appunto il *Servo della Chiesa di San-*

to

to Spirito. Ecco il Don Alberto Autore dello scritto, ecco il vero Don Alberto direttore della Santa; compilatore di quella Vita. Notarono bene gl' istorici nostrali, quando proposero che Don Alberto Priore scrisse la Vita: poi confusero, come sogliono, quando aggiunsero, che 'l Don Alberto Priore fu 'l Monselicese; mentre era anzi il Veronese: tutto il racconto loro diventò falso. Due Alberti Priori per quella età sono alle nostre parti; l' uno celebre specialmente fra Veronesi, l' altro fra noi Padovani: molto si ha di loro ne' monumenti d' ambedue le nazioni: molto se ne dirà anche nell' Opera che presentemente trattiamo.

Nobile principio d' importanti racconti fa D. Alberto di S. Spirito all' istoria di Beatrice d' Este, Beata Vergine di Gemmola. Perchè narra primieramente d' Azzo Estense l' inclito padre, del quale sonava la fama per ogni parte d' Italia e fuori. Dice, che questo *tanto* Principe ebbe *tre mogli* veramente l' *una dopo la morte dell' altra*: così nota l' istorico; perchè si sappia della bontà e lealtà del marito egualmente che delle mogli, che non ricorsero ai divorzi, ch' erano molto frequenti appresso quelle età, particolarmente nelle Corti de' Signori che fossero, o grandi o piccioli: del qual genere di ripudi alle nostre bande solamente si ha per que' tempi raccolto da me, direi, qualche serie: d' alcuni ho anche pubblicato colle mie stampe. Dice l' istorico della B. Beatrice, che le tre mogli che successivamente menò Azzo il genitore marchese d' Este erano, come si può credere, *nobilissime*. Perchè la *prima fu già figlia del Conte Ildebrandino*, *o* vogliamo dir, *sorella;* cioè che di due Conti Ildebrandini *di Toscana* Padre e Figliuolo, fu del primo figlia, dell' altro sorella. Quanto alla seconda moglie d' Azzo march. d' Este, quella, dice l' istorico, *figliuola fu dell' eccelso Conte di Savoja*. Finalmente la terza moglie *fu l' illustre prole di Rainaldo gran Principe d' Antiochia*. Tali sono i sensi, anzi le parole, più ch' ho potuto ritenere, del testo latino.

Qui si ha la gran novità subito, che sorprenderà gl' intendenti, che sorprenderebbe molto, se vivesse, Muratori: come non si pubblicasse mai fra tanti trattati fra tanti trattatori quel matrimonio ch' anzi era il primo, e la regola d' altri; e par quasi certo ch' avvenissero da questo altre singolarità ch' illustrarono più la famiglia, la Serva di Dio, l' istesso luogo di Gemmola. Perchè se vedi la figlia d' un Conte Aldoprandino, la sorella d' un altro Co. Aldoprandino venir

in

in Casa d' Este moglie d' Azo marchese, poi là sortir un Principe di Casa d' Este ch' ha 'l nome d' Aldoprandino o Aldobrandino , ch' è figliuolo d' Azo marchese, non si giudicherà, credo, se non che l' affinità degli Aldoprandini suscitasse ne' principi d' Este questo figlio col nome d' Aldobrandino . Però l' Aldobrandino march. d' Este fratello di B. da Gemmola famoso principe di quegli anni, che non era mai stato convinto di qual piuttosto matrimonio del march. Azo nascesse, resterà in avvenire probabilissimo , che di quello coll' Aldobrandesca; mai badato pur questo o saputo , bench' era senz' altro il primo di tutti . E chi vorrà a questo luogo anticipare qualcheduno degli Atti della nostra Beatrice , troverà un altro argomento per credere , ch' Aldobrandino suo fratello sia figliuolo d' altra Madre .

Dunque noteremo preventivamente , che resta appresso noi l' Atto pubblico , ove la Beata ripete lire cinque mille, che dice per la dote della fu sua madre . Anzi vedremo di questo genere altri pur atti pubblici : prima di questi s' osserverà anche altro atto , ove alla B. Beatrice per testamento di suo Padre s' assegnano appunto lire cinque mille. Ma in fatti e per lo primario di tutti questi documenti , ch' è originale , similmente per gli altri sta sempre la somma delle cinque mille lire , che furono la dote della madre di Beatrice : così fu dunque della Principessa di Savoja . Poi la dote della principessa d' Antiochia segue ne' computi degli Estensi: questa vedremo per instrumenti essere fino a due mille marche d' argento , così specificate più volte nelle pubbliche dichiarazioni. Oltre questa; ch' è dopo ; la principessa che venne innanzi, l' Aldobrandesca dico, ha pur sua dote ch' egualmente si computi nella Casa d' Este. Ma noi troviamo, par, altra dote, ch' è differentissima dalle precedenti che vedemmo: questa si fa di lire tremille dugento . E' 'l punto del testamento d' Obizo; già veduto padre d' un Azo ch' era morto, e avo dell' altro Azo che vive. Però vuol Obizo, che suo nipote Azo, prima dell' eredità, abbia le tremilledugento lire, che detto Obizo confessa gli si diedero da parte dell' avolo e della madre per conto della moglie d' Azo soprascritto nipote suo: questo è l' un punto del testamento . L' altro è ancora; ch' Obizo vuole, che Sofia consorte sua, cioè dell' istesso Obizo, cavi la propria dote da' beni di Casa d' Este; salvo la soprascritta somma di tremille dugento lire , che 'l detto Azo sempre abbia innanzi a tutto . Così 'l testamento: ove ripeto ; se l' una delle doti fu detta di lire cinque mille ; se l'altra di marche duemille d'

ar-

argento; e questa, che non par altro che dote, si calcola di tremille dugento lire; se poi tutte queste tre doti si dicono delle tre mogli d' Azo marchese; finalmente se nella persona di Beatrice si reversano le lire cinque mille, e non le tremilledugento, come non si riversano le duemille marche d' argento; sarà da dire, che le cinquemille competono a Beatrice come superstite della madre Savojarda; mentre le tremille dugento competessero all' Ildebrandino perchè superstite della madre sua Ildebrandini: giacchè l' uno o l' altra di loro due non toccavano le marche duemille ch' appartenevano ai figli dell' Antiochena: però le tre doti manifestano meglio le tre discendenze d' Azo in tal modo; che dell' ultima di queste discendenze pur si sapeva; della seconda ch' è Beatrice si sapeva; ma della prima, ch' era il principe Aldobrandino; cioè di questa derivazione sua veramente nulla finora si sapeva. Basta or ch' al testamento, che dicevamo noi d' Obizo, si levi quella nota d' anno millecentononantatrè, ch' era posta per arbitrio degli editori. Tale scritto non ha anni o testimoni suoi: scritto, si può dir, informe; che mancherebbe d' autorità in alcuni casi: benchè dia lume per l' istoria. Chi lo ritraesse verso l' anno piuttosto millecento ottantanove, ridurrebbe di quello forse le più parti a conveniente probabilità.

Giunta. A proposito delle tre doti già notate precedentemente: la prima di tremille dugento lire; l' altra lire cinque mille; l' ultima due mille marche d' argento: e queste parevano tuttetrè molto vili per quelle tre Principesse Estensi: però i miei amici, che lessero il manoscritto di questo primo capitolo, mi consigliavano qui fare delle dichiarazioni. Ma io ho pensato d' allargare altrove questa materia; verso il fine dell' opera, fino al capitolo decimoquarto: ove raccoglierò insieme diverse doti di que' tempi; e si vedrà unitamente, che nè più di trecento lire sono state qualche volta le doti delle persone d' illustre nobiltà: lire poi milletrecento sono state le doti delle più potenti famiglie della provincia: quando finalmente mutarono i costumi nostri dopo molte età, arrivarono le doti de' principali signori alla somma di lire tremille. Ciò vedremo esaggerato allora che sarà maggior opportunità, e più comodo. Anche le due mille marche d' argento anno il suo bellissimo aspetto. Perchè la figliuola d' un Re, ch' era Elisabetta d' Ungheria, non altrimenti che l' Ailice nostra d' Antiochia, ebbe negli istessi anni per sua dote le marche duemilla d' argento: e fu moglie d' un Lantgravio di Turingia:

della qual Casa trasse in quel secolo un Principe, ch' era eletto Imperatore de' Romani. Già si può vedere per quello ch' espone Muratori nell' Antichità Estensi, e per quello che dicono gl' istorici della Beata d' Ungheria; che siccome quella Principessa, così l' Ailice nostra si computavano ambedue delle Reali d' Ungheria: sicchè ebbero dote pari. Nè Casa d' Este da altri che dalla Corte d' Ungheria ebbe quell' Ailice con quella dote delle due mille marche d' argento. Quanto alla *Beata Helisabet; havendo lei recevuto per la dote sua duomilia marche;* dice l' antico volgarizatore della Vita, che si pubblicò l' anno mille quattrocento settantacinque. Ma i compilatori latini d' anteriori secoli avevano registrato questo dotalizio delle due milla marche; secondo che ricaviamo da Pier de' Natali Vescovo d' Equilo, Autore del milletrecento. *duo milia marcharum, quas de dote sua habuit.* Io finalmente trovai questo testo nel MSS. di MCCC. della Vita d' Elisabetta ch' abbiamo agli Eremitani quì di Padova. Fallò 'l Bonfinio leggendo a certo altro luogo della Vita d' Elisabetta marche *cinquemille* d'argento in un testo di Fra Teodorico Turingo, ove era scritto marche *cinquecento;* cioè 'l quarto della sua dote distribuito a poveri tutto in un giorno dalla Santa Vedova. Questo Fra Teodorico scrisse la vita di lei, che 'l Canisio pubblicò. Il Surio ch' altera molte parti dell' antico scritto, ritenne però le marche *cinquecento*. Anche il Volgarizatore, ch' abbiamo detto, serbò a quest' altro luogo della Vita le marche cinquecento. Tutta poi la *dote* delle marche duemille si dice *pingue* per Elisabetta la Santa: noi diremo per Ailisia la nostra d' Este. Vedi l' istoria de' Lantgravi di Turingia nelle Collezioni del Pistorio. Tom. I.

C A P O II.

Necessità d' illustrare le glorificazioni secolaresche di 'Beatrice; le quali glorificano meglio la sua Virtù Eroica. Adunque glorificazione della Beata per il Fratello suo Aldobrandino: che dal nome suo così nuovo fra gli Estensi, e altre circostanze si manifesta figliuolo di quella Principessa d' Aldebrandini Toscani, che fu la prima moglie d' Azzo marchese: matrimonio non saputo mai fra gl' istorici. La prima moglie d' esso Azzo fu detta ch' era dell' Aldebrandino conte figlia o sorella*: si spiega questo motto dell' antico scrittore. Si parla degli Aldobrandeschi Conti Palatini della Toscana: loro possessi, principati, giurisdizioni per le provin-*

cie

cie Toscane specialmente verso 'l Mare: sicchè sono detti i Conti della Maritima; con altri loro cognomi. Loro connessione coll' Ildebrando conte della Toscana che S. Pier Damiano chiamò l' Ildebrando della Capuana. Gli antenati di questo Principe venivano dal Sangue di Re e d' Imperatori. E di questa discendenza per madre era Aldobrandino gran gloria nell' istesso tempo di Casa d' Este e della sorella Beatrice.

GRan Principi sono questi Conti Ildebrandini che s' imparentarono con Casa d' Este dopo la metà del secolo millecento: e Fra Alberto volle che si sapesse, per glorificare Beatrice. *Moglie prima d' Azo* Padre suo *fu*, dice, degl' *Ildebrandini Conti della Toscana*. Punto bellissimo d' Antichità Estense, oltre gli altri; ch' erano ben avvertiti dall' Istorico nostro. Come nell' istoria de' Santi, perchè sia utile; non aggiungo, nell' istoria d' ogni altro genere; si guarda principalmente d' eccitare l' emulazione della posterità; il buon Alberto per questo s' era prefisso d' illustrare la nobiltà di Beatrice, non che le di lei virtù; considerando nell' avvenire, quanto sarebbe conforto all' altre matrone, ch' egualmente vantassero sangue, parentele, stato, o qualsisia fregio mondano; se queste poi si mettevano dietro la via della Beata principessa: che trovavano chiaramente, non essere mai tanto l' abbandonamento d' ogni sublimità secolaresca fatto da loro, quanto era quello ch' avesse precedentemente fatto la nostra Beatrice. Dicono alcune, che pare dicano con umiltà, ma dicono inconsideratamente; Noi non le grandezze, ma noi vogliamo le virtù di Beatrice. Ove altri risponderebbe loro; noi vogliamo da voi l' imitazione di Beatrice: come Fra Alberto uomo Santo s' espresse nel Proemio della Vita di Lei, che scrisse appunto alle monache di lei, a quelle che furono in Gemmola, ch' ora sono a Santa Sofia. Le grandezze della Principessa nostra diventano le sue virtù. Le grandezze, le sublimità abbandonate per amore di Cristo sono le prove della vera pietà. Imitarono la Santa gran Signore del secolo; anzi l' imitano tuttogiorno; e questo suol ascriversi a merito. Ora nel chiostro si trovano lungi dallo splendore domestico; anzi nell' oscurità delle solitudini: ciò prescrive l' instituto loro; ciò l' esemplare ch' è a simili proponimenti Beatrice. La quale non abbandonò pompe da privato; qualunque si vogliano queste: ma abbandonò glorie principesche. Adunque resta a vedere; se chi segue Beatrice, tanto si trovi coll' animo composto dopo aver abbandonato il meno, quanto si trovava

Beatrice dopo aver abbandonato l' infinitamente più. Questo è 'l suo eroismo: com' è prova alle virtù delle seguaci un simile distacco: e la cognizione dell' uno dipende necessariamente dalla notizia dell' altro. Indarno s' esaggererebbe l' altrui virtù, se non si sapesse, quale fu suo fondamento. Nè si loderebbe degnamente l' abbandonamento di Beatrice dal secolo, se non sappiamo quello ch' abbandonò. Fu questa Donna stando nel secolo ch' ebbe dattorno come un coro magnifico di parentadi per prova della sua nobilissima condizione: Fra Alberto stimò importare molto al suo assunto, se ne facesse l' enumerazione. Solo per parte del Padre di Lei stavano principi Italici e d' oltremonte, stavano sovrani citra e oltramare: si notano Re di corona, si predicano eccelsi dominatori: queste l' affinità erano di suo padre solo.

Prima di tempo si recita l' Aldobrandesca: l' accorto Don Alberto la pose prima di tutto, per encomiare la sua Beatrice. Ma chi può dire presentemente d' intendere ciò, che volle Fra Alberto s' intendesse da tutti noi, quando nominò i Conti Ildebrandini? poco o nulla per l' intendimento suo ci diventa il testo dell' istorico in questa parte, che pure fu 'l primo tratto di penna per far grande Beatrice. Noi ch' abbiamo l' impegno d' interpretare parola a parola, fino al minimo, tutti i sensi d' uno così fatto Scrittore, ch' è tanto benemerito nostro; non possiamo come trascurare tosto il primo de' suoi racconti: il che sarebbe se noi ora lasciassimo ivi delle parti senza la debita spiegazione. In fatti nell' altro Capitolo s' era esposto il senso delle prime parole di Fra Alberto, ove dice, che la moglie prima d' Azo marchese d' Este era figliuola di Conte Ildebrandino, o sorella. Che parve molto stravagante, come la figliuola fosse poi sorella di suo padre. Fu dunque interpretato allora, che d' uno che d' altro Ildebrandino, Conti ambedue, dell' uno figliuola fosse, dell' altro sorella. Abbiamo espressione somigliantissima in uno editto imperiale, ch' è posto nell' undecima dissertazione del Muratori. All' anno *milledugentoventicinque*, *sette d' agosto* altro personaggio di Casa Aldobrandesca si nomina d' accordo con *suo padre e fratello conte Ildebrandino*: benchè l' istesso che gli è padre non gli può essere fratello. Ma Aldebrandino, l' uno gli era padre; l' altro gli era fratello. Ildebrandino poi l' uno e l' altro sta in altro documento nella Dissertazione settima del Muratori. All' anno *milledugento tredeci*, giorno *diecinove settembre* dice; noi *Ildebrando Conte Palatino figliuolo d' Ildebran-*

brando fu Conte Palatino. L' Ildebrandino era diminutivo dell' Ildebrando appresso gl' Ildebrandeschi; come l' Azolino era dell' Azo presso gli Estensi. Anzi l' Ildebrandesca principessa medesima di che parliamo, era così d' Ildebrando Conte figlia o sorella, come *Beatrice* nostra fra gli Estensi fu d' Azo marchese figlia o Sorella: perchè d' uno Azo figliuola, d' un altro sorella; come vedremo. Ma quanto a' principi Ildebrandeschi, ora Ildebrandino si ha adunque il figliuolo dopo l' Ildebrandino ch' era stato il Padre. L' Ildebrandino padre si vede nella cinquantesima Dissertazione del Muratori. Un istrumento fino dall' anno *millecento sessantatrè*, del mese d' *agosto* pone testimonio con altri questo *Ildebrandino Conte Palatino*. Anche nel Margarini, tomo secondo, si ha altro documento del *millecentononantacinque*, ultimo del mese di *luglio*, che parla d' *Ildebrando Conte della Toscana*. Ma Alberto nostro nel principio della sua Opera l' aveva detto *Ildebrandino Conte della Toscana*. Nelle giunte alle Croniche del Dandolo un privilegio dell' anno millecento *nonantasei*, mese d' *agosto* riferisce tuttavia questo *Conte* col nome però d' *Ildebrando* appresso 'l Muratori: ove io trovai *Ildebrandino* all' archivio di S. Gregorio ne' manoscritti. Cioè la varietà di questi due nomi vien alle volte da' copisti. Altra carta, ch' era nel tomo quarto degli Annali Camaldolesi, anno *milledugentonove*, del mese di *novembre*, dice il *Conte Ildebrando Palatino*. Ma in somma noi agli anni voluti dall' Alberto istorico nostro abbiamo l' uno, l' altro Ildebrandino, Conti; uno il padre, l' altro il fratello della principessa Aldobrandesca Estense, l' uno il suocero, l' altro il cognato d' Azo d' Este, il quale per altra moglie fu poi padre di Beatrice.

Quegli Ildebrandini pure; come vuole Fra Alberto; anno il proprio titolo di Conti della Toscana per alcuno degli instrumenti che rapportai: e per alcuno altro anche s' aggiungono la formola di Conti Palatini. Così fu riconosciuto dall' anno millecento sessantatrè fino milledugento tredeci. Perchè nell' anno milledugento ventuno, del mese di maggio segue più chiaramente ch' altrove, Noi *Ildebrando Conte Palatino della Toscana;* l' instrumento è nella settima Dissertazione del Muratori. Questo maestro nobile Muratori, che tanto illuminò la materia, nondimeno fallò, quando poi fece questa conclusione; ch' *anche la Toscana* avesse *il suo Conte Palatino*, ma dice, *nel secolo terzodecimo*. Gli strumenti prodotti quasi tutti da lui mostrano, che nel duodecimo. E parliamo noi ora de' soli Conti posteriormente chiamati

mati gl' Ildebrandeschi. Perchè Conti Palatini della Toscana sono anche altre famiglie nel secolo d' esso millecento. Circa questi Palatini Ildebrandeschi abbiamo citato noi l' anno milledugento ventuno. Ora altre notizie di quest' anno ci suggeriscono, tre veramente fratelli essere allora gl' Ildebrandeschi, affini di Casa d' Este; ch' ancora viveva la Santa. Sono i loro nomi: esso *Ildebrandino*, veduto molte volte; ch' era il primogenito della famiglia: dopo lui sta *Bonifacio*; finalmente *Guglielmo*. E tuttietrè insieme continuavano oltre la metà dell' anno milledugento ventiquattro; come per instrumenti nell' istoria di Siena citati dal Malavolti: che più che 'l Tomasi servirà al proposito nostro. Apparisce nell' anno seguente, venticinque, che l' Ildebrandino capo d' essa famiglia morì; che forse non ebbe eredi; che nell' investiture de' feudi succede l' altro fratello, Bonifacio, nel *modo che 'l fratello suo e padre Conte Ildebrandino:* formola ch' io proposi avanti; ch' io contraposi all' altra di Fra Alberto. Il terzo fratello Guglielmo ebbe due figliuoli; Uberto del quale vedremo; altro Ildebrandino del quale diciamo. E' quello appunto rammemorato nella Cronaca di Paolino Pieri all' anno milledugento *cinquantanove* con quelle parole; che *di Maremma*, dice, *v' era il Conte Aldobrandino da Pitigliano*. Perchè di Maremma sono Conti d' antico gl' Ildebrandeschi; cioè signoreggiavano alle parti Maritime dello Stato Senese; come descrivono tutti gl' istorici di quelle parti. L' *Ildebrandino*, ch' io dissi essere all' archivio di S. Gregorio di Venezia, s' intitolò *Conte di Maritima*, o sia di Maremma, nell' anno millecentononantasei. Quest' Ildebrandino poi d' età posteriore, figliuolo di Guglielmo, segue fino all' anno *mille dugento sessantanove*, giorno *venti di maggio*. Dice di se; Noi *Ildebrandino per providenza di Dio in Toscana Conte Palatino già figliuolo di Guglielmo della Toscana Conte Palatino:* com' è nell' Ughelli a' Vescovi di Soana, tomo terzo: e fu notato anche da Muratori nella settima Dissertazione. Che per altro interpretò male questo novello Ildebrandino quasi *figliuolo di figliuolo* d' altro Ildebrandino. Fu figliuolo di fratello. Così per un centinajo d' anni siamo informatissimi della dignità degl' Ildobrandeschi per via di successione.

Ma Alberto Scrittore della Vita ricerca di più, per illustrazione di Beatrice sua d'Este; vuole che si sappia della gran potenza degl' Ildebrandeschi: onde si mostrino imparentati non indegnamente cogli Estensi: ch' anzi s' imparentarono con loro più d'una volta fra questo, che diciamo, centinajo d'anni. E veramente riscontrando gl' instrumenti,

ch'

ch'io ricordai, nell'Ughelli, Muratori, o altri Storici Senesi, troviamo; che gl'Ildebrandini Conti Palatini dominavano la Città di Grosseto, la Città di Soana, la Città d'Ansidonia; se fu picciola città, anche Civitella. Più dentro poi tutto il territorio di Valdelsa. Per conto di sola Grosseto città avevano sotto di se più di sei Conti, altri Visconti, altri Vicedomini: davano Castelli a molti, e altre Giurisdizioni che chiamavano col nome di Corti. Una volta giurarono gli articoli d'una Lega due Mila uomini de' migliori d'arme dalla parte de'Senesi, e due Mila giurarono per gli Aldobrandini; ove giurò la detta Suana; similmente giurò Pitigliano luogo famoso, e della Contea degl'Ildebrandini. Questi per la Città d'Ansidonia possedevano l'egualmente famoso Portoercole, Portosenili, Monteargentario, Castello Argentario, con altri e altri Castelli, con Isole, con giurisdizioni per terra, e per mare, con giurisdizione sul mare fino a miglia cento. Anzi secondo qualche scritto di maggior antichità, avevano forse mano, o certo delle pretensioni a quello Stato non picciolo ch'oggi si dice Ducato di Massa, pur in quelle parti: ciò si proverebbe per un atto dell'anno millecentononantasei proposto davanti all'Imperatore; stampato già dall'Ughelli ne' Vescovi Massani. Con tante forze; ma con altre più forse che non sappiamo, o ch'io addesso non cerco; facevano molto romore gl'Ildebrandini Palatini verso Pisa verso Siena, verso altre Città, movendo per fino l'arme contro i Vicarj dell'Impero. Così vuole su questo proposito il Benvoglienti nel suo Comento alle Cronache Sanesi circa l'anno milledugento, *Aldobrandeschi*, dice, *famiglia Principesca*: tomo quindeci degli Scrittori Italici del Muratori. Fu principesca famiglia, come si vede, ma tale che contrastò di quando in quando con principati potenti all'intorno.

E pure gran lumi noi abbiamo, da chi? dal poeta Dante, secondato però da suoi comentatori. A due luoghi del Purgatorio s'appigliamo principalmente; l'uno è nel Cantico sesto, l'altro nell'undecimo. Parla Dante d'un conte degl'Ildebrandeschi, del quale noi abbiamo promesso di parlare. Questi era Uberto. Dante lo dice figliuolo di Guglielmo, come noi l'abbiamo detto. Conte Uberto appresso Dante dice di se: *Io sono Uberto*: e si vanta; sono io, dice, *nato d'un gran Tosco*; perchè *Guglielmo Aldobrandesco fu mio Padre*.
Dante chiama adunque gran Tosco uno degl'Ildebrandeschi nel modo ch'altrove chiamò *gran Lombardo* uno de' principi Scaligeri; quello per la sua gran forza ch'ebbe nella Toscana; come questo nella Lombardia.

dia . Ma i Comentatori di Dante dicono circa Uberto Conte: *questi fu figliuolo di Mess. Guiglielmo Aldebrandeschi de' Conti da Santa Fiore di Maremma* . Ciò copiai dalle stampe dell'anno millequattrocentosettantasette; nobile testo e di prezzo ch'ebbi in dono da questo ingegno straordinario di Paulo Brazolo segnalato Padovano . Qui gl' Ildebrandeschi sono di più col titolo di Conti da Santa Fiore; dopo altre loro denominazioni, che s'osservarono altrove. Dante gli nominò pure Conti *da Santa Fiore*. Questo cognome loro fu per tutta la Toscana divolgatissimo; se si legge Ricordano Malaspini, Giovanni Villani, o altri istorici . Negl'interpreti poi di Dante così troviamo registrato: *questi di Santa Fiore sono già stati nella Maremma di Siena potentissimi*. E questo Annotatore, ch'è'l vero testo di Benvenuto da Imola, si pubblicò nel primo tomo dell'Antichità Italiche del Muratori . Quel Conte Uberto Aldobrandesco appresso Dante si gloria veramente d'*antico sangue*; così dell'*opere* nobili de'*maggiori*: che per la prepotenza sua fu proditoriamente fatto assassinare da'Senesi; come pur si testifica appresso Dante: ciò fu nell'anno milledugentocinquantanove.

Ma il mirabile sarà quello che poi aggiungono questi nostri illustratori Danteschi. Il compilatore Benvenuto così raccoglie: *nella Maremma della Città di Siena*, dice, *sono* adunque *stati nobilissimi questi Conti da Santa Fiore Castello* . E poi segue; *costoro* essere *nella Toscana stati così potenti*, *che solevano vantarsi*, *ch'avrebbero mutato luogo ogni giorno dell'anno*, *e starebbero in luogo sicuro : tanti avevano Castelli forti* . Ciò dico io essere maraviglioso che notino i trattatori Danteschi; tanto era a proposito per lo nostro disegno . Chi si ricorda'l famoso testo di San Pierdamiano, già settecento anni, che scrisse d'un *Ildebrando conte della Toscana*, ch'era nel principio del mille? così lib. IV. lett. VII. *fu*, dice, *chi mi raccontò di quell' Ildebrando Conte della Toscana ; ch'era sopranominato della Capuana* , *così potentissimo e ricco*, *che* , per esempio , *soleva dire di se* , *che teneva più Castelli* , *e Corti* , o giurisdizioni , *che non ha giorni tutto l'anno*. E mi diventa prova di più , che'l Benvoglienti grand'erudito Senese , per causa di tal testo del Damiani fa questo Conte Ildebrando appunto uno ascendente de'nostri Ildebrandeschi : ove parla *della pietà* , come dice , degl' *Ildebrandeschi* ; soggiunge *famiglia molto potente e ricchissima ; secondo che racconta S. Pier Damiano* : così questo letterato negli excerpti suoi già prodotti dal Muratori , tomo quarto dell'Antichità Italiche , a pagine cinquecento settantadue . Ma oltre 'l Benvo-

voglienti che non è poco ; se per noi sia Benvenuto da Imola ; tale scrittore quattrocento anni avanti ch' abbia derivati questi Ildebrandeschi da quello del Damiani ; allora cresce anche più la gran probabilità del discorso . Parla in fatti Benvenuto da Imola degl' Ildebrandeschi , de' quali scrisse 'l poeta Dante : questi furono Uberto , e 'l suo padre Guglielmo . Esso Guglielmo toccò l' Ildebrando , ch' abbiamo già veduto all' anno millecento nonantasei col suo titolo di Conte della Toscana: l'abbiamo veduto all' anno millecento sessantatrè . Da questo Ildebrando conte della Toscana del secolo millecento all' Ildebrando conte della Toscana del mille non era così tanta disparità nelle età : erano d' altra parte tutte le dimostrazioni come di carne e sangue tra loro . Per le nostre deduzioni gl' Ildebrandeschi Danteschi traevano dall' Ildebrando conte del millecento. Per autorità istoriche questo ora del millecento trae dall' altro Ildebrando conte del mille. Fu, dissi, il modo non senza maraviglia, come gl istorici convennero a fare questo congiungimento d' Ildebrando con Ildebrando, di secolo con secolo. Nè mai credo, s'avvertisse per altri. Io avrò scoperto questo curioso confronto di due scrittori. In vece di prove ch' altrimenti sarebbero lunghe; basta di nuovo quì collazionare testo con testo; il nostro ch' ora s' apre di Benvenuto da Imola coll' altro già notorio di Pietro Damiani . L' Ildebrando Conte d allora sono poi questi Ildebrandeschi conti d'oggi. Il vanto di quello circa suoi tanti Castelli e giurisdizioni era il vanto di questi. Il Damiani dice, che fu possesso di quel Conte. Il Benvenuto scrive, che fu possesso di questi Conti. E s'intende , questi sono in quello: e si spiega, questi sono quello. Così per i due istorici resta convinto; quando ogni altra convenienza convincerebbe da se. Abbiamo i nostri Ildebrandeschi entro già 'l secolo del mille; sono ora quell' Ildebrando conte della Toscana, che si cognominò *della Capuana*; scrisse il Damiani.

Pure non sappiamo noi ancora, ciò che fossero gl' Ildebrandeschi nostri, quando furono quell' Ildebrando. La denominazione della Capuana s'interpreta, che avesse quell' Ildebrando , perch' era nato di Madre Capuana. Così nell' Ughelli tomo primo , fra vescovi Volterranni , leggiamo quell' instrumento di permuta fatto nell' anno *millesette*, *indizione quinta*, *nove ottobre*, che scopre *Giulia già Figliuola di Landolfo*, *il qual fu Principe de' Beneventani*, *e Vedova del fu Conte Rodolfo*: ivi sta poi *Ildebrando* , ch' è *figliuolo di Lei* , figliuolo del fu conte Rodolfo . Di quà rileviamo il termine di Capuana ; però che ne' principi di Bene-

nevento, quale era stato il Padre di Giulia, fu comunissimo, che si dicessero de Capuana; dopo che di quel principato s'impossessò Atenulfo venuto dalla Capuana, cioè dalla parte di Capua nel secolo fino dell'ottocento. Piene sono di ciò le Collezioni degl'istorici del Regno edite dal Pellegrini, Muratori, Pratilli. Sicchè Giulia, come del sangue de' principi di Benevento, era della famiglia di Capuana. Similmente resta spiegato d'Ildebrando; che fuor del padre Rodolfo già morto, viveva colla Capuana Madre sua: onde gli era più facile poi quella denominazione, ch'ebbe, d'Ildebrando della Capuana. Per altro i beni della permuta, che fece il Vescovo Volaterrano colla Madre e Figlio de Capuana, sono per que'siti e terre della Toscana; sono alcuni di que'fondi verso le Maremme degl'Ildebrandeschi. E l'Ildebrando, che colla sua Madre de Capuana fa questa permuta, assiste di più come *tutore* o mundoaldo di sua Madre; secondo le leggi: e questo far da mondovaldo, come dicevano allora, significò, ch'Ildebrando era adulto, anzi atto a reggere altrui. A segno che l'anno avanti, cioè *millesei*, *quarta indizione*, mese d'*aprile*, si ha, al tomo terzo dell'Ughelli, appunto il *Conte Ildeprando* con altri Principi o Vescovi, Toscani o d'altri Paesi; che giudicavano insieme col *Re Enrico* il Santo una causa della Diocesi di Chiusi; ove era giurisdizione del Conte Ildebrando. Fu la Causa, ch'io dico, fra'l Vescovo di quella città di Chiusi, e fuori l'Abbate di Monte Amiati. E diss'io, ch'ivi Conte Ildebrando ebbe sua giurisdizione; perch'era ne'confini della Maremma, stabilimento per ogni età, che sappiamo, de' Principi Ildebrandeschi.

Vinizone l'Abate di Monte Amiati nel caldo di quella sua lite col Vescovo, scrisse al Conte Ildebrando la lettera ch'è appresso l'Ughelli. *Al Conte Ildebrando* scrisse *l'Abb. Guinizone* così; *voi siete il più potente Principe* di questi contorni: e ciò conviene con quanto s'è fino ora provato delle tante forze de' Conti Aldobrandeschi vecchi o moderni. Disse l'Abb. Guinizo al Conte Ildeprando: *io con questi miei Monaci siamo vostri; Dio diede a voi difendere nostro Monastero: voi nostro Signore*. Ciò suggerisce il gius dell'avvocazia, che gl'Ildebrandeschi avessero di quel Monastero; sicchè ne fossero giuridicamente gli Avvocati; come si disse a quel tempo: e vuol dire, non avvocati come questi sboccati del foro; ma come l'Imperatore Carlo Magno s'intitolò Avvocato e difensore della Chiesa di San Pietro. Ove poi all'Ildebrando conte dice l'Abbate Winizone; *voi siete nostro Signore*, ciò signi-

ſignifica il giuſpatronato: l'avvocazia provenne dal patronato; l'avvocazia e 'l patronato venne per lo più dal titolo di fondazione. Così pare che la famiglia d'Ildebrando fondaſſe 'l Monaſtero di S. Salvatore di Monteamiati. Ma queſto monaſtero fu d'antichiſſime età, perchè moſtrò carte fino del ſecolo novecento, ottocento, ſettecento: adunque la famiglia degl' Ildebrandeſchi fondatori volle rimotiſſimi tempi d'autorità in quelle parti. Ecco l' Abb. Guinizone dir al Conte Ildebrando: *noi di te, de tuoi progenitori ſiamo ſempre ſtati, ſiamo ora, ſaremo eredità e* proprietà, o *poſſeſſione;* come dicono inſieme coll' Abbate que' Religioſi: formole che competono ai titoli delle fondazioni, delle padronanze, delle avvocazie continuatamente tramandati nelle famiglie. *Che dobbiamo noi per queſto?* Dice l'Abb. Guinizzo al Conte pur Ildebrando. *Io e miei Monaci dobbiamo interporre le noſtre preci a favore di voi, de' progenitori voſtri, e finalmente dei Re, degli Imperatori, dal ſangue de' quali voi, o nobiliſſimo Conte, traete l'origine.* Siamo al termine ch'io voleva, di dar le prove, che accertaſſero *l'immenſa Nobiltà*, come dice Guinizone, de'Conti Ildebrandeſchi.

E pare Don Alberto medeſimo qua miraſſe veramente nella ſua intenzione d' illuſtrare la Beatrice noſtra d'Eſte. Regia prole ſono queſti affini degli Eſtenſi del primo letto d'Azo marcheſe. La moglie di queſto principe già figliuola d'Ildebrandeſchi, o d'Ildebrandini comunicò alla famiglia d' Eſte queſto nome d'Aldobrandino appunto: che ſi provò nel paſſato Capitolo. E dell'Aldobrandino fatto poi nome Eſtenſe venne al mondo una figliuola ch'egualmente paſsò alle nozze regie; come vedremo in altri Capitoli. Non aggiungo, che la figliuola d'Aldebrandino d' Eſte; la quale riuſcì col tempo regia ſpoſa; col tempo anche ſi fece monaca fra le monache di Gemmola ch'ora ſono di Santa Sofia. Non aggiungo di più; che la figliuola d'Aldobrandino d'Eſte paſſa per Beata ne' martirologi monaſtici. Tante conſeguenze ſono dell' affinità degl' Ildebrandini di Toſcana con Azo marcheſe d'Eſte. Ma c'è di più: che queſta regia figlia, come abbiamo detto, e regia ſpoſa, finalmente ſanta, diventò Santa per l'eſempio che n'ebbe dalla Beatrice noſtra, ch'era ſua Zia: come tutto ſarà in fatti provato nel decorſo dell'Opera. Ciò vide Fra Alberto ſcrittore della noſtra Beatrice; che tutto accennò con quel breve tratto di penna ch'era al principio del ſuo racconto. Ma poche parole baſtavano allora perchè s'intendeſſero molte gran coſe. Tutti al piccolo cenno comprendevano allora tutto. Ora dobbiamo qualunque parte riconoſcere fino da' ſuoi

principj: ma è necessario far questo nella mente del primo Scrittore. Così meglio si vien appunto scoprendo ciò ch'era quello che Beatrice lasciò, che sorte di grandezze, quali speranze; conseguentemente la forza del suo bell'esempio: con queste avvertenze scrisse'l Prior Alberto. Egli che maneggiò lo spirito di Beatrice, che reggeva poi lo spirito dell'altre monache, seppe quale era più l'eroico nelle virtù di lei, quale era il più conveniente nel bisogno dell'altre. Queste sue monache l'avevano richiesto sopra la qualità de' meriti della Santa: però il savio Direttore scrisse a proposito delle richieste loro: mentre le monache d'allora seppero interrogare: così'l dotto Maestro, ch'era allora, seppe rispondere.

Concludiamo il Capitolo de' benemeriti Aldebrandini Toscani. Questi adunque per una loro Donna suggerirono alla Casa d'Este un principe ch'ebbe'l nome loro Aldebrandino: e per la parte di suo padre fu fratello della nostra Beatrice. Ma fu padre d'un altra Beatrice, che sarà non picciola porzione dell'Opera che trattiamo. E si riflette. Come nell'undecimo secolo que' principi di Germania chiamati Guelfi collocando negli Estensi una figliuola crearono appresso questi il nome solenne di Guelfo, così nel secolo duodecimo gl'Ildebrandini della Toscana maritando una loro figliuola pur cogli Estensi, suscitarono quì l'illustre nome d'Aldebrandino. E'l vocabolo di Guelfo negli Estensi Tedeschi, e l'altro d'Aldebrandino appresso gli Estensi Italici più volte si rinnovò. Con queste osservazioni termina'l secondo Capitolo; che sarà forse di lume agli studiosi de' tempi, oltre agli ammiratori di Beatrice.

CAP. III.

Madre di Beatrice fu certamente la Principessa di Savoja; fu la seconda Moglie d'Azzo March. ma grandi assurdi della comune opinione, che Tommaso di Savoja fosse'l Padre della Madre di Beatrice. Madre di Beatrice è quella Principessa, che nell'anno MCLXXVII. s'asserisce Figliuola unica d'Umberto Co. di Savoja cognominato il Santo. Atti di S. Antelmo Vesc. Bellicense, che quell'anno predisse la nascita di Tomaso Figliuolo d'Umberto. Onde Tommaso è Fratello, non Padre, della Madre di Beatrice. La Moglie d'Umberto il Santo ebbe il nome di Beatrice: e del suo parentado erano altre Beatrici Mogli di Re; &c. La Figliuola d'Umberto il Santo santa Principessa: piissimo Prin-

Principe suo Marito Azzo d'Este: da loro nacque Beatrice di Gemmola, ch'ereditò le doti de' progenitori, per fino l'esterne qualità; come era la bellezza del Corpo. Fu la prima Beatrice di casa d'Este. Una, prima di questa, ch'era creduta di Casa d'Este, fu Beatrice della famiglia de' Cattani di Lendenara.

SEgue l'altro matrimonio del Marchese d'Este colla Principessa di Savoja. Qui dobbiamo sopra tutto star in attenzione di quello che scrive l'istorico Don Alberto: e dobbiamo più che mai star in sospetto di quello ch'immaginarono dopo altri compilatori. Già per questi era quasi fondamento di tutto, che Tomaso Conte di Savoja fosse il vero Padre di quella Principessa, fosse il Suocero d'Azzo Marchese d'Este, fosse l'avolo della nostra Beatrice di Gemmola. Non esaminarono un fatto ch'era più volte proposto da loro, dico, da più d'uno di questi dissertatori: e'l fatto è questo. Vn Santo Vescovo, ch'era a morte, miracolosamente profetò la Nascita di Tommaso Conte di Savoja: morì quel Vescovo, e'l Conte nacque dopo. La profezia del Vescovo, e la sua morte successero nell'anno millecentosettantasette, del mese di giugno: e l'istorico dice fedelmente, che Tomaso *nacque dopo non molto tempo*. Noi fra poco ripiglieremo questo racconto. Ora domandiamo: quanto tempo dopo nacque Tommaso? l'istorico non dice, che nascesse tosto, e l'avrebbe detto, se ciò fosse; per accrescere singolarità alla predizione del Santo. Qualche anno dopo nascerà adunque Tommaso. E sarebbe gran fallo il dire che nacque innanzi: come disse'l Guichenone. E non sarebbe sicuro il dire, che nacque l'anno subito dopo la predizione, ciò che dissero i PP. Bollandisti. Naturale più d'altro pare l'interpretazione, che sull'ottantesimo anno del secolo millecento nascesse Tommaso. Già suo Padre visse molt'anni dopo. Dall'anno millecentottanta circa, fino all'anno milledugentodue non sono se non anni ventidue. Per noi, s'è altrove provato, come nell'anno milledugentodue la Madre di Beatrice morì. Tommaso nato circa'l centesimo ottuagesimo, nell'anno dugentodue non avrebbe se non anni ventidue. Tommaso d'anni ventidue sarebbe già fatto l'avolo di Beatrice, se fu Padre della Madre di Beatrice. Adunque i moderni scrittori fanno un avolo così giovane, che non passa gli anni ventidue. Questo come può stare? Da noi s'è altrove scoperto; come l'anno millecento nonantuno era senza dubbio qui la Moglie d'Azzolino quella che fu Madre di Beatrice. Tommaso che cir-

circa 'l cento ottantesimo nacque, nel nonantuno avrebbe undeci anni. Tommaso d'età d'undeci anni sarebbe Padre d'una Figliuola ch'era Moglie del Marchese Azolino, se Tommaso fosse Padre della Madre di Beatrice. Adunque i moderni fanno che sia Padre di Figliuoli un Fanciullo che non ha quasi anni undeci. Questo come si può dire? Per noi conseguentemente s'osservi. L'anno millecentononantuno il Conte Tommaso ebbe quegli undeci anni, che si disse. Ma la Moglie d'Azzolino ha più degli undici anni. Una Donna da Marito, anzi a Marito ha più sempre d'undeci anni. Però se Tommaso è Padre di quella Moglie d'Azzolino la quale fu Madre di Beatrice, Tommaso il Padre sarà di minor età, che non era la propria Figliuola. Secondo i moderni la Figliuola sarà adulta, quando il Padre, che la procreò, si suppone Bambino. Ciò come si può supporre? Sicchè tanti assurdi porta l'opinione, che tanto prevalse; come se questo Tomaso fosse pur il Padre della Madre di Beatrice. Manco fallo era l'altro, quando questi scrittori pensarono che la figliuola di Tommaso loro supposto fosse Leonora: talchè questo nome avesse di fatto la Madre di Beatrice. Tutto però falsità anche questo. Di che veramente Muratori nel capo quarantesimo dell'Antichità Estensi mostrò anch'egli non essere persuaso. Ma i benemeriti PP. Camaldolesi non approfittarono di questo avvertimento. Il vero nome della Madre fu Sofia: nè si può dubitare di questo, se non si dubita di tutti gl'instrumenti dell'antichità.

Il Padre poi della Madre vedremo, invece di Tommaso, qual Conte di Savoja fosse piuttosto. Vedremo l'avolo Materno di Beatrice: di più, vedremo la Madre di Beatrice: che forse l'uno e l'altra preparavano a quel tempo la bella santità ch'avesse poi a fruttificare nelle nostre terre. Il Conte Uberto, o, come dicono, Umberto di Savoja, cognominato il Santo, fu quello al quale si prognosticò la nascita del Figliuolo Tommaso: e 'l prognostico, del qual io già dissi, era fatto dal Santo Vescovo Antelmo Bellicense; o, come il Guichenone lo pronunciò alla francese, *de Belley*. S'avevano appresso il Surio gli atti del Santo Vescovo: ma sono ora molto più corretti nella Collezione de' PP. Bollandisti, al mese di giugno, tomo quinto, giorno ventisei. Narrano questi Atti, che 'l Vescovo Antelmo in quell'anno millecentosettantasette venne a Morte. Stando così negli estremi diede la sua Benedizione al Conte Umberto, ch'era accorso: gli disse; mio Principe, Dio v'esalti, e 'l vostro *Figliuolo*. Stupirono gli

gli aſtanti, che Antelmo diceſſe il Figliuolo d' Umberto: Conte Umberto non aveva Figliuoli Maſchi; dice l' iſtorico: aveva la *ſola Figliuola*. Quì baſti per noi. La ſola Figliuola ch' era nell' anno millecentoſettantaſette d' Umberto, fu la noſtra Sofia; ſe queſta nell' anno millecentononantuno, o qualch' altro innanzi, vuole eſſere Moglie d' Azzolino Marcheſe d' Eſte. Troviamo la Madre di Beatrice, l' avo Materno di Beatrice rammemorati nell' iſtoria del Veſcovo Santo; ch' è una bella gloria per la noſtra Beata. Quando all' avo ſi profetavano quelle felicità, anche la Madre di Beatrice era a parte di queſto racconto: e la divinità del Santo ornava tutta l' iſtoria. Tommaſo poi Figliuolo d' Umberto, che della Madre di Beatrice non potè eſſere Padre, ſarà Fratello: glorioſo preſentemente, nella rappreſentazione ch' or abbiamo davanti; perchè nella mente del Santo era il belliſſimo obbietto, e come lo previde, così lo prognoſticò. E Dio coll' adempimento onorò la predizione del Santo. Di tanti rememorativi d' alta religione ſi riſentiva Sofia la Principeſſa di Savoja, quando paſsò nella Caſa d' Eſte per dar al mondo Beatrice. Noi però non ſiamo contenti, ſe non diamo per eſteſo tutta la ſerie della narrazione; che per altro è breve: ciò che s' è fatto, e ciò che s' è detto in propoſito dell' ultima benedizione d' Antelmo Veſcovo ſopra il Conte Umberto. Così riferiſcono adunque gli Atti. „ Il Conte Umberto era ammonito per alcuni domeſtici del Santo, che venga ſeco a rappacificarſi; e non perdere l' ultima benedizione. E 'l Conte moſſo internamente dalla grazia di Dio per i meriti del Santo, che lo voleva ſalvo; Umberto preſo di timore ſopra quanto era occorſo, e già compunto nel cuore ſi sfogò col pianto: e ſenza tardare, venne al Letto del Santo; s' umiliò davanti a quello; e ſi riconciliarono: e l' uomo di Dio coll' impoſizione delle Mani gli appreſtò la ſua benedizione, dicendo: Dio Onnipotente, Padre Figliuolo e Spirito Santo doni a te ſua Santa grazia, con tutte celeſti benedizioni: faccia te creſcere moltiplicando te col tuo Figliuolo. Così parlava 'l Santo Veſcovo; benchè 'l Conte Uberto aveva bensì la Figliuola ch' era unica, ma non il Figliuolo. Suggerivano ivi gli aſtanti, che diceſſe della Figliuola, non del Figliuolo: e credevano che ſvagaſſe per la forza del male. Ma l' infermo, anzi moribondo replicò più d' una volta; del Figliuolo, del Figliuolo. Parlò per uno ſpirito profetico; perchè s' è anche veduto verificare: dopo non molto tempo nacque 'l Figliuolo: nacque al Conte Uberto il „ Fi-

„ Figliuolo Tommaſo . „ Così 'l vecchio ſcrittore, ch' era ſtato de' domeſtici del Santo Veſcovo Antelmo. Nè ſpettacolo più devoto ſi può rappreſentare di queſto.

Qui dove ſi ha Conte Umberto, dove i ſuoi Figli, ſta non lungi la Moglie. Perchè negl' iſteſſi Atti è nominato Girardo ſuocero del Conte Umberto, il Padre della Moglie di queſto Principe. Aggiungono di più quegli Atti d' Antelmo Veſcovo; perchè notano propriamente, che Girardo Suocero del Conte Umberto ebbe il titolo di *Viennenſe*. L' autore molto accreditato Alberico Monaco di Trefonti all' anno millecentononanta ſcrive così, recapitolando memorie degli anni innanzi. Parla d' un vecchio *Rinaldo Conte di Borgogna; Rinaldo*, dice, *ebbe un Fratello* chiamato *Conte Guglielmo:* coſtui generò *Gerardo Vienneſe*, ch' è 'l noſtro: perchè queſto Girardo procreò due *Figliuoli*, e delle *Figliuole*, che *d' una di queſte nacque Tommaſo Conte di Savoja:* così vuol Alberico. Segue l' iſtorico Guichenone, *Della Reale Famiglia di Savoja*, capo ottavo: prova queſto ſcrittore, che la terza Moglie d' Umberto Conte di Savoja ſia appunto la Figliuola di Gerardo Conte di Vienna, Maſſon, e altri Principati. Ma che nome ebbe queſta Dama? Guichenone prova ſimilmente ch' ebbe nome Beatrice. Così troviamo ſubito, come Beatrice ſi chiamaſſe la noſtra Beata di Gemmola: fu per la materna ſua avola. Pieno di Beatrici era queſto parentado allora de' Principi di Borgogna; ſecondo quello ſolo che notò Alberico al citato luogo: Beatrice la Moglie di Federico Imperatore; Beatrice la Figliuola d' Ottone Figliuolo dell' Imperatore; Beatrice già la Moglie di Ruggeri Re di Sicilia: queſte Principeſſe Beatrici ch' erano, o ch' erano ſtate tutte di quel Secolo, ſi regiſtrano per parenti anche di Reinaldo di Vienna biſavolo materno della noſtra Beatrice d' Eſte. Sofia di Savoja Figliuola d' una quarta Principeſſa Beatrice venne fra gli Eſtenſi per eſſere Madre della noſtra che ſarà la Quinta Beatrice del parentado Nobiliſſimo di Re, di gran Principi, d' Imperatori. Opportunamente Muratori benchè in altro ſenſo poſe quelle parole nel capo quaranteſimo delle antichità Eſtenſi: *il nome di Beatrice poſto alla Figliuola fa abbaſtanza vedere*, dice, *che Beatrice fu ancora il nome dell' avola Materna*, *ricreato giuſta il coſtume nella Nipote*. Sofia dunque ſeconda Moglie d' Azzo Marcheſe; che, ſiccome la prima portò 'l nome d' Aldobrandino ne' Principi d' Eſte, così queſta l' altro di Beatrice nelle Principeſſe; queſta ſeconda ch' era veduta nella corte di Savoja ricevere grandi eſempi di

pro-

probità e religione, venendo nella Famiglia d' Este piantò, se non anche trovò scuola di belle virtù, che 'l Prior Alberto di Santo Spirito nella vita della nostra Beata descrive lungamente; che pare non della Figliuola, ma intraprendesse di scrivere piuttosto della Madre di Lei. Questa piissima Principessa, dice l' autore, *seconda Moglie nell' ordine delle maritate fu che temeva Dio, colma d' onestà, e di molta devozione; portava pie viscere di misericordia verso i poveri, sicchè coll' abbondanza sua sollevava l' inopia loro. Non importa che fosse Moglie, che Figliuola d' uno e d' altro così gran Principe: che quasi dimentica della sublimità e grandezza loro e sua pur in persona propria visitava gl' infermi e deboli ne' Letti delle loro miserie: e questo umilmente e devotamente faceva. Anche sette volte al giorno, quasi dal profetico spirito infiammata, come litterata femmina cantava laude a Dio sopra li giudizi della giustizia. Agli altri eziandio offizi ecclesiastici laudabilmente giorno e notte s' applicava con religiosità. Adunque tal Donna concepì* &c. Tanto scrive l' autore, ch' io andai rilevando anche coll' ajuto d' una vecchia traduzione. Sicchè la Figliuola d' un Principe cognominato il Santo, Umberto di Savoja, professava tale santità appresso lo sposo Marchese d' Este.

Par che voglia dire l' istorico; sì bella santità produsse poi quella Santa di Gemmola. Perchè; per la parte anche del Marito di Sofia Principessa piissima; non sono taciute dallo scrittore le virtù Principesche d' Azzo Marchese d' Este: ch' era *illustre*, dice l' istorico, *era famoso*, *di gran facoltà*, *di gran nome*. Perchè, soggiunge, *la natura l' adornò tanto nobilmente d' eccelsi doni, che difficilmente si sarebbe trovato altro uomo, ove tante grazie tanto particolari naturalmente s' unissero*. Grazie *naturali* furono queste del Principe; che, per esempio, *era bello* della persona, *quanto fosse altri; e si può dire che fu sopra tutti gli altri*. Era *uomo prudente*, era *ardito; franco nell' arme; d' ingegno pronto: fu saggio*, *fu mirabile parlatore*. Non nega l' istorico nostro, che questo Principe, qual era Azzo, non fosse qualche volta *trasportato soverchiamente ne' favori del secolo:* perchè, dice, *troppo la fortuna* sovente *l' adulò*. Ma *si mantenne* però *sempre costantissimo* nel partito *cattolico*. Fu *devoto* così *della cristiana fede*, come *dell' Apostolica sede*. Principe *di tanta dignità era piacevole*, era *affabile verso i servi di Dio: che volentieri gli vedeva, con umiltà gli accoglieva; gli trattava riverentemente e con rispetto*. Questi, secondo l' istorico Alberto, erano i pregi anche del Marito di Sofia. Proponendo l' elogio di Beatrice lo-

ro Figliuola questo scrittore fa principalmente gli encomi degl' illustri progenitori. Egualmente gli glorifica per la loro nobiltà, che per la loro virtù; cioè ch' accompagnassero l' una con l' altra: che dall' essere Nobile prendessero eccitamento all' opere nobili: intendendo per opere nobili qualche cosa di meglio che non sono le vanità e oziosità. Di tanto gran parenti, e di tanta gran virtù nacque Beatrice; come esposi fino a questo punto: e toccai brevemente ciò ch' era agli altri noto piuttosto: e provai debitamente ciò ch' era appresso altri argomento nuovo. Ora noi conosciamo però: l' impegno d' una tal nascita per Beatrice fu questo; ricevere di così lunga serie tante glorificazioni, ma per trasmettere nella posterità altrettanto lume. Ciò fece adunque Beatrice: tanto ricevè di gloria da' suoi Estensi, tanto ne retribuì. Ciò fu la grand' opera ch' adempiè quella vergine. Questo la nobiliterà maggiormente. Segno ch' ereditasse le virtù de' progenitori Beatrice, parve che fosse questo, che portò fuor del ventre materno le grazie *naturali* del Padre, come le disse 'l Prior Alberto sopra citato. Il quale fa anche sapere, come Beatrice fu molto *bella* del corpo; ciò che del Padre suo Azo era detto innanzi. E Rolandino Gramatico, istorico Padovano, all' anno millecentononantotto narrò d' Azzo Marchese ch' era d' *apparenza bella del corpo, e più dell' arme e del valore*. Così Benevenuto da Imola sopra Dante nel suo comento latino al duodecimo dell' Inferno pone di questo Azzo Marchese, ch' avesse gran bellezza del corpo; e 'l suo Figliuolo Azo medesimamente; con altri di quel Sangue; concludendo, *Casa d' Este*, dice, *ebbe tutti naturalmente belli del corpo*. Ciò che ne' secoli dopo s' è osservato de' Principi Sforzeschi. Ora Beatrice non ebbe meno degli altri della sua Casa questo pregio naturale, ch' è 'l nobile aspetto; onde s' accresce notabilmente dignità alle vere Matrone.

Fu lungamente fallato sopra l' età della Santa. Molti la credevano molto più tenera che non era; finchè Muratori venne a traverso alla falsa credulità. Stampò un istrumento dell' anno milledugentoquattro, indizione settima; che l' uno con l' altra regge: era del mese di febrajo. Quì passa il Marchese Azo alle nozze con quella Dama, che certo non fu Madre di Beatrice; perchè è la Principessa d' Antiochia, che venne in Casa d' Este dopo la Morte della Contessa di Savoja. Dunque Beatrice, secondo questo documento, era nata l' anno almeno cominciando milledugentoquattro: così nell' Antichità Estensi, capo trentanove. Notarono i PP. Camaldolesi questo Matrimonio d' Alisia

Prin-

Principessa l' anno milledugento cinque, ch' è fallo, in vece dell' anno dugentoquattro: così nel libro trentanove, capo diecinove. Piuttosto fa stupire l' istesso Muratori, che dice; *non s' era per anche ammogliato Azzo Marchese d' Este, quando solennizò le sue nozze con Alisia d' Antiochia:* così negli annali, milledugentoquattro. E pure Azzo Marchese non solo era stato ammogliato, ma era anzi vedovo allora; per non dir dell' altra Moglie; ma di quella, che, secondo anche Muratori, gli partorì Beatrice: di quella, dico, che gli morì l' anno milledugentodue, tre decembre; come s' è altrove notato. Da che noi ora concludiamo per altro: adunque nata era Beatrice, quest' anno; allora che le moriva la Madre. Onde ecco l' età della nostra Beatrice crescere d' anni almeno quattro sopra quello che si credeva qui fra 'l volgo. Oltre ciò; pone Fra Alberto nella Vita, ch' ora trattiamo, che la Beata conducesse l' età sua non pur *infantile*, dice lui; ma l' età anche *fanciullesca*; ma altresì l' *adolescenza*; così pone l' istorico: e disse, che la Beata passò tutte queste tre età sue che 'l Padre viveva, che faceva sopra lei que' disegni, che sogliono far i Padri sopra l' adulte Figliuole. Quando suo tempo sarà; noi vedremo tutto quel testo: parimente vedremo, come la Santa, avendo scorse totalmente quelle età, era pervenuta fino alla giovanile; secondo il fedele scrittore; quando fu tocca d' altissimi pensieri celesti che la trasportarono all' eroismo. Onde computando questo; e quanto al Padre suo, considerando che non ci vuol morir così tosto; noi dall' anno milledugentodue possiamo salir a qualche altro innanzi, ove trovar un tal principio della Vita di Beatrice, col quale poi regolare tanti passaggi d' età in età, e d' uno in altro atto, come sono disposti dall' esatto raccontatore; che più sotto trascriveremo fedelmente il suo testo. In quanto a me; secondo tutte l' osservazioni ch' abbiamo, e ch' avremo; non pare la nascita di Beatrice che fosse molto lunge dall' anno millecentonantuno: giacchè s' è questo felicemente scoperto nel benedetto rotolo pergameno che ci porge tuttavia tanti maravigliosi lumi.

Ma Alberto l'istorico vuole che pur si parli di questo ch'era il nome di Beatrice. Quel buon servo di Dio ci trova su del mistero. I moderni poi inventarono delle novelle sopra l'imposizione di questo nome. Dicono che per Este fu fatto de'gran bagordi e falò, quando si seppe ch' alla Principessa quel giorno del Santo Battesimo era stato posto il nome di Beatrice: la cagione di tante allegrezze vogliono

questi scrittori fosse appunto perchè nel popolo questo nome si stimasse nuovo per le Figlie di Casa d' Este . Io non contradico la novità del nome. Domando: come quell'altra novità , cioè che questi Cittadini d'Este instituiscano giuochi e facciano tanta festa, fino a *sbracciarsi*, o sbracarsi *nel festeggiare?* Con che fondamenti piantar questo racconto? E se la Beata fosse nata piuttosto a Rovigo? Ove s' è veduto essere qualche volta la Corte de' Principi d'Este : ove la Madre ch'è Sofia, risedeva l'anno millecentononantauno . Aggiungeremo ch' all'archivio Patriarcale di Venezia si scopre ; come fino dai tempi di Folco tritavo della Santa l' anno millecentoquindeci era il soggiorno de' principi Estensi alle volte pur in Rovigo'. E' facile agli altri far delle immaginazioni . Ma in ogni istoria , più ch' altrove poi nelle sacre par una gran temerità dir quello che non consti che sia : fingere studiosamente delle falsità . Altro è notare , come facciamo noi , che 'l nome di Beatrice venisse negli Estensi dalle Case di là , Francesi . Questo era da noi detto per il confronto de' monumenti , nostri e d'altre parti . E forse fu detto , perchè s'interpreti , ch'allora venisse propriamente questo nome per farsi più continuato fra gli Estensi, per diffonderli più che non era stato innanzi . Egualmente le prove noi abbiamo di questo. Par a Muratori nelle antichità Estensi , e par a'Camaldolesi ne' loro Annali, ch'una Beatrice avesse la Casa d'Este nell'anno anche Millecentosessantacinque ; cioè trent'anni innanzi alla nostra Beatrice. Per loro è tal qual argomento, ch'una Donna l'anno millecentosessantacinque fece testamento , e si nomina Beatrice : costei fa legati a tre Donne , ch'una dice sua Figliuola Donella , due altre dice sua Nipote Beatrice , sua Nipote Maria: stabilisce eredi suoi due uomini che chiama Fulcolino e Ubertino suoi Nipoti : dichiara suoi legatari tre Marchesi d'Este Folco, Alberto , Obizo . Come Beatrice testatrice s' imparenti con Casa d' Este per via di questo testamento , se quegli uomini dotti vedevano, io non vedo; conseguentemente, come quella sia una Beatrice fra gli Estensi più vecchia della nostra di Gemmola. Dice la Beatrice dell' anno millecentosessantacinque sua Figliuola Donella ch'era sua Figliuola; dice sua Nipote Beatrice ch'era sua Nipote; dice sua Nipote Maria ch'è sua Nipote; dice Fulcolino, dice Ubertino suoi Nipoti ch'erano suoi Nipoti . Ma i tre Marchesi d'Este non dice suoi Figli , non dice suoi Fratelli , non dice suoi parenti ; per le espressioni del testamento; anzi non gli riconosce per parenti; anzi gli tien esclusi dal suo parentado. Oltre agli Estensi; quanto

to a quegli altri che chiamò tutti diſtintamente ſuoi parenti co' loro titoli e gradi , Beatrice vuol che ſi ſappia che queſta gente ſono de' Cattanei de Lendenara , nome rinomatiſſimo fino agli ultimi ſecoli dell'antichità anche fra Padovani. Muratori diſſe di non conoſcere queſto parentado altro del teſtamento: i Camaldoleſi non ne parlarono.

E' bene che ſi riſchiari. Il nome determinante la famiglia de Lendenaria, poſte l'altre circoſtanze, fu più che altri, quello di Fulcolino; e meglio ſe ſia congiunto coll'altro d'Uberto. In rotolo originale ch'è appreſſo i Nobb. di Ca Venezze; fra quali preſentemente ſcriviamo queſto articolo ; ſta d'anno millecentononantaſette , indizione quintadecima, giorno ventinove ſettembre, così notato: *Meſſ. Fulcolino maggiore de Lendenaria*, che dà altrui l'inveſtiture d'alcune terre poſte nelle pertinenze d'*Eſte. Fatto in Eſte*. Queſti de Lendenaria ch'ebbero in Caſa il nome di Folcolino, che poſſederono verſo Eſte, non erano per queſto la Caſa d'Eſte. Fino il nome di Folco, o *Fulcono*, così pronunziato ſi ha in quella Famiglia: come, teſtimonio d'un privilegio dell' Imperatore Federico l'anno millecento ottantaquattro , è poſto fra gli altri anche Fulco detto *de Lindinare;* ch'ebbi dal famoſo codice Papaſava di S. Giovanni. In catalogo de' proſcritti da Federico ſecondo, l'anno milledugento trentanove, tredeci giugno, erano *Rizardo e Albertino Fratelli già Figliuoli di Folcolino maggiore de Lendenaria co' loro Figliuoli: Albertino e Ubertino già Figliuoli* d'altro *Folcolino de Lendenaria* pur *con loro Figliuoli;* e altri de *Lendenaria:* nelle ſtampe Biancolini dell'anno milleſettecentocinquantaſette. Tanto va continuando fino all'ultimo di quel ſecolo, che nell' anno milledugentonovantaſei, meſe di ſettembre ſi ha un'altro nobile Perſonaggio *Meſſ. Fulcolino Figliuolo d'uomo Nobile Meſſ. Ugocione*, ch'è *Catanio de Lendenaria*: fra gl'inſtrumenti all'archivio qui delle Monache di Santa Sofia. Dunque; ſe parliamo delle due Famiglie beneficate nel teſtamento del millecentoſeſſantacinque; l' una de Lendenaria, che ſono i parenti , queſta non è l'Eſtenſe; l'altra ch'è l'Eſtenſe, queſta non ſono i parenti della Beatrice che teſtò, nè dell'altra Beatrice Legataria del teſtamento : però Donne di Caſa d' Eſte non appariſcono queſte due Beatrici . Dico per chi vuol argomentare ſull'eſpreſſioni dell'inſtrumento.

Prima Beatrice però delle Eſtenſi reſta la noſtra Beata. Per altro io non guardai tanto l'età precedenti, nelle quali nondimeno tace queſto nome; quanto mirai quel tempo ch'è ſubito dopo la Santa; però che

dopo

dopo questa vien una folla di Beatrici; com' è noto: nè par altronde sorgessero, che da Lei. Questo nome finalmente dall'istorico Alberto, ciò ch'io accennai, vien esaminato secondo altri principj. Beatrice s'interpreta per quel buon uomo, come questo nome fosse presagio della Beatitudine ch'avrebbe la Fanciulla dopo Morte. Vero è anche questo. La Donna ch'al Battesimo per la consuetudine del parentado ebbe'l nome di Beatrice, ebbe di più quell'augurio, cioè, che per il merito delle sue molte virtù resterebbe veramente Beatificata. Noi parliamo per l'istoria. Don Alberto s'avanzò all'ascetica. Per l'augurio de'vocaboli troveressimo anche misterio nella Madre di Beatrice: val a dire, che Sofia, nome che s'interpreta Sapienza, producesse al Mondo questa Beatrice, la quale riposerebbe poi, come fa presentemente, nel tempio della vera Sofia. Che'l Tempio della vera Sapienza, ch'è lo Spirito Santo, riceverebbe in deposito il Corpo di Beatrice; e lo Scrittore, che s'intitolò dallo *Santo Spirito*, custodirebbe nelle sue carte la memoria di Beatrice. E simili presagi; ch'appartengono all'altra facoltà che non è l'istoria. All'istorico basterà circa questa Sofia Principessa, che sia finalmente riconosciuto il suo merito: che non ad altre, ma sarà ascritto a Lei questo gran parto della Figliuola Beatrice: giacchè tanto tempo se le dissimulò, anzi se le negò pur il pregio d'essere Madre così benemerita della pia posterità. Credo non sarà da dir altro di questa Dama fu la seconda Moglie d'Azzo Marchese d'Este. E sarà tempo di meglio distinguere la terza Moglie, che l'istorico Fra Alberto chiamò Figlia di Rinaldo gran Principe Antiocheno: e la quale ebbe tanta parte nell'educazione e nell'istoria di Beatrice.

CAPO IV.

Beatrice, dopo quattordici Mesi ch'erale Morta la Madre, acquista la Matrigna, terza Moglie d'Azzo: chiamossi Alisia; Figliuola di Rinaldo Antiocheno, famoso campione della Cristianità; gran Principe nel Regno Gerosolimitano. Alisia partorì al Marchese Azo due Figliuoli uno Maschio, l'altra Femmina. Questi due e altri Principi e Principesse formano molto vaga quella Corte d'Este, ove si trova Beatrice, fra gl'impegni ordinari economici, politici, militari, fra cortigiani, cortigiane, profanità; sicchè l'istessa Beata porta in que' tempi un estrinseco che parve profano: si conserva per altro integerrima vergine. Altre sue pompe non del tutto vane; come le feste benchè secolaresche per le vittorie

con-

contra gli scismatici conseguite dal Padre suo Azo : che muore dopo le gran prosperità. Sepolcro di lui meglio illustrato del solito. Sua Impresa, *secondo i Blasonisti. Errore d'insigni letterati circa la genealogia di questo Azzo illustre Padre di Beatrice.*

ERa grandicella Beatrice, d'anni forse undeci o circa, secondo le note di Fra Alberto; era nella Corte, vivendo fra le delizie fra le pompe, secondo l'istesso Alberto; allora che seppe la Figlia Principessa, che'l Padre suo, Azzo Marchese d'Este relitto delle precedenti due Mogli pensava d'accompagnarsi colla terza; ch'era Alisia, nata già di Reinaldo Principe Antiocheno; e famosissimo campione delle Crociate. Rinaldo, Signore di Castiglione sul Waino piccolo fiume, era nel secolo innanzi, con altri Cavalieri Francesi, Crocesignati, passato nell'Asia: molto operò nelle Guerre Sacre, molto sofferse per assai anni; e per la via della Milizia s'avanzò tanto, come s'è veduto in altri tempi fare questi bravi Capitani, ch'arrivò alle prime dignità del Regno d'Oltremare, specialmente poichè sposò la Vedova Principessa d'Antiochia Costanza, ch'era del Sangue de' Re di Gerusalemme. Del Principe Rinaldo parlano grandemente gl'istorici della Guerra Sacra, Marino Sanuto, Bernardo Tesaurario, Alberico Monaco di Tre Fonti, oltre Willelmo l'Arcivescovo di Tiro, e altri. E quanto agl'instrumenti, abbiamo ne Vescovi Pisani appresso l Ughelli carta, che determina l'anno del Principato d'Antiochia di Reinaldo, e fu millecentocinquantaquattro, mese di maggio, dicendo; *Io Rainaldo per la Dio grazia Principe degli Antiocheni, e meco Constanza loro Principessa*. Dopo quattro anni circa, stando sempre sull'arme fra confinanti barbareschi, restò loro schiavo; ove durò verso sedici anni; come par computi il Sanuto per le notizie di Willelmo. Il quale ultimo, e seco il Tesaurario dimostrano che la Principessa Costanza Morì tra questi fatti: e l Principato d'Antiochia devoluto era al Figliuolo suo ma del primo Marito. A Reinaldo nostro nondimeno restò il titolo d'Antiocheno, benchè fosse poi investito d'altro principato. Ebbe per Dote, come, della seconda Moglie il Principato di *tutta la Terra di là dal Giordano;* dice Marino Sanuto Lib. III. Part. IX. cap. IV. onde fu padrone dell'*Arabia seconda*, chiamata *Petrea* dalla Capitale *Petra*, ch'altramenti s'appella *Krac*, dice Willelmo Tirio Lib. XXII. cap. XXVIII. Onde comandò la *Siria* denominata *Sobal*, oggi che è *Monteregale*; dice l'istesso Willelmo Lib. XXII. cap. V.. Que'suoi Principati era-

erano verso il Monte Sina, dice Bernardo Tesaurario cap. CXL. Ho copiato qualche parola di questi Autori, che esaminai con attenzione: mi pare non sieno sempre diligentissimi l' uno o l' altro di loro nelle descrizioni de' siti, o nelle note de' tempi. Per fino pare l' Arcivescovo Willelmo si contradicesse nel rappresentare la condizione di Reinaldo nostro, quando era a principio Signore di Castiglione. Bernardo Tesaurario soggiunge, ch' era Fratello d' un altro Cavaliere Francese, *Padrone*, dice, *del Geu sulla Loira*. Bernardo medesimo chiamò *uomo egregio* questo Rainaldo. Alberico Monaco lo predicò *insigne per assai probità*. Il Tesaurario sopradetto, Bernardo, notò la gran modestia di questo Principe nel governo Antiocheno, che specialmente portò sempre vestiti ch' erano più da Religioso che da sovrano. Ma nell' universale di questi scrittori, e d' altri apparisce quest' uomo un antemurale contro i nemici del nome Cristiano. Posto a loro confini d' una parte o d' altra sostenne de' grand' assalti. Anzi fu spesso l' assalitore. Leggendo si vede, ch' era d' un ardire così trasportato questo Comandante, che; sia a dritto, sia a torto; voleva sempre far de' malanni sopra 'l Turco: ciò che gli fu causa la prima volta di quella lunga schiavitù: ciò che gli causò dopo la tragica morte; come Willelmo Nangio notò; scrive così: *Reginaldo Principe d' Antiochia, ch' aveva sempre espugnati i Saraceni, fu da Saladino, di Mano propria, Decollato*. Fu tale istorico anche citato dal Pagi. E si parla quì della strage che Saladino Sultano Turco fece de' Cristiani di Terra Santa l' anno millecento ottantasette; quando il Regno andò in perdizione, fatto schiavo il Re di Gerusalemme; preso dagl' infedeli il salutifero Legno della Santa Croce; ammazzato il Vescovo che la portava, menati prigionieri quasi tutti i Principi della Cristianità d' Oriente. Narra Bernardo Tesaurario nel capitolo centocinquantasei, che Saladino l' Imperatore Turco dopo tanta Vittoria messosi nel suo Campo con intorno la Generalità si fece condurre davanti i principali prigioni, che furono il Re Guido, il nostro Reinaldo, il Figliastro suo della seconda Moglie, poi 'l Marchese di Monferrato, e dopo altri ancora su 'l Conte Stabile del Regno, cioè 'l Fratello del Re. Tutti furono messi a sedere davanti al Monarca Turco; il quale fece portar da bere: fu presentato al Re il Bicchiero, che dopo gustato lo passò alle mani del Principe Rinaldo che gli sedeva dappresso. Il tiranno Saladino mirando quell' atto, e Rinaldo che beveva, s' inviperì; perchè sopra tutti odiava questo Rinaldo: e fuor della tenda lo fece trarre, e di sua mano gli troncò

il

il Capo. Fallò appresso il Baronio chi dalle due prime Lettere Ra: o Ray: cavò 'l nome di Raimondo; come se questo, e non Raynaldo fosse decapitato. Il qual fallo è pur appresso 'l Sanuto. E più fallò Muratori, che negli Annali appostò a Rinaldo intelligenza co' Turchi: si vede qual amicizia passava tra questo campione, ch' altri il dice Martire di Cristo, e coloro. Vno Autore senza nome nella Collezione del Bongarsio narrando all'anno millecento ottantasette; ove fu per errore stampato l'anno *settantasette;* questa disgrazia dell' Esercito Cristiano, soggiunge anch' egli de' Prigionieri; *parte sono*, dice, *riservati*, *parte per via quanto breve*, *tanto lieta sono mandati al Cielo*. *Fra questi è 'l Principe d' Antiochia Reginaldo*, *che posto al conspetto del Tiranno: costui per un furore barbarico*, *o perch' avesse riguardo alla singolarità di tant' uomo*, *gli tagliò di propria mano quel Capo colmo d' anni e di meriti*. Aggiungo dalla Cronica d'Alberico di Tre Fonti: *fu*, dice, *morto per mano del Sultano il Principe d' Antiochia Rainaldo uomo Cristianissimo*. In avvenire sarà conosciuto questo Rinaldo meglio che non era anche per Muratori: il quale non avvertì d'illustrar un personaggio, dal quale vennero nella Casa questi Rinaldi; e uno di loro nel secolo nostro ebbe fama de' più saggi sovrani. Ma non è ancora terminata la gloria di questo nome. Un Rinaldo all'età nostra dà una Beatrice, che, si spera, sarà accrescimenti alla potenza fino di Casa d' Austria.

Quando si nominerà adunque Ailice Figlia del Principe Antiocheno, s' intenderà qual Padre abbia avuto questa Principessa: che viene per essere la terza Moglie d'Azo Padre della Beatrice di Gemmola. C' insegnò Bernardo Tesaurario nel capo centotrentadue, che Rainaldo il Principe non ebbe Figliuoli della seconda Moglie: della quale fu 'l *terzo Marito;* dice Willelmo Tirio, libro ventidue, capitolo quinto. Ora nella cronica d'Alberico all'anno millecentosessantasette leggiamo, che tre *Figliuole* conseguentemente della *prima Moglie* avesse Rainaldo: *una* di loro che *sposò Manuel Imperatore di Costantinopoli*, *del quale ebbe il Figliuolo* nominato *Alessio*; l' altra di *loro*, *cioè Agnese*, che si *Maritò con Bela Re d' Ungheria*, *del quale ebbe Americo*, *e Andrea Figliuoli ambedue Re*; *e due Figliuole Regine*, *Costanza di Boemia*, *Margherita di Grecia;* finalmente *delle tre Figliuole di Rainaldo*, *la terza ch' ebbe nome Alaide*, *fu moglie del Marchese d' Este*. Fin qui 'l testo d' Alberico; unico de' tanti altri dell' antichità, il quale da Muratori fosse proposto per fare pienamente conoscere quest' uomo principale di-

fensore della Fede: mentre negligentando le debite notizie, Muratori stesso, ch'era impegnato, come si sa, d'esaltare gli attinenti di Casa d'Este, passò questo gloriosissimo suocero del Marchese Azzo come se fosse stato un disertore della Fede. E pure non disse mica la verità in tutto ora Alberico Monaco, quando notò quelle tre Figliuole, come se fossero generate tutte tre da Rainaldo Antiocheno. Anzi quella delle tre, ch'Alberico asserisce Moglie di Bela, per altri annalisti si vuol piuttosto d'un Figliuolo di lui, che Godefrido Monaco appresso il Freero dice essere Emmerado; quello ch'è comunemente chiamato Emerico. Ma Alisia Moglie d'Azzo d'Este seppe certamente chi furono sue Sorelle più che non lo seppe quell'Alberico. Così possiamo credere, quante volte quella Signora l'avrà detto a nostro Fra Alberto; Queste sono le mie Sorelle. E quante volte l'avrà detto Beatrice; Queste sono le mie Ziastre. Chi sono adunque? Dice Fra Alberto: Terza *Moglie d'Azzo fu prole già del gran Principe d'Antiochia Rinaldo, la quale fu Sorella di due Regine, l'una d'Ungheria, l'altra d'Armenia*. Nondimeno passiamo, ch'Alberico allora confondesse le Figliastre con le Figliuole: di più passiamo, ch'anche Fra Alberto confondesse l'une con l'altre; sia del primo Matrimonio, sia del secondo: per noi è sempre l'istesso, che di que' letti, ove giacque Rinaldo, tante Teste coronate sortissero, le quali molto legavano certamente con Alisia d'Este. Altre osservazioni porterebbero troppo in lungo: nè per l'argomento valevano come le precedenti. Abbiamo in Casa d'Este l'Alisia Figliuola d'un vero Rinaldo; secondochè questo nome sonava l'Eroe de' Poeti: ma or appresso noi sarà vera istoria.

Venne Ailisia Figliuola d'un tanto Padre qui fra gli Estensi l'anno milledugentoquattro; e del Marito suo Azzo col tempo ebbe un Figliuolo egualmente valoroso capitano del nome cattolico, quanto era stato il Padre proprio di Lei; ma fortunato molto più. Due Fratelli adunque la nostra Beatrice si trovò di tal tempo avere; l'uno era Aldobrandino assai adulto, e del primo letto d'Azzo suo Padre: quest'altro è Bambino, e del terzo letto; e si chiamerà Azo, quanto il Padre: ma è ora Azolino. La Fanciulla Beatrice d'età media tra questi due Fratelli. E di più c'era altra piccola Sorella, ch'al nome di Costanza si mostra del terzo letto Figliuola d'Alisia già Figliuola di Costanza d'Antiochia. Azo il gran Padre di tutti questi Figliuoli reggeva'l Principato: Alisia la Madre de' due Figliuoli, Matrigna degli altri due, governava quella Famiglia. Altro Principe Estense di quel tem-

tempo era; che si chiamò Bonifacio; già Figliuolo, d'ultima Moglie, d'Obizo Vecchio; conseguentemente Fratello, non per Madre, d'Azo Marchese, quello ch'era stato il Padre d'Azo nostro ora capo del Principato. Quel Bonifacio Marchese, non ancora sortito di minorità, era, benchè Zio, sotto la tutela d'Azo il Nipote capo ora del Principato. La Madre di Bonifacio faceva col Figliuolo: era quella Sofia Principessa ch'Obizo, il vecchio Marito, ricordò nel suo Testamento; molto diversa dall'altra Sofia che fu la Madre di Beatrice: la Madre della Santa fu Sofia di Savoja: la Madre di Bonifacio Marchese è Sofia di Vicenza. Così tratta Muratori molte delle notate particolarità negli ultimi capi delle sue Antichità Estensi; provando quanto basta, quanto ora serve al proposito. Altra Principessa di quella Corte non ha così certa Muratori nel principio del capitolo trentanove. Gli annalisti Camaldolesi non la conobbero all'anno milledugento nove: la nominarono Contessa d'*Alignaino*: ma è veramente di *Megnaino* cioè Mejadino, Villa poco lungi da limiti Estensi. Io ho fino all'anno milledugento quattordici in rotolo originale *Donna Agnese Contessa da Mignayno*. Ma Muratori aveva da poterla riconoscere nell'anno anche milledugentocinque; ch'è di quegli anni ch'ora versiamo piuttosto; ne' quali Azzo il Padre della Santa viveva.

Dice della Santa Fra Alberto cose di quel tempo, che ricercano qualche interpretazione. Scrive così della sua Beatrice: che passata, „ per esempio, l'*età della infanzia*, *o puerizia*, *passò gli anni della* „ sua *Adolescenza* nelle pompe e favori del secolo, in delizie della „ sua carne, e negli ornamenti e vanità di diverso genere, com'è „ usanza di nobili femmine e secolari: salva nondimeno l'integrità „ del suo Corpo; e inviolato il sigillo della sua pudicizia e virginità: „ secondo che conveniva a Figliuola di tanto Principe: il quale in„ tendeva e desiderava Lei congiungere con Nozze Regali. „ Questo era il testo di Fra Alberto ch'abbiamo altre volte promesso. E quanto alle nozze regali che 'l Padre meditava per la sua Figlia, si conosce, che non era novità a quella Casa l'imparentarsi regalmente; da che gli Estensi abbiamo in quest' Opera anzi veduto per ogni parte circondati dal Sangue di tanti Re, e simili Principi grandi. Ora vien la descrizione che l'istorico Don Alberto fa della conversazione di Beatrice negli anni Fanciulleschi, e poi negli adulti. Parla dell'Estrinseco: era *vanità* questo, era pompa di *secolo*, dice. Noi dobbiamo ricordarsi la probità di Sofia Madre di Beatrice, la Religiosità d'

Azzo il Padre; che l' istorico descrisse, come fu da noi posto nell' altro capitolo. Erano probi, erano pii l' uno e l' altra; ma come rappresentanti nel teatro d' una Corte. Secondo un Frate che scrive, secondo un Santo Filosofo, ogni cosa che non è necessaria, diventa vanità: appunto è vanità. Le persone secolari medesime, pur ch' abbiano senno, confessano ch' è follia gran parte di quello ch' oprano o non oprano per l' ordine o disordine della loro condizione. Ma alle volte sarebbe più forse disordine il contravenire. Così crediamo, Fra Alberto intendesse, quando parlò della Santa: se non contradice se stesso. De' Genitori parlando, scrive, come se la loro probità influisse nell' educazione della Figliuola Beatrice. Poi contradirebbe se stesso, quando pretendesse che la Figliuola patisse tanta dissipazione di corpo e di spirito. Indarno sarebbe stato proposto l' esempio del Padre, e più della Madre. Vorrà dunque dire, che la Figliuola, come i Genitori di Lei, davano l' interno a Dio; ch' è 'l più ch' importi: lasciavano l' esterno, cioè quello che non è l' uomo, all' andazzo secolaresco. In mezzo alla corte, fra tanti Principi e Principesse ch' io numerai; e forse sono altri o altre che noi non sappiamo; fra le diversità di tanti Padroni, fra la moltiplicità d' assistenti e ministranti; e le tante apparenze che tengano in fede i popoli; e la cura del militare che fu 'l maggior impegno di tutti quegli anni; la comunicazione con altre corti; il passaggio d' altri principi o principali d' altre nazioni, ch' erano in gran movimento per affari di quà o di là dal Mare; fra tanti altri aspetti ne' quali s' immaginerà ogn' uno quella Corte d' Este, quando abbia cognizione della qualità de' tempi e dell' istessa Famiglia, dove toccava Beatrice essere anche delle figure primarie; fra tutte queste necessità non era possibile non parer in qualche modo mondani a quelli o quelle ch' anche non fossero. E parve mondana Beatrice negli agi, nelle grandezze, nelle mode secolaresche. Nel qual tempo confessa nondimeno l' Autore, che la Santa frenava le passioni che pure sono più violenti dell' altre. Più forza era da fare, tener custodito il tesoro contra l' insidie delle delizie presenti, e contra gli artifizi de' moltiplici desideranti: e ciò per una vergine Principessa d' alta presenza; che sappiamo noi ch' era; di bello aspetto, e d' aspettazione per illustre Marito, che più riscaldava l' impeto e l' immaginazione degli assalitori. A tutto fece resistenza Beatrice; al pericolo che le veniva da se dentro, e dagli altri di fuori: e mantenne l' integrità della sua verginità; dice l' istorico Don Alberto.

Il

Il quale per i suoi principj angelici forse giudicò un inconveniente questo pure, che suo Padre volesse Lei maritare con uno sposo mondano, benchè fosse con un Re: quando non è assurdo generalmente, che 'l Padre cerchi alle sue Figliuole, quanto più può, degno Marito. „ Ma quanto a Beatrice, sia benedetto Dio, *dice Fra Alberto*; „ che non guastò le speranze del di Lei Padre; nè lo fece restar in„ dietro del suo desiderio. Fu veramente 'l Re de' Re, e 'l Signore „ de' Signoreggianti che con l' annello della sua fede la fermò per „ se, e la vestì d' una veste a tessuto d' oro; e di gemme la circon„ dò brillanti e fiammeggianti: e 'l volto adornò di Lei come a col„ lane. In che modo adunque era conveniente ch' ella risguardasse „ altri ad ingiuria del suo amatore ch' è 'l Signore dell' universo e „ Principe de' Re della terra? Re della Terra non era degno di Lei; „ poichè l Re del Cielo se la preordinò Sposa fino abeterno. „ Finquì scrive Fra Alberto, che pone la disconvenienza delle nozze anche d' un Re ma a paragone di quelle di Cristo Re de' Re. Così parevano a lui altre disconvenienze mondane quelle di Beatrice, ma a paragone delle religiosità claustrali.

Erano belle però convenienze di Mondo quelle, che Beatrice, per esempio, s' adornasse nobilmente quel giorno di gran gloria, l' anno mill dugento dodeci, nell' agosto, all' ora che venne la nuova come il Marchese Azzo Padre della Santa, capo dell' Esercito Cattolico aveva sboccate l' Alpi, e posto di là da' Monti il novello Re Federico Secondo. Era un passaggio stimato questo, come sono stati all' ultime età alcuni del rinomato Principe Eugenio, o de' Capitani suoi pari. Nota l' Urspergense, che Federico per l' opposizione de' nemici non poteva passar in Germania. Ma Azo suo condottiero, come suggerisce l' Anonimo Padovano Monaco, gli seppe trovar nove vie verso quella parte: perchè questo Re in fatti *ascese nell' Alemagna*, cioè, *con* l' *ajuto del Marchese d' Este*. E soggiungono gli Annali Padovani, tomo quarto Antichità Italiche, *coll' ajuto e viveri del Marchese d' Este*. Così vuol Alberico Monaco, e dice, che *coll' ajuto specialmente del Marchese d' Este* potè *Federico superare le sommità dell' Alpi entrando nell' Alemagna*. Quel cammino fu, secondo l' Urspergense, per *siti asprissimi delle Montagne mai praticate*, *per* gioghi *altissimi piegando*, e non per diretto, *finchè* toccarono *Coira*, per poi valicar oltre. Ciò ch' anche testimonia Sicardo Vescovo Cremonese. Era questo avvenimento di grand' aspettazione per l' Italia e Germania.

nia. Il Regno di Germania, l' Impero d' Italia venne a Federico per questo momento ch' ebbe guadagnato sopra gli avversari suoi coll' ajuto e direzione d' Azzo Marchese d' Este : ciò che protestò anche Alberico Monaco di Tre Fonti . Nè lo dissimulava Federico medesimo Re fatto poi Imperatore. Veggasene pur Muratori nell' Antichità Estensi e negli Annali . Come l' Anonimo Padovano particolarment' esprime, fu *per comando d' Innocenzio Papa Magnifico* che Federico secondo e 'l suo Capitano Azzo intrapresero tale espedizione. Sicchè le dimostrazioni e le feste che, per la gran vittoria, Beatrice faceva alla Corte, benchè paressero secolaresche, non erano vanità, erano queste pietà Paterne piuttosto, erano anzi Religione; perchè il partito Cattolico avesse ributtato l' altro ch' era detto scismatico . Altre pompe di questo genere, altre rappresentazioni, che non sarebbero così del tutto vanità, incombevano a Beatrice; quando il Padre felicissimo suo Azo scacciati di Verona gli avversari suoi s' impossessò di quella Città : o quando scacciati di Ferrara gli altri suoi nemici s' impossessò anche di questa Città : onde Gualvaneo Fiamma scrittore Milanese nominò *Azo Marchese d' Este co' Veronesi e Ferraresi sudditi suoi* verso 'l mille dugentodieci . Principalmente fu, quando il Padre suo Azo acquistò 'l Principato della Marca d' Ancona, con estensione di Dominio, qualità e numero di Città, che, secondo il dir d' oggi, si sarebbe potuto il Marchese d' Este chiamar assolutamente non il Marchese, ma forse il gran Duca della Marca d' Ancona. Così fu la Vita d' Azzo, e tali furono di Beatrice gl' impegni durando la Vita del Padre. Che Muratori s' immortalò illustrando tant' eroiche imprese di quel Principe, ch' abbiamo quì dette; e tante altre . S' aggiunge, che furono in difesa della Santa Sede , sotto gli auspicj del Papa, per comando espresso di lui; secondo che disse 'l Monaco Padovano. Abbiamo dunque veduto la nostra Beatrice brillante di tanta giocondità per la gloria del Padre e di tutto il nome Estense : tanto più che s' univano alla felicità domestica gl' interessi della Religione.

Ma soggiunge il Monaco Padovano: *siccome piacque* , dice , *a quel Dio che toglie lo spirito de' Principi*, *Azo Marchese d' Este* l' anno milledugentododici nel *mese di novembre*, stando *in Verona fu sottratto di questa luce:* lasciando una Figliuolanza ben degna di lui. Restò di questo Principe il testamento fatto in que' giorni: e lascia , come si vede prima che altro, *alla sua Figliuola Donna Beatrice*, ch' è la nostra Principessa, *cinque mille lire veronesi*, dice la carta, cioè quelle della Do-

Dote di Sofia Madre di Lei. Ancora lasciò Azzo all' altra Figliuola Costanza dugento oncie d' oro. Lasciò poi eredi suoi universali Aldevrandino già maturo, e Azo Fanciullo i suoi due Figliuoli Maschi. D' Azo adunque così defunto i Padri Camaldolesi ultimamente descrissero il sepolcro, quale era un tempo alla loro Badia della Vangadizza. Notarono alcune particolarità ch' adornavano quell' avello. Oltre l' iscrizione di venti versi; ch' era nota per altro; osservarono altre lettere, altri ornamenti: sopra tutto dicono ch' era ivi quella parola Tedesca *VVorpas:* e non la spiegano. Il piccolo scrittote Ciarlini, e più picciolo che 'l suo cognome vuol insegnar a tanti uomini come sono gli annalisti Camaldolesi. Dice nella sua Istoria di S. Gottardo edita l' anno MDCXXVII. ch' *Aldobrandino fece porre nel sepolcro del Marchese suo Padre* quel motto così barbarico, e dice *significare* l' *istesso*, *che SI Ulterius*. Quel vocabolo oltramontano sarà l' *impresa*, come la chiamano i Blasonisti, che portò Azo Marchese Padre di Beatrice. D' altri Principi, *Imprese*; de' suoi Principi di Savoja contemporanei col nostro pubblicò il Guichenone: come si può vedere nella magnifica opera, della quale fortunatamente possedo io più d' una copia. L' iscrizione poi in versi del sepolcro d' Azo contiene le lodi d' un tal Principe, le quali sono molto conformi a quelle ch' abbiamo poste nel capitolo precedente; e furono per noi tratte dallo scritto di Fra Alberto. Queste virtù del Padre, come quelle della Madre noi abbiamo detto essere state le prime quasi orme per l' incamminamento alla Santità della Figliuola Beatrice.

Nel fine de' racconti sopra Azo Padre della Santa, noi un fallo non dissimuleremo che pare troppo strano d' uomini letterati circa la genealogia di questo Principe. Lungamente s' era fallato credendo il nostro Azo, come se fosse Figliuolo d' Obizo d' Este. Muratori corresse l' errore; mostrò indubitatamente, il nostro Azo essere Figliuolo d' altro Azo piuttosto; essere adunque non il Figliuolo, ma 'l Nipote d' Obizo. Così provato da Muratori nel capitolo quarantesimo dell' Antichità Estensi. Dopo questo i Camaldolesi all' anno milledugentododici rappresentano Azo il nostro come Figliuolo tuttavia d' Obizo. Muratori colle sue prove non ottenne che 'l Nipote sia Nipote d' Obizo. Abbiamo di più. Muratori nella Dissertazione quarantacinque parla d' Azzo nostro come se fosse non più 'l Nipote, ma 'l Figliuolo veramente d' Obizo. Siamo tornati all' antico supposto: e le belle prove di Muratori a Muratori non servono più. Che delirio fu mai so-

sopra questo punto dell' istorie nostre! Per me, a' Camaldolesi non dirò altro se non che rileggano Muratori. A Muratori non dirò altro se non che torni a leggere se medesimo. E' facile che prove così convincenti vagliano appresso uomini d' intendimento. Io non bado agli scrittori minori. Ma non ho potuto dissimulare l' inganno d' autori così riputati; perchè non restassero troppi dubbi nelle molte parti d' istoria della Beata Beatrice.

C A P O V.

Morto anche il Padre a Beatrice, resta Aldobrandino il Fratello maggiore che regge lo stato. I Padovani gli fanno gran guerra. Pace co' Padovani: e degli Estensi tra loro. Aldovrandino Podestà di varie Città; Marchese della Marca d' Ancona; Vicario del Regno di Napoli; vittorioso per quelle provincie; presto muore. A Beatrice nuovo avviso delle mondane caducità. Sopra 'l Monte di Gemmola era un luogo di Monaci qualch' anno prima che la Santa fondasse là quello per le sue Monache. Ailisia Matrigna di Beatrice dopo la morte d' Aldobrandino è amministratrice in Casa d' Este. Fa 'l riscatto del picciolo Figliuolo Azolino ch' era in pegno per danaro appresso gli usurari. Che voglia dir questo. Divisioni in Casa d' Este fra due stirpi e più Capi: ove si supplisce di molto l' istoria Estense. Beatrice ne tocca le cinque mille lire della dote di sua Madre dispostele per testamento del Padre. Le cinque mille lire Veronesi o Veneziane vagliono il medesimo per la dote Materna di Beatrice.

APpunto restò senza il Padre la nostra Beatrice, come già dieci anni senza la Madre. L' uno dopo l' altro colpo fu, dice l' istorico della Santa, che grandemente la scossero, perchè avvertisse alla gran volubilità del mondo, ch' ogni momento varia d' aspetto. Perchè quanto al Padre, la Figlia certo l' aveva veduto da quella sublimità presto cader al basso. E nondimeno il Fratello Aldobrandino, che par avrebbe sostenuto lo stato paterno; al quale il Papa aveva, si può dir, subito conferita l' investitura della Marca Anconitana com' ereditaria di Padre in Figliuolo: dissi, quasi subito; perchè la Morte d' Azo il Padre nel Necrologio della Badia delle Carceri si nota come del giorno diciotto novembre, poi l' investitura del Papa per Aldebrandino il Figliuolo apparisce 'l giorno un-

undici gennajo: ma in quest' anno milledugento tredici; ch' a Ildebrandino era il primo dopo la morte del Padre; i Padovani mossero a' Principi Estensi una ferocissima guerra, che 'l Papa anche chiamò ingiustissima. Terminò questa differenza, come potè, giudiziosamente 'l Marchese Aldobrandino; che non era tanto *giovinetto*, come lo suppone Muratori. E 'l Monaco Padovano gli attribuisce presentemente la *florida gioventù*; altrove lo dice *molto adulto*. Per altro ha il Muratori molto bene rischiarati gli avvenimenti eziandio di questo Principe nell' Antichità Estensi: e pure non esaurì la materia. Certo fu molto attivo questo Aldebrandino Marchese d' Este: che subito in que' giorni della morte del Padre, cioè nel milledugentododici a sedici di decembre porta 'l titolo di Podestà di Ferrara; secondo esso Muratori nell' Antichità Italiche: ch' io poi nell' antedetto milledugentotredici, giorno quindeci marzo, osservo Podestà di Verona; Lib. quarto delle Chiese Veronesi: ch' io a diciotto aprile trovo in Ferrara, per due rotoli appresso i Canonici Padovani: a' ventitrè d' aprile vedo ch' era Podestà di Mantova; nel Campi Istoria Cremonese: nel dì trenta di maggio fa accordi coll' astuto Salinguerra Ferrarese; per Muratori: nel dì ventotto luglio sta nel suo Castello o Palazzo in Este; per uno instrumento a Santo Mattia di Padova. Dopo fu la guerra co' Padovani dannosissima per lui: ma seppe far, o mostrò di far buona pace: venne a Padova, trattò i primi della Città; alloggiò nel Palazzo che fu d' Alberto da Baone, vicino alla Chiesa di Sant' Urbano: qui radunò Gentiluomini e uomini d' arme per andar all' acquisto della Marca sua d' Ancona, secondo l' investiture Papali. E nel giorno ancora cinque decembre era in Ferrara; come nell' Antichità Italiche del Muratori. Fece adunque Ildebrandino de' provedimenti per una buona guerra, secondo i nostri scrittori. Perchè 'l Monaco Padovano a questo proposito aggiunge; ch' Aldobrandino per trovar quanto gran danaro bisognava per l' impresa della Marca non solo obbligò i fondi domestici, ma la Persona di suo Fratello, ch' era Fanciullo. Staccò, dic' egli, questo quasi bambino dalle braccia della dolente Madre, ch' era colle lagrime agli occhi, e lo diede in pegno agli usurari Fiorentini; ch' allora sono come gli Ebrei de' nostri tempi; per tanta somma d' oro. A tale spettacolo vide ridotto il suo sangue la Sorella Beatrice. S' incontrano per altro nell' antichità alquanto simili fatti, che sono sempre di contaminazione per una Madre, per una Sorella, per altri di pari pietà. Due Principi dell' altro ramo d' Estensi di

 Ger-

Germania Willelmo, e Ottone; ch' è ſtato poi Imperatore; ſi dicono dati in pegno dal Re d' Inghilterra loro Zio Materno per alquante mille Marche d' Argento che doveva all' Imperatore. Ma l' iſtorico, che riferiſce queſto, aſſimiglia 'l Padre de' due Giovinetti allo sfortunato Giob, ch' andaſſe come perdendo i Figliuoli ſuoi. Ciò ſi legge nella Cronica, detta così, Stederburgenſe, che 'l celebre Leibnizio pubblicò nel primo tomo della Collezione Brunſuicenſe. Nel Guichenone, tomo terzo, par anche ſi metta ſotto l' occhio la condizione di queſti uomini che foſſero dati in pegno per danaro. Ivi carta d' anno milleſimo Centeſimo Cinquanteſimo dice; coſtoro *convengano al poſto* deſtinato, e, *ſe prima non è reſtituito il ſoldo*, *non eſcano di là*. Poi altra carta dice: coſtoro *convengano*, e, *ſe non è ſupplito*, *non ſi movano di là*. Aldebrandino adunque il magnanimo, come il Monaco Padovano l' intitola, ſi miſe in punto coll' armata ſua Eſtenſe per domar i ribelli di Santa Chieſa, ch' infeſtavano così la Marca d' Ancona, come la Puglia: nell' iſteſſo tempo difendeva l' una difendeva l' altra provincia. Per lettere Pontificie nel Muratori, ſeſta diſſertazione, vediamo lui ch' era entrato nella Marca d' Ancona fino dal meſe d' aprile d' anno milleduegentoquattordici. Poi lo ſcopriamo portar il titolo non ſolo d' *Eſte*, ma d' *Ancona Marcheſe* coll' altro di *Legato e Vicario di tutto* il Regno di Napoli, o, come dice, *della Puglia:* tanto è nel meſe di maggio. Da queſt' altra parte verſo noi eſpediſce di que' giorni la gran differenza ch' era già molti anni fra loro Eſtenſi Figliuoli d' Azzo defunto, e fra 'l Zio d' eſſo Azo, ch' è Bonifacio Marcheſe; il quale s' era traſportato fino a ſepararſi dal partito Eccleſiaſtico ch' era quello degli Eſtenſi, e far lega cogli ſcomunicati, come gli chiamò Innocenzio Papa, nemici della Chieſa. Tutto però s' è ſopito queſt' anno quattordici per provedimento d' Ildebrandino, che ſeppe attendere da molte parti: onde la deciſione ſopra queſto fatta dal Podeſtà di Padova ſi promulgò nel dì ſedici giugno; e ſi riferiſce negli Annali Padovani; tomo quarto, Antichità Italiche del Muratori. Che ſi voleva di più? Pace in Caſa dopo le diſſenſioni; fuori per le provincie, tutto queſt' anno e 'l ſeguente gran gloria: l' eſercito vittorioſo; l' ampia poteſtà per tanta parte d' Italia: gl' iſtorici di quelle età e delle ſeguenti altamente decantano la felicità d' Aldebrandino d' Eſte: pareva niente foſſe perduto alla famiglia per la Morte del Padre due anni innanzi; continuando il valore e la celebrità degli Eſtenſi nel preſente Principe. Quando in Corte

venne

venne quest' altra nuova ch' Aldobrandino era morto. La sua Morte fu 'l dieci d' ottobre dell' anno milledugentoquindeci; come porta la nota de' morti, ch' era della Badia delle Carceri. Sicchè nuovo avviso a Beatrice dell' instabilità del Mondo, e speranze sue false. Restò il governo appresso Ailisia o Ailice d' Antiochia, Vedova del Marchese defunto Azo, Madre d' Azo presente ch' era Fanciullo, e trattava gli affari: ma 'l più dovè interrompere degli affari che richiedono propria presenza d' uomo; generalati, governi di fuori, subiti movimenti d' una all' altra parte d' Italia: ciò che molto represse le fortune Estensi. Il resto che poteva trattar Ailice come Donna, trattava non Donnescamente.

Ma a quest' anno milledugento quindeci era un punto per l' istoria distintamente di Gemmola: giacchè noi qua dovremo finalmente ridursi. Io ho adunque scoperto di fatto all' archivio di S. Benedetto novello un rotolo originale notato l' anno milledugentoquindeci, coll' indizione terza, che regge benissimo; il giorno è quattordici marzo. Ivi è 'l testamento di Pietro chiamato *Grengole*, scrive, da *Montaone*: Costui morendo lasciò a Santo Spirito di Padova: e poi lascia agl infermi, cioè, leprosi, di Bagnarolo di Monselice. Conseguentemente lascia a tre luoghi pii che sono su' Colli del Padovano, e dice, *lascio venti soldi a'* Signori, o, come porta lo scritto, a' *Domini*, cioè, a' Donni *di Venda; venti soldi a' Donni del Monte di Monselice; venti soldi a' Donni di Zemola*. Quì scopriamo tre Monasteri di Donni, o Signori, cioè Monaci: come d' altro lesso Monasteri alle volte si chiamavano di Signore; *di Donne*, cioè Monache. Questo apparirà andando avanti. E riferisce veramente Don Alberto l' istorico nostro, che sul Monte di Zemola fosse Monastero d' uomini; qualunque fosse 'l Monastero, qualunque fossero gli uomini: ma dice ch' ivi furono costoro prima di Beatrice. L' anno adunque sarà loro certo questo milledugentoquindeci: del quale i PP. Camaldolesi fecero un breve motto, sulla fede però de miei Manoscritti; ch' io loro molto volontieri comunicai tutti: come si dee fare tra amici. Quanto a' Monaci di Gemmola, si vede, questi allora avevano credito appresso il popolo, che loro faceva legati per opere pie. Quando lassù la nostra Beata si porterà poi, vedremo, quale sarà la descrizione del sacro luogo fatta da Don Alberto l' istorico della Santa.

Ma non è ancora quel tempo: e Beatrice si sta intanto alla Corte con la Matrigna, ch' esercita virilmente la sua amministrazione. Così

l'anno che segue, milledugentosedeci, giorni quattordeci marzo, fa per se e per lo Figliuolo Azo pupillo una transazione colla Badia della Vangadiza sopra cento mansi di terra, che vorrebbero essere duemilla Campi, a Mardimago e siti in giù. Nel giorno dieciotto d'agosto di quell'anno cede alla detta Badia tante tra terre e acque nel contorno della Villa di, Piasenza fino al prezzo di lire novecento veneziane, ch'adoperò, dice, *per lo riscatto del detto suo Figliuolo ch' era in pegno per tal somma appresso i Fiorentini*, cioè, usuraj. Par in tal anno Ailice proseguisca gli atti dell'accomodamento tra 'l Colonnello de' Principi suoi d'Este d'una parte, e Bonifacio Marchese loro Zio dall altra; ch'abbiamo sopra notato. Di questo affare, che fu strepitoso, oltre ciò che trattarono Pellegrino Prisciano, e poi Muratori fra moderni, oltre ciò ch'accennarono 'l Maurisio scrittore Vicentino, e l'Anonimo Annalista Padovano fra gli antichi, ho io nuovo monumento che meglio rischiarerà il tutto. Il Maurisio Vicentino parla di questo aggiustamento come stipulato sotto Marino Zeno Podestà di Padova; l'annalista Padovano par che sotto Albizo Forese Podestà successore; l'altro mio documento aggiunge, come se dopo anche la Podestaria del Forese. Non è contradizione tra questi documenti: perchè l'affare si maneggiò sotto tre Podestà almeno, o quattro; negli anni quattordeci, quindeci, sedici di questo millesimo. Basta che si sappia, come in quel tempo i Podestà di Padova per regola terminavano il reggimento agli ultimi di giugno, cominciavano ai primi di luglio; di che le nostre Croniche a stampa testificano fedelmente: ma io oltre questo, ho riconosciuto le Padovane Podestarie ne' rotoli di que' tempi anno per anno, e trovai, che quanto si è pubblicato sopra questa materia, tutto veramente consente co' manoscritti degli archivi. Dunque diremo. Ove gli Annali Padovani, tomo quarto Antichità Italiche, significarono che 'l Podestà di Padova sentenziò in quelle controversie Estensi, nell'anno cioè milledugento quattordici, nel giorno sedeci giugno, ciò spiega 'l testo del Maurisio Vicentino, che dice Marino Badoero essere stato quello che concordò fra gli Estensi: perchè ne' giorni che suggerì l'Annalista Padovano, era Podestà a Padova quello ch'è posto dall'istorico Vicentino. Ciò quanto al primo Podestà ch'entrò in queste controversie. Quanto al secondo Podestà, Albizi Forese, che parve entrare in quelle faccende per autorità degli Annali Padovani, v'entrerà in avvenire piuttosto per il testimonio del nuovo scritto ch'io dissi d'avere scoperto. Questo si trova

va quì nell'archivio delle Monache di S. Giorgio di Padova. Non ha anno prefisso: ma riferisce d'alcuni esecutori del concordato Estense, *posti*, dice, *per* Albizo, o *Albizone Fiorese Podestà, allora di Padova.* Questi sono i propri termini del nuovo nostro documento. Albizi Fiorese era succeduto a Marino Zeno: questi terminò gli ultimi di giugno, quell'altro cominciò i primi di luglio del milledugentoquattordici. Il Zeno in fine di suo reggimento publicò'l laudo sopra le liti Estensi: il Forese che subito gli successe, mandò gli atti conseguenti circa l'esecuzione, ch'era principalmente si dividessero i beni di Casa d'Este; parte per il Zio Bonifacio, parte per i Nipoti. Il Forese delegò uomini adunque, che facessero quelle divisioni: tanto enunzia questo nuovo scritto. Ma nel tempo ch'attualmente seguivano le divisioni, Albizo Fiorese non era più Podestà di Padova. Dicono i periti: *noi che siamo posti divisori dal Sig. Fiorese Podestà allora di Padova:* non è Podestà ora di Padova. Terminò'l Fiorese la Podestaria l'anno milledugentoquindeci, terminando giugno. Le divisioni seguirono poi. L'anno milledugentoquindeci nel mese d'ottobre morì Aldobrandino capo del Colonnello nostro d'Estensi; ove restò Ailisia l'amministratrice. Nel nuovo documento ch'io scopro, Ailisia rappresenta l'attrice, Bonifacio l'attore: così mette lo scritto: *Noi Petrono messo del Signore Bonifacio con Otulino messo di Donna Ailice Contessa*: poi sono i divisori; e dividono alla Villa di Solesino. Una ragione particolare sua aveva Ailice nella divisione di Solesino, che'l Marito suo Azo marchese defunto, l'anno milledugento dodeci nel codicillo dice; *lascio a mia Moglie Donna Ailisia*, dopo altro fondo *la quarta parte e mezza della curia di Solesino.* Nondimeno l'espressioni dello scritto novello non toccano questa ragione così particolare d'Ailice, ma propongono l'universale d'ambedue i Colonnelli qua convenuti per l'eredità de' beni l'uno Paterni l'altro aviti. Ecco la proposta: *Noi*, dicono, *divisori di tutte le possessioni e quasi possessioni, che'l Sig. Obizo Marchese tenne a sue Mani: eccetto le Masnade*, o Famiglie de' servi, *e loro peculi: e separando ciò che'l Marchese Azo, o Aldevrandino e Azolino Fratelli comprarono dallo Schinella.* Mai più s'è nè pure saputo la contestazione di questa famosa causa fra gli Estensi, ch'allora fece tanto fracasso per tutta la Marca nostra di Trevigi. Ora trattando Ailisia l'interesse così comune della Famiglia, mostra ciò fare qual amministratrice, che fu dopo la morte d'Aldobrandino, e fu quest'anno precisamente milledugentosedeci ch'era in discorso.

E si

E si è dovuto condurre questo trattato delle divisioni di Casa d'Este non solo per la curiosità della bella materia ch' è questa fra gl'intendenti, ma singolarmente per quello ne toccò ivi Beatrice. Che sotto questo appunto anno milledugentosedeci, agli otto novembre, si ha un comandamento del Podestà di Padova a favore di Beatrice per la tangente sua de' beni che risultavano da quelle divisioni. Onde apparisce, come si davano mano i Podestà nostri l'uno con l'altro in queste vertenze de' Principi Estensi: perchè non è mai dichiarato, se ciò fosse per autorità ordinaria del Reggimento, o per arbitraria composizione di consenso d'ambe le parti. Il Podestà ch'ora mandò la commissione per Beatrice d'Este, come non è Marino Zeno, che primo si nominò in questi affari; come non è Albizo Forese veduto da noi il secondo; così non è nè pur quello che diede il cambio al Forese, e sarebbe ne' registri un Bonifacio de Guizardo: ma è uno altresì dopo, e si chiama Folco de' Guarnerini. Sotto questi quattro Podestà Padovani continuò quello scabroso trattato. Tre de' quali consta, che v'ebbero a far degli Atti: e di due s'è veduto: ora appartiene più strettamente del terzo. Questo Podestà nostro prescrive ch'a Beatrice d'Este sia assegnato per tanto di fondi Estensi ch' equivaglia la somma di lire cinquemille, dote materna. Azo il Padre defunto nel testamento le dichiarò queste lire cinquemilla. Nel presente editto del Podestà si specifica quali saranno questi fondi per la dote materna di Beatrice, cioè del proprio asse *già del Sig. Aldevrandino* Marchese d' Este, e d'Azzo novello vivente Fratello di lui; Fondi un tempo stati del Sig. *Azo Marchese d'Este :* così resta qui prescritto. E se guardiamo l'ultima carta tra Ailice e Bonifacio Estense, troveremo che nelle divisioni Estensi era da trar fuori ciò che fosse personalmente acquisito per il Marchese Azo, o per i suoi Figliuoli Aldevrandino e Azolino. Ora si vede ch'era ciò stato fatto. Che beni inveterati della Famiglia, ch'acquisti nuovi erano stati distinti; ch'era diviso il divisibile; che messo da parte l'indivisibile. Eziandio si conosce, che prima di questi esami, di queste estrazioni, di questi riconoscimenti nè si sarebbe venuto alle divisioni generali; nè prima delle divisioni generali si sarebbe passato alle particolari. Sicchè resta chiaro tuttavia che nè pur a Beatrice si poteva far l'assegno per la dote materna, se non si depuravano i fondi perchè fossero assegnabili. E si vede finalmente che l'assegnazione fra tanti torbidi domestici non si potè fare tutto quel tempo: e per questa ragione s'è aspettato dagli ultimi mesi dell'anno milledugen-

gentododeci, che fu 'l teſtamento Paterno, agli ultimi meſi dell'anno preſente milledugentoſedeci ch'è l'inveſtitura della dote materna. Il medeſimo ſi potrebbe dire delle diviſioni a favore d'Ailice relitta d'Azzo Marcheſe nella Curia, o *Comitato*, come la carta noſtra lo diſſe, di Soleſino; o altrove. L'una l'altra Principeſſa legatarie del teſtamento d'Azzo dell'una Padre, dell'altra Marito, dovevano partecipare de' beni legitimamente riconoſciuti già del teſtatore; così dovevano ambedue tardare finchè tali beni foſſero legalmente riconoſciuti come del teſtatore. Qualche altro documento era concernente la aſſecurazione della materna dote di Beatrice. Perchè nell'archivio delle Monache reſta 'l ſummario così concepito volgarmente; MCCXVI. quindeci ottobre; „ Nodaro Alberto Mondo da Padova. Inſtrumento, quo Azzo„ lin novello da Padova dà in pagamento a Donna Beatrice Figlia „ del Sig. Marcheſe Azzo d'Eſte creditrice di lire cinquemille per la „ dote della Signora ſua Madre, tutti li beni ſtabili, ragioni & attio„ ni che il medeſimo ſi attrova havere ſotto Montagnana. „ Summario che di ſua mano a quell'archivio copiò Muratori ſteſſo, e lo ſtampò alla fine del capitolo quaranteſimo dell'antichità Eſtenſi. Altro rotolo ivi propoſto da Muratori come de' medeſimi anni, era molto lontano da quelli: o piuttoſto era ivi molto lontano Muratori dalla verità. Altrove di ciò vedremo.

Adunque dell'anno milledugento ſedici non uno, ma due ſtati ſono gl'inſtrumenti ch'aſſegnavano quella facoltà alla noſtra Beatrice per teſtamento del Padre. Dell'uno quindeci ottobre, non abbiamo, dopo lunghe ricerche trovato altro che quell'eſtratto. Ma del ſecondo, agli otto novembre, abbiamo nell'archivio delle Monache tuttavia l'originale. Queſto è pure ſtato alle mani del Muratori, che ne ſtampò veramente poco; e quel poco, molto male. Per noi non par una parola da perdere; giacchè tale ſtrumento ci vorrà eſſere la prima notizia delle pie liberalità della Santa Donna verſo il ſuo Monaſtero che poi fondò per le Signore di Gemmola. Fu da noi volgarizato così. „ In nome del Signore. l'anno della ſua Natività milleſimo ducente„ ſimo ſeſtodecimo, quarta indizione, giorno ottavo entrando novem„ bre. In Montagnana al ſedime Dominicale, preſenti Tonſo gaſtal„ do, Steffano della Calva, Albertino di Tedaldo, e Dinaro; e Meſſ. „ Grimaldo da Monteſelice; e altri. Ivi Otolino comandadore di Pa„ dova per comiſſione di Meſſ. Folco Podeſtà di Padova; come eſſo „ Otolino diceva; diede la tenuta e 'l poſſeſſo a Meſſ. Aicardino giu-

„ dice

„ dice da Montefelice procuratore di Donna Biatrice Figliuola del fu
„ Signor Azone Marchefe d' Efte; come effo Aicardino diceva; ac-
„ cettante per nome e in vece di detta Signora Biatrice per tan-
„ to di beni del fu Signor Aldebrandino Marchefe, e del Fratel-
„ lo fuo Azo Novello: che furono beni del Signor Azo Marchefe
„ d'Efte pofti in Montagnana: cioè d un fedime, giace in Villa
„, Montagnana appreffo 'l Signor Bonifacio Marchefe, con Cafa fo-
„ pra, con grani, arche, e Bottami: accettante quanto a quefti ca-
„ pitali, e altri beni e poffeffioni e quafi poffeffioni; e Mainade, o
„ Famiglie di Servi; e Molini; e terre, prati fedimi che tengano sì
„ a Montagnana come nel fuo circondario; sì nella Villa ch'alle baf-
„ fe o paludi. Commettendo per quefto effo Otolino per parte di
„ detto Meff. Folco Podeftà di Padova in pena del giuramento ai fot-
„ tofcritti; che fono Albertino Portazoje, Girardo di Verona, Wazo,
„ Gandulfo di Carlaxare, fuo Fratello Giovanni, Bonifacio Fabro,
„ Bono di Gandulfo, Gennaro Cazzedo, Englefco della Calva, Enre-
„ geto d'Almengardina, Azone di Loto, Briano di Trabaldello, Ge-
„ rardo di Salvafrà, Dinaro, Alberto di Ricardo, Briano di Fruge-
„ ro, Pietro di Cono, Azone Carantano, Belloto d'Arzimano, Gio-
„ vanni di Gomberto, Gerardo d'Arnulfo, Bernardo di Siginza, Ber-
„ tolomeo, Gerardo di Gafdia, Simeone, Giovanni d' Engelenda, Gio-
„ vanni Fridolano, Domenico Fabro, Viviano di Cerruda, Enregeto
„ Fridolano, Fredenzone di Prima, Pizolla relitta d' Enrico di Gio-
„ vanni Fabro, Madio Almenardo di Cerrate, Boaro, Albrico di Ga-
„ liana, Gerardo di Cerrate, Albrico di Mafina, Bonifacino di Vi-
„ valle, Witaclino di Targella, Bono di Tamanto, Carrato, Briano
„ di Cefone, Zambono, Enregeto di Bonogiovanni, Alberto di Glaza-
„ rollo, Gerardo d'Arzimano, Azone d Onafio, Manfredo di Golfo,
„ Litaldo di Gonfo, Ordalafo, Gerardo di Gombo, Azone di Fruge-
„ ro, Michellino, Frademo, Zanello di Parente, Bellomo di Gonfo,
„ Alberto di Balduino, Clero, Carlaxario di Gafdia, Garfcendino di
„ Coa, Albrico d'Amigeto, Otone di Wipaltone, Azone di Bortolo-
„ to, Ugozione Pellipario, Rolando di Torengo, Otonello di Grof-
„ folo, Spentaleone, Negro di Gerardo colono, e Cavedone; livel-
„ lari e abitatori di detti Signori Marchefi Adevrandino e Azo No-
„ vello Fratelli, che ciò che avevano e tenevano per i detti Signo-
„ ri, debbano da indi innanzi avere tenere poffedere per detta Donna
„ Biatrice. E l'affitto ch'in paffato rendevano a detti Signori debba-
„ no

„ no in poi rendere a detta Donna Biatrice, o a Tonfo fuo Caftal-
„ do. E veramente tutti i predetti abitatori e livellari, ciò ch' in
„ paffato avevano e tenevano, per i fopraſcritti Signori Marchefi,
„ proteftarono e fi proferſero che nell' avvenire terranno, avranno,
„ poffederanno per la detta Donna Biatrice, e Meſſ. Aicardino Giu-
„ dice fuo procuratore. E queſto fu per cinquemille lire di Denari
„ Veneti che detta Signora domandava per la Dote della fua Madre,
„ e feco il detto Meſſ. Aicardino fuo procuratore: falva però la ra-
„ gione di cadauna perſona. Io Uberto Nodaro del facro Palazzo
„ fui prefente e fcriffi. „

Qui le cinque mille lire fono Veneziane quelle che l'anno milledugento dodeci furono dette Veronefi. Così volle nel fuo teftamento il Marchefe Azo Padre della Santa; *laſciò a ſua Figliuola Donna Beatrice lire cinque mille Veroneſi*. E ora nel fedeci alla fine dell'eſpoſto inftrumento la Santa riceve per *cinque mille lire di Danari Veneti già Dote della ſua Madre*. Appunto cinque mille lire Veronefi, allora che parliamo, erano come cinque mille Veneziane. Ciò fu per me opportunamente trattato nella mia opera *delle Monete de' Padovani*, al capitolo quinto. Ove moſtrai coll'autorità di più documenti, ch' al termine del fecolo duodecimo, al principio del terzodecimo era tanto moneta Veneziana, quanto Veronefe; l'iſteſſo prezzo e valore. Queſta parte d' erudizione ſpiegai io prima degli altri. Gli altri l'appreſero tutti; e non è più dubbio fra noſtrali trattatori. I primi ch' avvertirono sì fatta mia oſſervazione fono a Firenze que' Giornaliſti che fecero gli Eſtratti diligentiſſimi del mio libro; e poſero a quella parte, ch'io nomino, queſte parole: *dall'anno millecentoſettantatrè fino al milledugentoventuno ritornò nel ſuo priſtino corſo la moneta Veneta unitamente alla Veroneſe; in guiſa tale però che o coll' accreſcimento della prima, o colla diminuzione della ſeconda ſi riduſſero finalmente ambidue all' iſteſſo valore, che per l'addietro era ſtato differentiſſimo*. Giornal. de' letterati Tom. III. Part. III. Articol. I. MDCCXLIV. Dopo quel tempo ho appreſſo di me anche maggiori prove, fe biſognaſſero: che tanto in fatti era legar a Beatrice lire cinque mille Veronefi l'anno milledugentododeci, quanto adempiere detto legato con lire cinque mille Veneziane, l'anno milledugentofedici. Così le noſtre diligenze d'altri tempi fervono a ciò prefentemente, che fi corriſpondano tra loro tutte le memorie della Principeſſa Beatrice.

C A P. V I.

Accrescimento di facoltà a Beatrice fatto per le divisioni de' beni di Montagnana con Ailisia Contessa amministratrice Estense. Livellari e abitatori della Santa, Vassalli, Giurisdizioni, altri proventi; che tutto diventerà a suo tempo proprietà del Monastero di Gemmola. Qual giorno Beatrice colla Matrigna sua Ailisia si trovi su nel Castello di Calaone: riflessione in tal proposito. Intanto la Beata fatta più libera di se medesima pensa meglio alle miserie secolaresche: quando pur in quegli anni risorgeva Casa d'Este nella persona d'Azo il Fratello, ch'andava ripigliando tutti gli stati Paterni. Soggiorno di questo Principe in Ferrara per lo più. Di qua prende consiglio la Santa di sottrarsi all'improviso dalla Corte. Manda per i due Fra Giordano di S. Benedetto di Padova, e Fra Alberto di Montericco di Monselice. Qualità di quest'ultimo. Istoria vera della fuga di Beatrice al Monastero di Salarola. Di qual tempo o anno avvenisse.

IO 'l dissi, anzi 'l disse Muratori, ove parlò di questi fondi ch'a Beatrice presentemente s'assegnano: *e tutti*, scrive, *questi beni furono dalla generosa vergine impiegati per dote del suo Monastero*. Noi siamo in questa bella curiosità di sapere che possessi verso questi anni fossero alle mani o della proprietà della Santa, per intendere meglio qual sia poi stato il suo distacco dalle ricchezze del Mondo; quale il suo coraggio d'offerire se medesima co'suoi averi tutto a Dio e alla Religione: di più, qual pianta di monastero per lei fosse fatto, allorachè fabbricò e Dotò delle proprie rendite S. Giovambatista di Gemmola. Perchè oltre l'instrumento precedente dell'anno dugentosedeci, che si è interamente prodotto, abbiamo quì nell'archivio dell'altre carte che pur vide e trattò Muratori: benchè noi sopra quelle saremo più diligenti. Contengono le nuove carte, ch'io dico, anch'elle de'livellari e abitatori assegnati a Beatrice. E numerando s'osservano circa pari numero di coloni o piuttosto colonie; verso settantacinque; quali erano la prima volta, così essere questa seconda. Le Carte quest'altra volta rappresentano l'anno milledugento diecisette, giorni sette prima ch'esca novembre; cioè ventiquattro di quel mese. Ma i nomi degli affittuali sono la più parte diversi questa volta che non erano l'altra: tutti però della parte di Montagnana questi, come sono

stati

ſtati quegli altri. La prima volta fu l'aſſegnazione del Podeſtà di Padova: oltre la ceſſione d'Azzo novello; a favore di Beatrice: queſta volta ſono diviſioni, che dice il nuovo ſcritto, fra le due Conteſſe Eſtenſi Ailiſia e Beatrice. Non è dichiarato, ſe queſta nuova tranſazione ſia qualche aggiuſtamento dopo il decreto del Podeſtà di Padova l'anno innanzi: o ſe vengano, dopo quel decreto d'aſſegnazione per la dote Materna, fatti a Beatrice degli altri rilaſci di beni e fondi per altre ragioni o preteſe di ſangue o altro: che di tanta vetuſtà le memorie non reſtano tutte. Ma queſto è certo che'l decreto non ſi vede reſciſſo, nè regolato che ſi dica nelle diviſioni ch'ora ſuccedono. E per chi crede, che queſti tutti o quaſi tutti foſſero a Beatrice, oltre la dote materna, altri accreſcimenti di poſſeſſi, non abbiamo noi in contrario. Ma quel ch'importa per la ſentenza del Muratori, mi pare diſtintamente queſto. All'una delle ſcritture nuove; che queſte ſono due; fu poſta ſotto una clauſula: nè ſi ſa di qual anno: ivi proteſta Ailice d'aver aggiunti alcuni fondi alle diviſioni per cambio d'altri ch'erano ſtati ſmembrati alla porzione di Beatrice: *dati poi i predetti fondi a Donna Beatrice*, ſoggiunge Ailiſia, *cioè alle Signore di Gemmola:* vuol dir, alle Monache ivi ſtabilite poi. Allora Ailice dà alle Monache quello ch'era di Beatrice. I poſſeſſi della Beata diventano allora del Monaſtero di Gemmola. Per queſto le Monache noſtre già di Gemmola, ch'ora ſono di Santa Sofia, conſervano le carte delle poſſeſſioni di Beatrice. Allora quando fu'l tempo, acquiſtarono la perſona, gli averi, i titoli della fondatrice loro. Ecco la concluſione legitima che fece Muratori trattando le preſenti carte, come notai al principio di queſto capitolo. I beni dotali della Madre, i naturali di Caſa d'Eſte ſono *poi impiegati dalla generoſa Vergine per Dote* di quel fortunato *Monaſtero*. Tanto ebbe la Beata predilette le ſue Monache: tanto queſte debbono a lei: non ſolo come a glorificata da Dio; che tutti le dobbiamo venerazione per queſto: ma elleno come Figliuole a Madre cordialiſſima, che ſi ſpropriò di tutto il ſuo per dar a loro volentieriſſimamente.

Intanto impariamo per queſte ſeconde carte ciò che poſſede Beatrice. Suoi poſſeſſi ſono al Braido di Montagnana; che ſono luoghi in vicinanza del Caſtello: ivi cinque abitatori; uno Iſnardo Bavoſo, l'altro Enrigeto Friolano, già veduto nella nota dell'anno innanzi, milledugentoſedeci; il terzo è Giovanni pur Friolano ricordato nella medeſima nota; quarto è Lorenzo; quinto è Telda vedova di Zuanello.

 Fuor

Fuor de'circondari della *Villa*; come dice lo fcritto; in Graizara, o, fecondo altra lezione, Garzara, fono altrettanti abitatori; uno è Wacio o Wazo nominato l'anno avanti; l'altro è Portazoja notato pur l'anno avanti; terzo è la moglie di Mainente; quarto Giovanni di Palma; quinto Gerardo di Waftavillano. Sopra'l Fiume fta un abitatore della Santa nomato il Figliuolo di Lazerino. Altri fono fulla via di Gerardo detto da Verona; ch'era altro uomo anche quefti nominato l'anno di là: ora ftanno ivi quattro abitatori, cioè Gerardo Minigelli, e Panifa così chiamato, e la vedova d'Uguauto o Uguante, poi Enverardo dall'Afino; era cognominato così. D'altro fito, ch'è detto Alla via del Gatto, altri cinque fono gli abitatori; Carlaxario, Tonfo Caftaldo ch'ebbe luogo nello fcritto l'anno avanti; e poi è Volio; indi Matarello. Altro abitatore fi ha al fito appellato le Albare: ivi tengono i Figliuoli del fu Gaimoro. Tre abitatori anno pur l'onore d'effere nominati; Guido Fabro, poi Michele, poi Gandolfo di Lova: quefti tre fono agli ultimi limiti del Montagnanefe, verfo'l Veronefe luogo chiamato Tricontai, poco noto ai moderni, ma celebre nell'antichità fpecialmente per una Battaglia ch'Enrico Imperatore guadagnò fopra le genti di Matilda la gran Conteffa comandate dal Principe Ugo Eftenfe. Dopo gli abitatori vegnamo ai coloni della Principeffa noftra Beatrice. Primo è alla via de'Bindoli Alberto de Pugneto con Bartolomeo e Guido fuoi Fratelli: quefti fono alle baffe d'acque in palude; come le carte le chiamano. Oltre la via tengono Steffano dalla Calva notato nell'altro fcritto, e Gioan di Carbofato o Carlaxare notato pure nell'altro fcritto, e con loro Simeone. Altri coloni erano a quella parte i Figliuoli di Beto o Boto defunto. Alla via della Pefcara, fe non è della Reftara per altra lezione, fta altro colono detto Guaftavillano. Coloni tre infieme tengono appreffo gli Arardi cioè Bellomo di Graffi o Garfi; e Girardo di Arimano o Arzimano ricordato l'altro anno; e Alberto d'Urbanello o Urbanela. Coloni cinque tengono infieme dalla Via del Rovere, e fono Giovanni di Gomberto già nominato l'anno innanzi, Giovanni Friolano anch'egli, Bavofo e Caverlato o Cavrolato con Armenardo di Bovero. A quella parte medefima è Adamo di Pizigulo altro colono. I terreni di coftoro fi dicono effere appreffo'l Bampaduro grande, quando il vocabolo Bampaduro o Bampadura fignificò un foftegno nel Fiume: come nell'altra parte del noftro Padovano erano Bampadure negli altri fiumi; e d'una di loro fi dice ch'era folita levarfi per lafciar correre i legna-

mi

mi a seconda dell' acqua : ciò ch' io ricavo da testimoni dell'anno millecentoottantasette nell' archivio capitolare . Succedono altri coloni di Beatrice: questi sono i Figliuoli d' Ardizone. Alla parte poi d' Altano o Altavo tengono Janno o Januario notajo , e Zanza con lui. Tengono Clero l' anno avanti nominato , con lui Guasco, e Olderico ; e Cazeo, Cazedo , Cazeto, cioè Gennaro pure nominato l' altro anno . Al sito detto Martire tengono Wasco, o Guasco, tengono ivi Azo, e Pietro di Frugero. All' altro sito chiamato Stajenara, chiamato per altra lezione la Frasenara , tengono insieme Alberico Travagna , colla Moglie di Clemente , e Bonizo . Al Cantone sono altri coloni insieme , Pizigula , Enzilero , il Figliuolo di Bertolammeo, con Antelda. Tengono ivi altri, cioè Giordano e Fratelli. Alla via della Mota coloni sono Azo Carantano altrove nominato, e suoi Fratelli. Sono i Figliuoli di Drizastralli. E' pur ivi Bruno o Briano di Wastavillano. Dalla via detta del Martire tengono Gennaro Cazeto, seco Michilino . Tengono Salandino , Giovanni di Graffo o Garso, e Gatto, e Briano d' Allegro. Al detto luogo del Martire tengono i Figliuoli di Giovanni de Gunta: tiene ivi Gumberto di Lecabinda ; dice altra lezione , ch' è Lanzabarda : tien altro colono di nome Goda . In Altano o Altavo tengono i Barateri . In Rovenaga maggiore verso Presa ; o Presana per altra lezione; sono assegnati a Beatrice di que' terreni che 'l Padre suo Azo , o Aldobrandino e Azolino di Lei Fratelli comperarono da Schinella Conte nostro di Padova ; della qual compera fanno motto i divisori dal Forese Podestà nostro delegati : e n' abbiamo parlato all' anno milledugento sedeci . Altro terreno in Rovenaga vicino i Figliuoli della Calva. Così altro terreno ivi tenuto da Jano o Januario notajo verso Montagnana. Coloni a Fignine Gandulfo Omodeo, e Madio già notato l' altro anno . Altro terreno tengono i Clazaroli . Anche in Rafolina tengono Omodei , con Cavedono che fu nominato l' anno scorso , e Azo de' Luchi . Ove tengono insieme Bardo e Adamo d' Imizola . Tiene dopo loro Azo de Beto o Bota . In Frasenara coloni due , Briano di Frugero già nominato altrove ; con Allegro di Zenone da Presana. Dall' Arzere sono i Figliuoli di Tributo. Altro di que' coloni Gazio tiene de' terreni alla Calle di Maratica ; del sito della quale vedi gli Annali Camaldolesi, libro ventitrè, numero trentesimo. All' altro sito di Laggimario o Lagimorio tiene e lavora Grimerio . Questi è l' ultimo in quella lista di coloni. Fuor di sito e forse d' altro tempo si regi-

registrano Ubertino di Domino Guido, Bonifacino Fabro, Landrisio. Questi ho chiamato coloni ch' avevano i terreni a livello: altri ho detto abitatori che tenevano i sedimi. E se stimano alcuni soverchie queste minuzie; non le stimano alcuni altri, ch' intendono meglio lo studio dell' antiquaria: sicchè trovano spesso le bagatelle come principio per arivar alla cognizione di cose grandi. Certamente qui la descrizione delle piccole particolarità gioverà a molti, se sarà di tedio forse a pochi: i quali vorrebbero sempre racconti che facciano grande strepito, mentre noi attendiamo a memorie ch' apportino maggior istruzione. Per altro altri beni e fondi sempre Montagnanesi a Beatrice sono assegnati per le medesime carte: ecco. Di tutta quella terra che giace oltre il Bambaduro grande verso Saleto, in palude la detta Signora Beatrice dee degli otto campi avere tre Campi: e di tutta quella terra che dalla Bambadura grande giace in qua verso Montagnana, terra tutta vegra, la quale non è divisa, dee la Signora Beatrice degli otto campi avere tre campi: e del Palude ch'è alla Prua, cioè lungo tratto di terreno tra acque, Donna Beatrice dee degli otto campi avere tre campi. E degli affitti di Molini di Montagnana dee delle otto Moggia egualmente avere tre. E de' Vassalli de' Ronzini, o da Ronzino, delle otto parti tre. Degli altri vassalli, e delle terre novamente sboschite, che sono dette Ampli, e di tutte le Giurisdizioni o Contadi la Signora Beatrice delle sette parti avere due parti. E di tutta la terra che fu data per cambi di Cautano; o, secondo altra lezione, di Caurano; detta Beatrice dee delle otto parti avere tre parti. Terminano finalmente le descrizioni.

Ora che s' è descritto, diventerà un' istoria quest' apparato piuttosto; e non sarà solo un' immaginazione. Tanti nomi, e siti, e titoli sono ora presenti. Nè tutto anche la nostra diligenza potè individuare. Ma a numero almeno, a recita di così lunga lista dobbiamo sempre comprendere non mediocre facoltà. L' instrumento di queste divisioni fu scritto in Calaone su nel Castello, anzi nel Palazzo ove abita Donna Ailisia Contessa; come professa il Notajo. Ivi è per altro anche la nostra Beatrice. Quella già Moglie, questa Figliuola; già sappiamo per altra Moglie; del fu Marchese Azzo d' Este. Queste due Principesse fanno ivi soggiorno, colla comitiva del Nobile Gerardo di Famiglia de Paltoneria nominatissima Monselicese; dell' altro Mess. Aicardino Giudice pur da Monselice ch' abbiamo veduto l' altr' anno essere procuratore di Beatrice; continuò pur in questo. Sono

no

no altri in compagnia; come par uno della Casa da Urbana de' nobili militi della Corte Estense : finalmente con altre persone. Rileggendo tutti gli Atti della Santa, noi non la troveremo di stanza nominatamente se non in tre luoghi; questo Calaone, Salarola, Gemmola. Mi pare: qualche particolare dimostrazione dovrebbe far in tal giorno il primo di questi tre luoghi, per memoria d' essere stato quella volta che si sa, terreno anch' egli calcato da que' Santi Piedi.

Poi che fa Beatrice, quando pare che sia dispotica delle sue facoltà; quando mostra d' essere più libera di se medesima? Risponde l' istorico suo Fra Alberto, che fatta più libera di se, e più sciolta che non era innanzi, e/trapassata l' età anche degli adulti, entrando nella „ Gioventù, avendo acquistato già 'l dono della scienza più matura, „ del consiglio più sano, ritornò al suo cuore; considerate seco tutte „ le cose ch' aveva fatto, e le fatiche nelle quali indarno aveva sudato, giusta la definizione del savio, vide in tutte essere vanità e „ afflizione dell' animo, e niente essere durevole sotto il sole. Però „ ajutata dalla grazia di Dio, e sparsa dell' unzione dello Spirito „ Santo, determinò dall' intimo del suo cuore disprezzare con la mente la gloria della dignità e nobiltà terrena; perocchè tutto è vanità: e piuttosto anelare con ogni sforzo delle sue viscere a quella „ Celeste ch' è vera Gloria. „ Così descrive Fra Alberto la nobile pugna contra 'l Mondo, che fa Beatrice stando ancora nel secolo. Poi continua con queste avvertenze l' istorico nostro: come la vergine savissima „ considerando quello ch' è scritto, che chi va con sapienti, „ sapiente sarà: e chi si fa amico dei matti, diventa simile : perchè „ dal convivere si formano i costumi: e costumi anche buoni si guastano per i mali discorsi. Insieme temendo che, se toccasse la pegola, non s' imbrattasse da quella; similmente che la malizia non „ pervertisse il buon senso; nè l' inganno facesse tradimento all' anima „ sua, dispose fra se di fuggir il consorzio delle persone secolaresche, „ lasciando totalmente quelle lubricità della Corte. „

Finquì 'l discorso di Fra Alberto da me parola a parola volgarizzato. Quanto poi alla Corte Estense: veniva risorgendo questa dopo anche la Morte d' Aldobrandino: sicchè nell' istesso anno ch' abbiamo trattato milledugentodiecisette si trova Azo Novello benchè Giovinetto aver ottenuta già l' investitura della Marca d' Ancona; quale suo Fratello, e quale tenne 'l Padre suo Azzo. D' altre investiture minori è 'l documento qui nell' archivio del Duomo; ove Azo Novello

par

par che fosse in Padova l' anno milledugento dieciotto, ultimi giugno, a ricevere la confermazione d' ogni suo Feudo ch' avesse dal Vescovato Padovano; ch' erano l' intere Ville e Castella. Certo era qui 'l suo procuratore che giura fedeltà invece d' esso Marchese Novello; *fino al tempo legitimo*, dice, *che l' istesso Marchese farà detta fedeltà:* non essendo legitima presentemente per l' immaturità del Marchese novello Azo. In Casa d' Este era 'l Principato pur di Ferrara: mentre sappiamo anzi per l' istorico Rolandino, che 'l giovane Principe piuttosto abitava Ferrara che gli altri luoghi del suo Dominio. Queste sono le parole di Rolandino Gramatico: *dopo la morte d' Azo Marchese d' Este, e del Figliuolo suo Aldevrandino, essendo nella famiglia d' Este rimasto solo Azo Novello, d' età ben giovane ma di probità e prudenza maturo, abitava per lo più del tempo in Ferrara;* Lib. II. cap. II. Non dico io, che questo Azo Novello fosse 'l *solo* ora di Casa d' Este; benchè l' ha detto quì tale istorico dell' antichità; e lo disse poi Muratori negli Annali suoi. Bonifacio Marchese d' Este viveva ne' presenti anni. Ma io dico: l' annotazione di Rolandino illustrerà molto il racconto, ch' indi porremo dell' istorico Fra Alberto nella vita della Santa. Che dunque Azzo Marchese Fratello della Santa per ordinario stasse colla sua Persona a Ferrara, lungi dalle parti nostre del Padovano, ciò suggerisce l' antico Rolandino. E Fra Alberto l' istorico nostro ci rappresentò Beatrice, che macchina l' abbandono dalla Corte del Principe suo Fratello.

Ma avverte l' istorico, che la savia Donna capiva benissimo i pericoli che soprastavano al suo *santo proposito*. Vedeva l' impedimento ch' avrebbero posto; e si vien enumerando; o gli *amici secolareschi*, o gl' istessi *clienti*, cioè Vassalli, quasi la milizia del Principato; o la *famiglia della Corte*. Questi avrebbero fatto ostacolo, quando Ella pubblicasse di ritirarsi. E non si dice per tutto questo racconto, che sopra tutti sarebbe stato il Fratello pronto a proibire. Da Rolandino sappiamo il perchè: perchè 'l Fratello non era presente per ordinario: stava lontano di qua. Onde noi penseremo piuttosto; che lusingata Beatrice dalla solita lontananza del Principe suo Fratello, studiò poi con arte di prevenire gl' impedimenti minori. Qui dobbiamo ben attendere; perchè siamo ad un tratto d' istoria ch' è molto interpolato da favoleggiatori. E' vero che la Santa *volle far un pio latrocinio di se medesima;* come dice Fra Alberto: è vero che Beatrice trattò *di schivar occultamente l' insidie o la forza* degli opponenti: che fe-

fece venir a se Donno Giordano di San Benedetto di Padova, *Donno Alberto del Collegio di Monte delle Vigne*, o sia Montericco, *Priori* l' uno e l' altro; e ambedue ch' erano *uomini Religiosi e probi*, ambedue *maturi di sapere*, *e d' anni*. Vero tutto. E ch' ambedue certificati dell' occulto machinamento, come *esercitati in queste opere di pietà*, accorsero *con ilarità e presto; rapirono quella preda gratissima; trassero come fuor di Babilonia quel prezioso tesoro*, ma *occultamente* che non fossero sorpresi. Tanto ha l' istorico legitimo e sincero. Che c' istruisce di fatto, come gli accorti due rapitori *accompagnando via* l' illustre fuggitiva con tutta l' *onestà* e *riguardo* ch' era conveniente, la condussero alla *Rocca della Santità cioè al Monastero di Religiose Femmine posto nel Monte il quale si dice Salarola*. Vero anche questo; e tali sono le parole non che poi i sensi del buon istorico. E narra conseguentemente, che quelle *Suore di Salarola confidando* per altro *nell' ajuto di Dio riceverono con allegrezza quella preziosa Margherita:* ponendo lo scrittore quest' ultimo vocabolo per una cert' allusione, che 'l Monastero di quelle Monache era dedicato a Santa Margherita. Nè lasciò d' avvertire, che veramente *gran pericolo a quelle Religiose poteva nascere da' Castellani di Calaone e di Cerro Castelli del Marchese Azolino Fratello di Madonna soprascritta;* mentre *sotto quelli era posto il predetto Monastero; situato* anche *nelle terre e contado* pur *del Marchese predetto*. Questa era l' istoria, come la pone Fra Alberto, questo il filo di tutto il ragionamento sopra il ritirarsi di Beatrice dalla Corte del Fratello al sacro luogo di Salarola. Tra mezzo non sono altri episodi, non altri nomi di persone; uomini o Donne; con titolo di parenti, d' amici, o di condottieri, o di guardie. Tutto il commovimento o sia l' assalto della gente di fuori è anche finito al chiudersi della pia Matrona fra le Religiose di Santa Margherita.

Non pareva questo solo, com' è descritto, un atto memorando ai nostri accrescitori, se non ingombravano la verità con tante loro dicerie: in vece d' ammirare quello che è, vanno fantasticando quel che non è. L' istorico ha detto assai, quando ci descrive la vergine la Principessa Beatrice; ricca, libera, nobilissima; le speranze del parentado, il desiderio delle Corti straniere, l' innamoramento de' buoni; che, come altrove era detto, poteva sperar una corona sul capo con qualche Matrimonio di Re; secondo tante altre principesse viventi o morte, sue affini; quando tornava su nel gran colmo la gloria del Sangue Estense: ch' una tale Signora, di tanta bellezza; ch'

era *ammirabile*, come arriva per fino a dire il Monaco Padovano; una Donna con pregi sì fatti suoi, con tali aggiunti d'intorno, s'avanzi a far una separazione da tutto, e trasmutarsi d'uno aspetto in altro così diverso; d'una superba Regina che stata sarebbe, divenire l'umile solitaria: con tanto ingegno macchinare questa sua disposizione, con tanta determinazione condurre 'l suo proponimento, e con tale arte sortire felicemente l'impegno: e la descrizione di tutto ciò ch' apparisce dal suo fedele storico informatissimo d'ogni particolarità ch' ebbe in quell' incontro, fa ben vedere questo solo, ch' è descritto, qual anima forte fosse dell' eroica Donna, che si metteva sotto a piedi tutte le mondane sublimità, e si levava nondimeno verso maggior ascendimento. Nè bisognavano altre invenzioni: molto meno era lecito introdurre falsità in argomento così religioso. La scelta de' due personaggi cooperatori al suo maraviglioso disegno mostra l'accorgimento di lei, quando tramava quella difficil impresa, che per altro riuscì.

Due uomini furono questi e l'uno e l'altro di gran riputazione verso detti anni, Don Giordano Priore di S. Benedetto di Padova, Don Alberto Priore di S. Giovanni di Montericco di Monselice, dotti, prudenti, operativi nelle cose di Dio, ambedue fondatori di loro Monasteri: degnamente l'uno e l'altro uomo lodati dall' istorico nostro di Santo Spirito. Perchè, lasciando anche del Beato Giordano di Padova; il nome del quale empie tutte le storie de' Padovani: ma l'altro eziandio Priore Don Alberto del Monte di Monselice, che par alquanto più riposato dell' altro, pure sta in perpetuo moto fra monumenti nostri: e l'anno milledugentoventuno, frequenta il *Palazzo del Vescovo* Padovano; nell' anno dugento ventidue fa 'l *Collettore del danaro* Apostolico per deputazione del *Cardinal Legato:* ciò per due rotoli all' archivio Capitolare. Nell' anno ventidue, nell' altro ventitrè fa 'l *giudice delegato* dal sommo pontefice nella *causa* rilevante ch' era fra 'l *Patriarca di Grado*, e 'l *Vescovo di Castello* dall' una parte contro il Monastero di *S. Giorgio Maggiore* di Venezia dall' altra; com' è in processo dell' archivio Castellano. L' anno milledugentoventotto era nominato nella *Romana curia giudice* delegato nell' affare strepitoso per l' *elezione* de' Vescovi tra 'l Capitolo Padovano, e d' altra parte l' Abbate di Santa Giustina con altri seco: il che si legge nell' archivio di questi Monaci. Altre comissioni pontificie, ch' ebbe il nostro Alberto, registrano gli Annali Camaldolesi mille dugentoventinove, e poi: sicchè quegli Annalisti potrebbero, per questo e per altro, anche lui chia-

chiamar *uomo insigne*, come chiamarono uno confratello d' esso per simili ragioni. Questo adunque Prior Alberto Monselicese, l' altro Padovano seco, degni ministri alla Santa principessa hanno l' applauso de' buoni per l' opera che prestarono al gran cimento; ove gl' inimici visibili, ove erano gl' invisibili; e gli uni e gli altri facili a star incontro. Ma l' ingegno o l' inganno lodevolissimo deluse gli uni e gli altri.

Avvenne l' illustre fatto ch' abbiamo descritto, cioè la fuga di Beatrice ne' chiostri di Salarola verso 'l principio, che si può facilmente conghietturare, dell' anno milledugentoventi: il qual punto sarà a poco a poco da noi meglio rilevato. A Salarola certo lei pone verso il fine d' esso anno qualche copia d' uno instrumento, la quale si trovò a Santa Sofia: ma non s' è ivi scoperto ancora l' originale primitivo. Comunque sia, dice; „ L' anno del Sig. MCCXX. Indi-
„ zione VIII. dì quindese dell' intrante mese d' ottobre: in Salarola,
„ alla presenzia di Pizaguerra, Artusio della Villa Marzana, Galvano
„ da Calaone, & altri. Ivi *Albano* supla de Montegranato ha dato
„ cesso venduto & alienato & rimesso & renuntiato alla Sig. Beatrice
„ Figliuola del quond. Dno Azone di Este Marchese di B. M. ogni
„ ragione attione e dimande reali e personali qual & quali esso ha-
„ veva & di havere pretendeva ne' beni, possessioni, & entrate ap-
„ presso i suoi beni lavorativi & che havevano esse possessioni & en-
„ trate di detta Sig. Beatrice, de Montagnana: come appare nella
„ Carta d' attione & cessione fatta per me Henrico Notaro: & del
„ confine di Montagnana ragionevolmente a essa cesse nel predetto &c.
„ Constituendo essa procuratrice come in cosa sua & in loco di lui
„ così direttamente che essa Sig. Beatrice possa trattare convenire &
„ valersene de' sopradetti beni possessioni, entrate, come haverebbe
„ potuto fare esso *Albertino*. & se la carta di procura, qual haveva
„ essa Sig. Beatrice a detto *Albertino* data nelle cose & circa le cose
„ predette, sarà , sia annullata cassata, & di niun valore stimata.

„ Io Enrico del Conte Palatino Notaro, Figliuolo già del Mae-
„ stro Negro di Este presente pregato ho scritto. „

C A P O V I I.

Salarola Monastero ove si ricoverò la Santa, era fondato nel MCLXXIX. Fondatori, benefattori; sue Monache; Abbadessa, di che tempo: queste riceverono adunque la Santa B. la quale per altro non vestì l' Abito loro,

nè fu Monaca di Salarola. Fra Alberto sì Priore del Monte ricco di Monselice molto assiduo fra le Monache di Salarola. Però questi ne pochi mesi del ritiro di lei a quel Monastero fu 'l capo forse de' buoni consiglieri della Santa notati per Alberto l' istorico Veronese; mentre il Monaco Padovano descrive i consiglieri avversari. Beatrice rigetta questi, ammette quegli altri; e dispone passar a Gemmola ove fondare il Monastero delle Monache, ove mettersi alla religione. Descrizione del passaggio da Salarola a Gemmola con accompagnamento di Religiosi e Religiose, con seguito della Corte delle Principesse, cioè Alisia Madre di suo Fratello, e la Moglie ch' ebbe nome Giovanna. Monaci devastatori di Gemmola. Però cattivo alloggio della Santa lassù: paragone con Elisabetta d' Ungheria. Nondimeno si ha 'l Monastero di Gemmola stabilito l' anno MCCXXII.

IL Monastero di Santa Margarita di Salarola, dove Beatrice Principessa d' Este con pia fuga si sottrasse ne' primi mesi dell' anno milledugentoventi, era nell' anno proprio millecento settantanove stato posto ne' Monti d' Este, curia di Baone, territorio Padovano. Albertino da Baone con Alberto, Cugini Germani, Cittadini Padovani, per il gius loro: Obizo d' Este co' Principi suoi consorti per il gius loro, cedevano quattro Campi di terreno sull' *apice*, dicono, del Monte ch' è chiamato Salarola; perchè fosse luogo alla Religiosa fondazione: Gerardo Vescovo di Padova diede la prima pietra per lo fondamento sì della Chiesa come del Monastero delle Signore o Donne o sia Monache, ch' ivi si raccoglievano in servizio di Dio. Così tre Carte fondamentali restano ancora nel suo originale ch' è ora all' archivio di Santo Mattia di Padova: giacchè Salarola fu trasportato qui. Furono quelle tre carte de' giorni sei e sette di luglio. Nell' anno millecento nonantacinque nuovo benefattore si scopre Girardo Nobile di Casa da Calaone; giorno diciotto di maggio: per altra carta poi; nel giorno anche quarto di luglio. Per altra carta tuttavia, giorno dodeci settembre, si mostra Casa da Baone beneficare novamente la pia famiglia di Salarola; *fatto in Este* nelle Mani d' Azo Marchese buon Padre della nostra Beatrice. Del quale si ha altro monumento di pietà; che, giorno quindeci del settembre, s' è mosso, e venne davanti al Vescovo di Padova per far un' altra cessione di fondi a nome suo e di suo Zio Bonifacio Marchese pupillo in favore del luogo. Segue a dire la carta; che fino a Padova davanti al Vescovo, in-

insieme col Marchese Azo, si trovava quel giorno Osanna, che tale si chiamò, Religiosa del Monastero, a prendere per se e *Suore* sue di *Salarolo* dalle sacre mani del suo Pastore la pia liberalità del Principe suo Azo. Per altri poi archivi, cioè capitolare di Padova, Patriarcale di Venezia, l' anno millecentononantanove, dieci giugno, le *Donne* o Signore *che dimorano in Salarolo*, sono riconosciute per un legato pio che fa loro Speronella Matrona famosissima degli Scrittori Padovani. E' dunque molto notabile, come Salarola fino dal principio della sua fondazione fosse in tanto concetto appresso i grandi specialmente della Patria; come si vede tutto quel secolo. Tornando ai rotoli di Santo Mattia ch' importano a noi: l' anno milledugento in punto, mese di marzo, due Religiose di Salarola sono in pronto, Donna Elica, Donna Concordia: l' anno milledugentotrè, giorno sei maggio, donna Massa, ch' era a Palazzo del Vescovo in Padova con Alberto famoso da Baon: anno milledugento otto, Donna Elica, Donna Massa, Donna Fina, Donna Concordia, Donna Pace: l' anno milledugento undeci, Donna Sofia con titolo di *Conversa*, coll' altro di *Sorana;* riceve per nome dell' altre, dette pur *Sorane*, o sia Converse: nè Sorane vuol dir altro che Suore. L' anno medesimo finalmente dugento undeci, giorno quattordeci ottobre, apparisce Donna Concordia, ch' ha 'l titolo d' *Abbadessa* e *Signora* della Chiesa di Santa Malgarita da Salarola: quì la prima volta riconosciamo collegio colla sua Superiora. L' anno dugento duodecimo, dì quattro marzo, Donna Concordia l' Abbadessa, Donna Pace, Donna Fina, Donna Elica, Donna Becara, Donna Sirigaita. Mille dugento dieciotto, Donna Concordia l' Abbadessa del luogo di Salarola; quindeci gennaro; poi, quattro febrajo. L' anno diecinove, primo maggio, Concordia pur Abbadessa. L' anno ventitrè, giorno ventidue d' ottobre, Donna Concordia del predetto luogo Abbadessa; fino al ventotto ancora, nel mese di decembre.

Dal che primieramente conosciamo qual fosse il nome della savia Donna, Badessa di Salarola, che trattò coi due Religiosi Personaggi, uomini di senno e di petto, il ricevimento nel Monastero della fuggitiva Principessa Beatrice. Conosciamo pure molte delle pudiche Vergini che con allegrezza ricettarono la Beata fra loro; ma che furono insieme coll' apprensione di qualche pericolo, che l' Autore della Vita non dissimulò. Un altro argomento nondimeno io ritrassi dall' esame delle precedenti carte. Ritorniamo all' instrumento rogato pur in Sa-

Salarola per nome di Beatrice sopra quell' alcune tenute Montagnanesi, e posto da me alla fine del Capitolo innanzi. Osservo che questo solo indica molto diversamente da tutti gli altri, ch' io insieme registrai qui, spettanti all' istesso luogo di Salarola. Tutti, dico, questi anno maniere differenti da quello. Se l' Abbadessa tratta, se le *Signore* come si dicono, o le *Donne*, se le *Converse* le *Sorane* le *Suore*; queste perpetuamente si dichiaravano che trattano ma per Santa Margarita, ma per la Chiesa, per lo Monastero. Beatrice mai questo: tratta per se. Quelle dicono, i beni essere della comunità: Beatrice tratta per i suoi soliti fondi Montagnanesi. Quelle si professano essere persone del Monastero: Beatrice non fa mai questa dichiarazione. Quelle aspettano il consenso l' una dell' altra, l' une dell' altre; Beatrice fa liberamente, conclude sola; tutt' altri tace. Lascio che l' altre non si distinguono mai col nome del Padre: ma Beatrice nell' instrumento di sua ragione s' intitolò secolarescamente la *Figliuola del fu Sig. Azo Marchese*. Qualch' altra distinzione troverei ancora, s' io avessi l' antico latino dell' instrumento sotto gli occhi: ora abbiamo la sola volgarizazione del secolo passato. Ma in somma noi per Alberto scrittore della Vita non ricaviamo, che Beatrice la quale si ritirò fra quelle Religiose di Salarola, vestisse però l' abito loro: mentre l' instrumento da lei rogato, quando si trova fra quelle Monache, tutto fa conoscere ch' ella non dipendesse, non si spropriasse del suo, non professasse monastica regola.

In vece dell' abito della Santa trovai a Salarola spesso Don Alberto quel nostro famoso da Monselice. Cominciamo: l' anno milledugento dieciotto, giorno quindeci gennaro, *in presenza di Maestro Alberto da Monselice; fatto in Salarola:* poi giorno quattro di febrajo, *in presenza di Maestro Alberto da Monselice; fu fatto in Salarola*: così milledugento diecinove, giorno primo di maggio, *in presenza di Don Alberto da Monselice; fu fatto in Salarola:* ancora, milledugento ventitrè, di ventidue ottobre, *in presenza di Don Alberto del Monte di Monselice; fatto in Santa Margarita di Salarola*. Quanto al milledugento ventisette, si ha questo in giorno dodeci d' agosto; che la buon' Anima di mess. Lambertino da Este lasciò un legato fino alla somma di *lire quattrocento a Maestro Alberto Sacerdote del Monte di Monselice*; già vedemmo altrove che questo è Montericco; e che l' agente di Santa Margarita di Salarola risquote presentemente per il detto *Donno* Alberto. All' anno milledugentoventotto, venticinque decembre *presenti* *Don-*

Donno Alberto di Monselice con altri . Grand' assiduità veramente del Prior Alberto di Montericco fra quelle Monache : e 'l gran bene par ch' ivi facesse per loro: sicchè l' affare di Beatrice, lo scampo, il ricevimento in Salarola si sospetterà che sia stato opera principalmente di lui; che trattasse colla Principessa ; mentre , si può dir , aveva in pugno le Monache .

L' altro , Don Alberto scrittore della Vita continuava la sua Leggenda; scrive ch'anche Beatrice *stando fra quelle Monache per uno anno e quasi mezzo* , finalmente *per i consigli d' uomini saggi e che temono Dio pensò di fondar un altro luogo in onore di Dio*. De' saggi consigliatori noi faremo primo subito Don Alberto Monselicese ; giacchè era frequentissimo a Salarola per assistere pietosamente quelle buone Signore : già l'abbiamo veduto. Ora sarà tempo di rappresentare due truppe di consiglieri; d'una parte mondani, dall'altra spirituali. Que' mondani sono proposti dal Monaco Padovano scrittor Anonimo , che fu poco fin'ora citato veramente per tutto il corso degli Atti della Beata Beatrice; voglio dire di quelli, che toccano propriamente lei. Ma quì gran parte ne daremo tutto in un fiato. L'Autore comincia così'l suo discorso . „ S' aggiunge alle lodi della Nobilissima Casa d'Este, „ che non solo uomini illustri con egregie opere la decorarono , ma „ da quella provennero generosi germogli d'insigni Femmine, che vincendo la concupiscenza della carne , e'l Mondo , e trionfando del „ Principe di questo Mondo , si levarono , come piamente si crede, „ verso al Regno de'Cieli . Prima di queste fu la Nobilissima Vergine di fatto e di nome Beatrice Sorella d'Azzolino ch' abbiamo „ detto il Marchese ; la quale essendo riguardevole per una maravigliosa bellezza del Corpo, e per moltiplicità di virtù, sprezzò nondimeno il mondo colle sue pompe, ricusò di ricevere sposo mortale, desiderando meglio di pervenire, quando che fosse, agli amplessi dell'Eterno Marito , avvenente sopra i Figliuoli degli uomini . „ Veramente questo Santissimo proposito della Vergine devotissima cercavano per tutte le vie d'impedire l'illustre suo Fratello, turba d'amici, e folla di Signore Nobili, amando il presente secolo, dimenticando il futuro; proponevano ora la gloria del mondo, ora'l congiungimento del nobile sposo, e la felicità della dolcissima prole ; „ con tutto ciò lusingando la casta Vergine : d'altra parte il precipizio della Famiglia, l'addoloramento degli amici, la baldanza de'nemici che seguirebbe per tale mutazione. Con queste, con persuasio-

„ ni

„ ni simili a queste cercavano d'ingannare l'animo della Vergine, che
„ si rivoltasse dal buon proposito. Ma la Vergine prudentissima ch'a-
„ veva l'illustrazione della grazia settiforme dello Spirito Santo, il
„ quale rende eloquenti le lingue de'fanciulli; però teneva per niente
„ le parole de'consigliatori mondani, le quali avevano qualche appa-
„ renza, non sostanza, di verità: e con argomenti efficacissimi pro-
„ vava loro, che si dee solo servir a Dio; perchè tutto quello che
„ si tratta in questa vita, si perde. Sicchè'l proponimento ch aveva
„ fatto in suo cuore la saggia Vergine, desiderando d'adempiere coll'
„ opere vere fruttificatrici; speditamente passò al Monte che si nomi-
„ na Gemmola, ove è di San Giovanni Batista fabbricato l'Oratorio.„
Con quel che segue, che tratteremo poi. Quì s'era proposto da me primieramente de' consiglieri. Dissi ch'alla Santa due sorte di costoro si presentavano gli uni contra gli altri; quei dell'una parte erano prima significati da Don Alberto Priore Veronese; quelli dell'altra sono descritti dal Monaco Padovano. S'avanza ora l'osservazione, che per quest'ultimo scrittore s'è scoperto qual forza era de' seducenti, qual numero; Uomini e Donne; quali magnifiche tentazioni facevano mostra contro il proposito della viril Principessa. L'osservazione adunque s'avanza per intendere quanto più forte consigliatore sarà nondimeno stato Don Alberto da Monselice, che de' buoni consiglieri, da Don Alberto Veronese notati, stimiamo il primo appresso la Santa, per indizio de'proposti documenti. Don Alberto da Monselice colla sua forza del consigliare spirituale, qual indica lo scrittore Veronese, vince tutti i fortissimi consigliatori profani, che disse l'Anonimo Padovano. Questo sarà anche per noi il primo confronto fra'l testo dell'uno coll' altro di questi due Istorici.

Sarà'l secondo questo, e contiene tre come difficoltà. Il Monaco Padovano par che significhi che la Santa nella sua fuga si ritrasse a S. Giovambatista di Gemmola, quando lo scrittore Veronese notò, ch'a Santa Margherita di Salarola. Poi il Monaco Padovano par che testifichi, ch' appresso tutti si sapesse l'intenzione di Beatrice d'allontanarsi dalla Corte, sicchè tutti la dissuadessero; mentre Don Alberto Veronese narrò che fosse molto occulto il consiglio suo e lo scampo. Ancora l'Anonimo Padovano par che consideri Azo il Fratello della Beata più pronto degli altri, e dissuasore più ch'altri; ove l'istorico Don Alberto allora tacque di lui, come d'uomo lunge da quell'avvenimento. Non è vano l'avvertire, che'l Monaco Padovano quanto descri-

ve,

ve, professa d'aver avuto dalle Monache già compagne di Beatrice. D'Alberto poi Veronese possiamo credere quanto colla Santa confabulasse di queste materie. Sicchè tra due scrittori che si suppongono così bene instruiti ambedue, non sarebbe da sospettare qualche contradizione: piuttosto si dovranno distinguere i tempi. Tutto il discorso d'Alberto Veronese toccherà Beatrice, prima d'andar a Salarola; quello del Monaco Padovano, dopo. La Santa, secondo il Padovano passava ben a Gemmola; ma dopo ch'era nondimeno stata quell'anno e quasi mezzo a Salarola; come dà 'l Veronese. Così le turbe venivano a sconsigliare la Santa; secondo il Padovano: ma dopo ch'era saputo il di Lei scampo a Salarola; come pone il Veronese. Azo poi il Fratello avrà, secondo il Padovano, alla Santa proposto il suo risentimento: ma dopo il fatto di Salarola, trovandosi qui; che non era innanzi; come si suppone per il Veronese. Finquì saranno conciliati gli scrittori vetusti. Quanto a' moderni, debbono loro conciliarsi col Monaco Padovano, che pure presentò loro davanti il Fratello Azo Marchese contradicente; ciò che non fece lo scrittore Veronese. Contradiceva il Principe in fatti; ma non al modo bestiale de' moderni. Il suo contegno è descritto come quello degli altri contradicenti, Dame, Signori, Parentado, Cortegiani. Usarono gli altri, usò il Marchese Azo delle persuasioni, delle ragioni, veramente d'ogni sorte, veramente forti quanto si sarebbe potuto; e l'Anonimo relatore tutte le descrive: ma non vi è niente di que' furori, che per costoro d'oggidì si dicono essere intervenuti.

Finalmente del Monacato di Salarola, ch'era l'universale supposto di simil gente, non parla mai l Anonimo Padovano: e tutto quello che dice nel suo racconto, sarebbe anzi contro costoro. Tutte le viste di questo Autore sono volte verso Gemmola; che fatta era il termine all'intenzione di Beatrice. Noi pur andremo là seco per la bellissima via che ci apre Fra Alberto di Santo Spirito; e faremo nell'accompagnamento di Lei, che parve quel giorno piuttosto uno spettacolo trionfale. Perchè „ venuto quel giorno atto all'adempimento del „ suo proposito e del suo desiderio, chiamati, *secondo il solito*, a se „ uomini Religiosi e probati ch'andassero con lei; tolte seco l'Abba- „ dessa *Donna Concordia* fuor del Monasterio di Salarola con altre del- „ le Suore non poche, che l'accompagnassero nel cammino; di più „ venivano *le due Principesse dette* le due Contesse Estensi, una la Ma- „ dre, l'altra la Moglie del Fratello, con le Dame e Cavalieri d'ac-

„ compagnamento e di seguito ; „ Nobilissima comitiva . Non era presente il Fratello , cioè Azo Marchese , nè forse vicino era in quel giorno del proposto passaggio: ma altri grandi affari, come il più, lo tenevano altrove . Le Contesse , le due sovrane , compagne di questo giorno, l'una sappiamo ch'era Ailice già Figliuola di Rinaldo il gran Principe Antiocheno. L'altra vorrà essere pure celebrata per noi sotto a questo anno ; che tutti gl'istorici la trascurarono .

Molto in tenera età dee 'l Marchese Azolino aver presa questa Moglie: mentre noi ora siamo all'anno milledugentoventuno; e la Donna certamente si dice moglie di quel Signore. Due mogli al Marchese Azo assegna la cronica Ferrarese , tomo ottavo degli Scrittori Italici , e l'ultima di quelle , come fosse sterile . Ma questa del presente giorno ch'è senza dubbio la prima , propagò fino alle presenti età il sangue Estense . Il mio venerando Scalabrini , che ci ha fatto parte del bel tesoro della Vita primitiva della Beata Beatrice di Gemmola , mi mandò anche qualche pezzo della Vita della Beata Beatrice di Ferrara , cioè tolto dal codice MSS. ove era a proposito delle due Principesse , compagne alla Beatrice nostra del viaggio d'oggidì . Parla di Azo il Fratello della Santa : che *la magnanima e sapientissima di lui Madre* fosse *Madona Ilixe Fiola de Rainaldo Principe d'Antiochia in Siria , la quale era Sorela de la Regina de Ongaria* . Che detto Azo , *essendo in etade , tolse Mogliere ; la quale aveva nome Madona Joana* . Tempo adunque delle Nozze d'Azo era questo : e sua Moglie, quì scopriamo, ebbe nome Giovanna; per altro non della Famiglia de' Re Napolitani Angioini , che vennero anni e anni dopo la morte anche di questa Giovanna moglie d'Azo Marchese . Pure quella *Joana* fu detta *la Sorela di lo Re Ruberto Re de Puja*. Di lei vedremo nel necrologio delle Carceri all'anno milledugentotrentatrè . Ora costei che fu poi Madre d'un'altra Santa, Beatrice , venga seguendo oggi la Nostra per lo divoto cammino , a paro colla suocera Ailisia , la Figlia già d'uno, che per alcuni fu detto anche Martire e Santo.

Espone l'istorico Don Alberto: nella *divota* processione la Santa precedeva: l'altre due Principesse *venivano dopo ;* e l'altre Persone, come si può concepire, secondavano così bell'incamminamento; altre dell'ordine Religioso, altre della Nobiltà, altre d'ogni altra condizione, ma numerosissimo popolo , e tutti in somma commossi dalla novità della rappresentazione : que' colli attorno erano circondati dalle file degli spettatori . Principalmente vedere quelle gran Signore con che pietà,

e co-

e come composte *d'umiltà* avanzavano passo passo per quella pianura verso il Monticello di Gemmola. Di che l'Autore, che questo ci rappresenta; fu testimonio di vista forse. Parlando egli delle due sovrane Estensi; non che dell'altra, ch'è la nostra Beatrice; venivano, segue a dire, *con umiltà veramente* non che la Santa ch'era l'esempio di tutte, ma l'altre due Matrigna e Cognata *per riverenza di lei;* e quante e quanti erano seco di quella funzione. Perchè non in *Cocchi* dorati le Donne, cominciando pur le Principesse, non a pompa di Cavalli gli altri Cavalieri, non a sfarzo di Palafranieri e Staffieri; ma tutto quello dirò quasi pellegrinaggio benedetto fu fatto *a piedi* anche dalle *delicate Donne*. La tenera condottiera Beatrice, ma di Cuor forte *non s'ebbe in questo compassione, e non compassionò altri; nè permise ch'altramente là si facesse: avvegnachè la via e l'ascendere fosse difficile molto, e faticoso, e duro: nè forse Donne così molli* e tanto sensitive *mai fatta avessero simil prova*. Anelava la Vergine; come la descrive'l suo Istorico; *al Monte eccelso* dell'anime pie, cioè a quel *Monte di Gemmola;* dalla cima del quale dovesse poi quella *chiarissima gemma da lungo e da largo diffondere splendienti raggi della clarità sua e Santità, per illuminare chi siede fra tenebre, e nell'ombre della Morte; le Donne specialmente nobili: ove un rifugio avessero le Donne timorate di Dio, che volessero là raccogliersi per salute dell'Anime loro, e preservarsi da naufragi del presente secolo ribaldo*.

Con questa intenzione, per una tal via, con accompagnamento così fatto „ Secondando lo Spirito Santo, si venne finalmente nell'al-
„ to della Montagnetta, spaziando la compagnia lieta nel suo Cuore
„ fino al destinato luogo. La Santa colle compagne principali s'era-
„ no messe per entro alcune piccole Case, come trovarono là; vuote
„ per altro; e solo i muri; tanto che quelle Signore così, com'era-
„ no, stanche, se volevano giacere, o sedere, non avevano che la
„ nuda terra. „ L'autore, che ciò riferisce, dà la colpa d'un tale spoglio, fatto in quel tempo, a certi Frati, dic'egli, *assai indevoti, e degni del disprezzo* d'ognuno. Questi sono i Frati ch'appresso i moderni pure si nominavano; per altro in confuso: come notai all'anno milledugentoquindeci, ove ho distinto, mi pare, tutto questo fatto, meglio che non era solito. Allora que'Frati que' Monaci, que' Signori, comunque s'intitolassero, parevano buoni Cristiani per altro; ciò ch'ho anche notato a quell'anno: allora col buon esempio si meritavano la stima della gente da bene, che loro faceva de'lasciti pii per

prezzo delle Sante Orazioni. Ora la Santità Monastica degenerò in tanta indevozione che diventarono l'altrui vitupero. Forse questi indisciplinati presentendo, crediamo noi, la venuta della Santa, trafugarono gli utensili e le massarizie tutte; che nè pur erano, come dice l'istorico, roba loro. E nondimeno le asportarono seco, evacuando e derubando gli appartamenti. Onde la nostra Signora colla sua Compagnia si trovò a molto tristo albergo. Come par si racconti nella Vita d'Elisabetta altra Santa, detta la Regina d'Ungheria, che si può dir in certo modo anche parente della Beatrice di Gemmola. Santa Elisabetta proponendo anch'ella di fabbricar un Religioso ricettacolo per le Monache, si ricoverò alla prima, come narra l'autore della sua Vita, cap. XX. *nell'atrio*, dic'egli, *d'uno edificio vetusto*, ch'era molto ridotto a male; sicchè per abitarlo fu necessario farsi un coperto sopra d'alquanti fogliami d'alberi; e non bastava questo per comodo: mentre quel tugurio così, come era fatto, era anche pieno dentro ora di fumo, ora di pioggia, vento, caldo, e tutte altre incomodità. Una Principessa tale volle per amore di Cristo discendere a tanto abbassamento. E notò appunto l'autore d'Elisabetta, come la Santissima Donna *sofferendo placidamente* il tutto *veniva ringraziando Dio*. Perchè l'istorico nostro di Beatrice narra similmente, ch'ella vedendo in quale stato i villani Monaci avevano lasciato quelle povere Case, era tranquilla però; e nel volto o nell'animo non si turbò. *Che pensi?* dice il Relatore, *che la Colomba senza fele s'alterasse per ciò*, vedendo quell'indegnissimo fatto? *non già questo;* soggiunge: *ch'ella era* troppo *mite*, era *umile di cuore. Credi tu, che la pecorella di Cristo si spaventasse nè si turbasse* per quello incomodissimo alloggio? *ciò nè pure*; che *vera povera*, che *vera amatrice era di povertà*. &c. Com'Elisabetta, così Beatrice godevano di star male, con grand'avvilimento, per dar gloria a Dio.

Nè del nobile accompagnamento, o del seguito trionfale che fu descritto, parla poi altro l'istorico di Beatrice. Tutto era svanito in breve, com'è l'ordinario di tali spettacoli: e forse terminò anche più presto per volontà della Santa Vergine; che, possiamo ben credere, non amava simili pompe, nè dimostrazioni. Però seco raccolta coll'animo suo, ivi considerando l'indigenza di tutto, ove era sua intenzione di mantenere tanta famiglia, descrive l'istorico sempre diligente, che la franca Donna *ricercò l'ajuto del Cielo* oltre'l sovvenimento, che sapeva, sarebbe venuto da lei. E veramente *le venne dal Cielo il soc-*

cor-

corso che domandò . *Perocchè si è fatto a lei proveditore e procuratore quegli il quale è ricco verso tutti coloro che lo chiamano in verità ; che dà il mangiare a ogni carne ; che riempie ogni animale di benedizione:* quegli *il quale visitò Daniele posto nel lago de' lioni , e per lo profeta Abacuc lo reficiò :* quegli *che di cinque pani saziò* quasi *cinque mille Persone*. Così l'istorico accompagna la Santa Vergine con queste pie considerazioni. S'era accennato in parte di questo capitolo, come'l passaggio da Salarola a Gemmola fosse fatto dalla Santa l'anno milledugento ventuno . Ora aggiungeremo che questo avvenisse alla metà di quell'anno: il che si prova facilmente per il computo degli altri anni, che sogliono poi assegnarsi all'altre azioni , anzi a tutto il resto del vivere di questa Signora . Nè par in questo sarà generalmente questione. Poi, come l'istorico avverte, che quanto Beatrice richiese , tanto impetrò dall'Altissimo , resta comprovato ciò dagl' instrumenti ch' abbiamo l'anno dopo subito milledugentoventidue: perchè s'osserva per uno di questi essere già ridotto a buon termine il Monastero di Gemmola co' suoi ripartimenti di stanze non solo interni , ch'erano i più necessari , ma quelli anche al di fuori ; come parlatorio ; simili . Onde è notato, ivi l'instrumento essere *fatto in Zemola* appunto, *alla casa del Parlatorio* . Bellissimo tratto d'osservazione che dobbiamo al Muratori , capitolo quarantadue dell' antichità Estensi , all' anno sopradetto MCCXXII.

C A P. V I I I.

Fonda Beatrice il suo Monastero nella cima del Monte Gemmola . Altri Monasteri o santuari sulle cime de' Monti vicini . Sulla cima di Gemmola altre Fraterie prima della venuta di Beatrice . Altri giuridicenti o possessori su quel Monte . Monastero di S. Giovambatista di Gemmola fu doppio ; cioè che Frati ivi abitavano colle Monache ; com'era a Salarola , come altrove. Di qual Ordine fu'l Monastero di Gemmola. Chi crede Beatrice Figliuola spirituale di Fra Giordano e Fra Alberto Benedittini Bianchi, la tenne di quell'Ordine, lei e'l suo Monastero. Ma Figliuola spirituale fu d'altro Alberto , ch'era Canonico dell'Ordine di San Marco di Mantova , d' Instituto Agostiniano . Pure la Santa non abbracciò la Regola del suo Maestro di Spirito : e fondò il Monastero che fu Benedettino : nè si sa poi di certo , se Benedittino Nero o Bianco . Gran folla per altro di Monasteri Bianchi allo-

allora ſul Padovano . Ciò ritrattaſi con qualche ordine dopo gli Annaliſti Camaldoleſi.

SAn Giovambatiſta di Gemmola ha'l principio di queſto capitolo, come dell'altro ebbe Santa Margarita di Salarola . Al principio del capitolo antecedente s'era notato, Santa Margherita ſtare nell'*apice*, come diſſero, o ſia ſommità del Monte chiamato Salarola: così dava l'inſtrumento d'anno millecentoſettantanove dall'archivio di Santo Mattia . Quì del San Giovambatiſta adunque diremo, ch'era medeſimamente: le carte lo dicono poſto *nella ſommità del Monte* ſuo *Zemola ;* come ſono le formole d'uno ſcritto anche milletrecentocinquantotto, oltre altri, dell'archivio di Santa Sofia. Verſo quelle parti l'altro San Giovambatiſta, Priorato del celebre Don Alberto da Monſelice, ſi dice ch'era ſimilmente poſto *nella ſommità di Montericco ;* in un teſtamento ch'è del milleſimo ducenteſimo nonageſimo, all'archivio de'Padri dal Santo . E parlando d'altro che di Monaſteri, anche la Pieve del Monſelice l'anno milledugento cinquantaſei s'aſſeriſce ch'anticamente foſſe *nella ſommità di quel Monte ;* ſecondo ch'io ho ultimamente ſcoperto l'originale belliſſimo alla Cancellaria de'Veſcovi noſtri: oltre tutti gl'inſtrumenti ch'io ebbi all'archivio di quella Pieve. E laſcio, come ſi può credere; ben molti altri eſempi di queſto genere. Purchè baſti preſentemente per avvertire, come nel breve circondario d'alquanti de'noſtri colli Euganei, ſopra quelle cime propriamente s'aveſſero così molte Fabbriche di queſti Santuari; con queſto di più; che la divota vetuſtà ſi faceſſe poi debito di rammemorare come per modo di formola ne'documenti pubblici quelle pie fondazioni particolarmente ne'Monti. Sicchè Beatrice tenne il coſtume, direi così, della Patria, fabbricando in quell'alto la ſede ſua di Religione: quando non aveſſero anche altri moſtrato prima l'opportunità del ſito . Perchè ſu quel monte di Gemmola ſi ſono veduti ſtar i Frati all'anno milledugentoquindeci, nel giorno quattordeci marzo . Queſti ſono adunque che prima di Beatrice piantarono il Chioſtro laſsù : queſti decorarono la cima d'eſſo monte d'un ameniſſimo ricettacolo della pietà . E non ſappiamo di quanti anni anche avanti il quindeci foſſe ivi quell'inſtituto : mentre gli altri Santuari, ch'abbiamo nominati ſu gli altri Monti, moſtravano qualche tempo precedentemente.

Nel quindeci poi, quando appariſcono in quell'inſtrumento i noſtri

ſtri di Zemola, con quelli di Venda, cogli altri di Monte di Monſelice, o ſia Montericco, tutti queſti Frati del primo e dell'altro e del terzo luogo ſi notano in quell'incontro col titolo di *Domini*, o Donni, ch'ordinariamente ſignificherà ivi un Collegio di Sacerdoti. I Monaci appreſſo quelle età ſono generalmente chiamati Frati; Sacerdoti o Converſi che ſieno. Quando poi è 'l titolo di *Donni* o Signori, queſto nell'antichità compete non a Frati Converſi, ma a Frati Sacerdoti. Salvo rariſſimi caſi. E veramente congregazione di Sacerdoti era il Monaſtero di Venda, era l'altro di Montericco. Ora queſto terzo di Gemmola egualmente titolato vuol eſſere alla condizione degli altri due de' noſtri contorni. Non baſta ſopra Zemola: perchè trovo pochi anni appreſſo inſtituirſi alla cima del detto Monticello un'altra caſa di perſone religioſe, chiamati i *Frati del luogo del fu Sig. Martino de Milano*. Però due caſe religioſe laſsù furono prima che veniſſe Beatrice: quelle tenevano ambedue la ſommità del monte. Fu per altro quel *Sig. Martino* così nominato negl'inſtrumenti un perſonaggio venuto da Milano; e ſi fermò tra noi: e ſi compiacque d'abitare que' ſiti del Montegemmola. Come negli archivi o del Capitolo noſtro di Padova, o di San Giorgio di Venezia abbiamo agli anni ottantotto e poi del precedente ſecolo millecento un altro pur da Milano *Sig. willelmo*, che venuto all'uno de' Podeſtà noſtri per Giudice, ſi fermò conſeguentemente fra noi; e fu fatto anche nazionale noſtro, cioè, come dicono le carte, *Cittadino Padovano*. Ora di Martino da Milano vogliamo parlare, che nobilitò il bel Montegemmola: ch'è ſtato il teatro alle Sante Azioni della noſtra Beatrice. L'anno dunque milledugento quindeci, ventuno aprile, certo terreno ſituato *nella ſommità Gemmola*, dice lo ſcritto, ha confinanti queſto *Signore Martino da Milano*, d'altra parte il *Signor Traverſino* di famiglia nobile d'*Ongarelli*, vecchio Padovano ſtipite. L'anno medeſimo quindeci, giorno ventiſette luglio, *meſſ. Martino, fu da Milano, ch'or'abita in Gemmola* comperò *a lire otto il Campo tre Campi*, e tanto *più terreno* che val *ventiquattro ſoldi*; il tutto ſituato *nella ſommità Gemmola*; confinanti eſſo *Domino Martino*, altrove l'antedetto *Domino Traverſino*; oltre altri. Ma quel giorno pare che ſi fabbricaſſe forte in Gemmola, perchè preſenti s'annoverano *Muſſo Muraro*, *Rainerio Muraro*, *Mantegacio Muraro*, con altri. E l'inſtrumento era *fatto* ivi *in Zemola*. Pur nel quindeci, del ventitrè novembre, altre due carte portavano eſſo Martino: una lo dice *da Milano*, l'altra

da

da Zemola . Monteroſſo aggiunſe l'altra d'anno milledugentodieciotto, ventidue luglio, come nuova compera d'altro terreno fatta da Martino di Gemmola ſu la ſommità del monte . Ciò ſi ſtipulò *in Gemmola*, *appreſſo la Chieſa di San Giovanni* . Queſte notizie tutte venivano dall'archivio di Gemmola . Da quello poi del Duomo noſtro eſce carta che era dell'anno milledugento ventuno, diecinove aprile, nominando i *Frati Gerardo e Giovanni da Zemola* , *vale a dir dal luogo di fu Martino de Milano*, che trattano quel giorno *per ſe* e *per gli altri ſuoi Frati*, ch' erano *aſſenti*. Perchè queſti due, ch' abbiamo conoſciuti per nome, ſono a Padova in quell' ora davanti al Veſcovo; per una mala creanza ch' avevano uſato eſſi cogli altri al *Nunzio* della curia veſcovile. Non ſi ſa, con che patti, riſpetto ai Veſcovi, Martino da Milano inſtituiſſe quel ſuo luogo di Religioſi. Certo è che preſentemente queſti due per nome anche degli altri ſi ſcuſavano appreſſo Giordano Veſcovo noſtro , *dolendoſi* , *contriſtandoſi d' averlo* molto *offeſo : e gli domandavano perdono*. La concluſione fu; che *rinunziavano a qualunque diritto aveſſero in detto luogo*, o Caſa loro propria: perchè ſi contentarono di *ſtar ivi nell' avvenire con permiſſione del Veſcovo* ; e fino a quel tempo o modo che *gli piacerà* . Ciò fu dunque eſpedito dentro quell' aprile. Poi la Santa, ſecondo i computi di Fra Alberto, venne laſsù colle ſue Compagne dopo il meſe anche di maggio d'eſſo anno milledugento ventuno. Laſsù trovò ella de' Frati poco devoti , ch' avevano ſpogliato l' abitazione delle ſupellettili: ch' avevano abbandonato il chioſtro diſpettoſamente: che diſperſi erano altrove. La Santa ſi poſe là; comunque foſſe reſtato quell' abituro : ma lei e la novella ſua compagnia di Vergini ſubentrarono in luogo de' Frati ſbanditi, o ſbandati. Nondimeno Frati abbiamo poi a Gemmola che ſono totalmeute diverſi dal nuovo ſtabilimento di Beatrice. Perchè l' anno milledugento trentadue, quindeci agoſto, era lite fra queſto Monaſtero delle Monache dall' una parte, certo poſſeſſore di Turmino dall' altra. Fu fatto compromeſſo in un terzo; e dice la ſcrittura, che 'l giudice compromiſſario furono due Religioſi cioè *Frate Giovanni e Frate Martino da Zemola* . A me queſti ſuonano i Frati del luogo di fu Martino da Milano, per quel tal modo così d' intitolarli; che mi pare come quello dell' anno milledugento ventuno . E s' aggiunge l' iſteſſo nome di quel *Frate Giovanni*. Allora ſi dicono i *Frati da Zemola*, ora i *Frati da Zemola :* come nel cataſtico delle Decime della Pieve di Monſelice, da me celebrato in altre mie opere, che fu compi-

pilato gran parte verso la metà del secolo milledugento, si notano più d' una volta *quelli da Zemola :* che ne' Libri de' Feudi de' Vescovi Padovani sotto l' anno ottantotto; ma appartengono a tempi innanzi; s' interpreta di loro, che sono veramente questi *Frati di Zemola*. Almeno apparisce per i citati due codici, e per più luoghi di loro, che due partite differenti furono allora continuando quel secolo; questa che diciamo de' *Frati da Zemola*, quella ch' era *del San Giovanni*, cioè delle Monache nostre del *Monasterio di Zemola*. Perchè di que' *Frati da Zemola* mi par intendere l' altro documento all' archivio di Santa Sofia dell' anno milledugento nonantuno, undeci di novembre, che si dice stipulato *sotto il portico della Casa de' Frati da Zemola; presenti Inrico Teutonico Famiglio di detti Frati*. E fino a qui restino le notizie, ch' io stimai essere di questi Frati: alcune delle quali mi pajono probabili, altre convincenti.

Perchè di Frati a Zemola cominciarono essere d' altra specie dopo la venuta della Santa colle sue Monache sopra quel Monte. Anzi nell' istesso documento ora citato dell' anno dugento nonantuno, che si stipulò al Portico de' Frati da Zemola, apparisce poi uno dell' altro ordine ch' io dico, e fu *Frate Rinnovato Converso del Monasterio di San Giovambatista di Jemola come nuncio Sindico e Procuratore del Monastero e Convento di quello*. Dunque fu costui sicuramente d' altra sorte di Frati, che non erano le due Fraterie, ch' io innanzi descrissi, del Monte Gemmola. Fu Renovato di que' Frati, che colle Monache insieme componevano il Monasterio di Beatrice: e 'l Monasterio di lei fu di quel genere di Monasteri che nel medio evo si chiamavano doppi. In questa maniera fu doppio il Monastero di Salarola; ch' apparirà presto o tardi anche questo. A Gemmola precisamente nel Monasterio di San Giovanni furono Frati, col nome di Conversi, in quello dimoranti Santamente colla nostra Santa, colle Monache di lei. Questo Monasterio di Zemola fu così doppio, come tanti altri d' antichità: ove erano Frati e Suore, l' uno e l' altro sesso in abito di Religione. Sopra il qual articolo de' Monasteri doppi non farò io nuova dissertazione. Che bastantemente ne parlarono Trattatori di questo ultimo secolo, anzi di questa ultima età: e quasi n' ho detto io più degli altri nel mio Libro delle *Canonichesse*, poi nell' altro intitolato *Delle Carte di Santa Giustina di Padova ;* quello ch' io scrissi in volgare, questo in latino. Ivi ho notato più Monasteri specialmente del Padovano, o d' altre Provincie, ne' quali coabitavano Maschi

e Femmine; Sante Donne, Probi Uomini al Servizio di Dio. Furono Chioſtri di queſto modo, ove prevalevano gli Uomini; altrove le Donne: cioè ch' appreſſo le Religioſe era la principalità, nei Religioſi la ſubordinazione: le Suore facevano come da Padrone, miniſtravano i Frati; almeno in più caſi: che nè tutto anche ſi può determinare di tempi così lontani da noi, e di coſtumi tanto vari fra loro, non che diverſi da' noſtri. Pure fu Gemmola di queſta ſeconda ſpecie di Comunità; e Salarola fu medeſimamente; che le Monache fecero da Superiore del luogo, i Frati fanno da dipendenti. Di queſt' ordine adunque ſaranno i Frati di Gemmola, ch' andremo parte per parte riconoſcendo nella continuazione dell' opera. Solo per il compimento della ſpiegazione circa le Fraterie del Monte Gemmola ſempre s' oſſervi, che queſti Converſi o Frati, ch' erano appreſſo le Donne Monache, non poſſedevano eſſi da ſe, o trattavano eſſi per ſe: anzi le Donne facevano da poſſeditrici; quelle facevano da Principali. Però ne' due Codici, ch' abbiamo citati, l' uno delle Decime, l' altro de' Feudi; in ambedue quali fecero innanzi da poſſeditori, fecero da principali que' Frati chiamati da Zemola; è ſegno, che queſta gente non erano que' Frati Converſi, o Famuli delle Monache noſtre, venuti quando eſſe nel Gemmola. Sono in fatti quegli altri, prima che le Monache, piantati laſsù: ch' io in ſomma congetturando ſtimai *del luogo* di Meſs. *Martino da Milano*. Finalmente dirò, che la roba di coſtoro, o parte di quella venne al Monaſterio di S. Giovanni di Gemmola verſo i principj del Milletrecento. Il che raccolgo per quel cataſtico delle decime Monſeliceſi, in certe note al margine. Molte poi carte ſi tengono oggi all' archivio di Santa Sofia; che fu di Gemmola: che vennero alle Monache inſieme con que' poſſeſſi.

Tale fu la ſorte del bel Monte di Gemmola deſtinato a ſoſtenere lui ſolo, quando una, quando altra, più Caſe di Religione. D' altre ſommità intorno de' Monti pari a quello, noi non ſappiamo altrettanto. E quanto a quegl' Inſtitutori, ch' io diſſi; che là ſi poſero prima che veniſſe la Santa; noi ben abbiamo detto, eſſere coſtoro ſtati a lei quegli arditi moſtratori nell' illuſtre impegno della novella ſua fondazione. Poi contemplava Beatrice l' altre cime, che pur al principio notai, del Salarola ſuo, del Montericco, del Monſelice inſieme; per non dir d' altri intorno intorno, ove erano a gara gli altri Monumenti della priſca Religioſità de' Paeſani. Tutto queſto aveva finalmente dato a lei animo alla bell' opra. Nondimeno que' ſiti de'

Mon-

Monti, ſpecialmente l' aſpetto di Gemmola, non erano meno che ſolitudini, per gli compoſitori delle ſolite vite di Beatrice. Fino agli Autori, o delle Chieſe Venete nell' iſtoria di San Biagio e Cataldo, o degli Annali Camaldoleſi all' anno milledugento ventidue, s' eccitò l' immaginazione di queſto deſerto laſsù, nel quale ſi foſſero meſſe la vergine Eſtenſe colle compagne ſue. Secondo queſti famoſi trattatori, le noſtre di Gemmola ſtanno là *in Deſerto e aſpero luogo* pur *occultandoſi*; dicono eſſi: e forſe l' ha detto alcun altro. Anche al Veſcovo Tommaſini piacque ſommamente quella, ſecondo lui, *ſolitudine* del noſtro Gemmola. Appreſſo il Monteroſſo era il Colle di Gemmola come *remoto confine* dalla converſazione de' mortali; *nè dall' umano ingegno ingombrato di veruno Edificio*. La vita, ch' ancora ſta Manoſcritta della Beata fa lei pur *aſcendere a queſto luogo deſerto di Gemmola:* conſeguentemente fa naſcere ſotto la penna molte belle conſiderazioni ſopra queſto aſcendimento al *deſerto:* e cava materia di lodi per lo Soggetto propoſto. Così naſcono i bei concetti de' Panegeriſti; da queſto ritirarſi, che ſi ſuppone, da queſto naſconderſi, da queſto ſottrarſi a tutto, come penſano, l' abitato. Allora queſti dicitori pretendono, che Beatrice ſia il belliſſimo *lume* poſto però *ſotto il modio*, contra l' intenzione dell' Evangelio, che la vuole piuttoſto *ſul Candelabro*. Il bel Montegemmola nobilitato di Santuari, ornato d' Edifizi, frequentato d' abitatori, domicilio d' eſteri egualmente che de' nazionali, fu quel fortunato luogo ove ſalì Beatrice, ove s' aggregarono ſeco le compagne di lei: non un Boſco o un eremo, o una tenebroſità. E peggio ha lo ſcrittore della Vita di Giuliana Collalto appreſſo i PP. Bollandiſti autore moderno, ch' aſſeriſce, Gemmola non ſolo eſſere un deſerto luogo; ma che le vergini e Beatrice loro Duce ſi foſſero, come tante fiere, così poſte per le tane, per *antri* cavernoſi dell' orribiliſſimo quaſi Monte Gemmola. In tal modo alterano la verità quelli che lodano ſenza fondamenti d' iſtoria. I Panegeriſti ora cambieranno diſcorſo; e diranno, che l' inſtituto di Beatrice fu di più merito ch' anche non era ſuppoſto. Perchè le ſue buone opere non furono come in occulto, lungi dall' umano conoſcimento o conſorzio, nè fra gli alberi o le foreſte; ma furono anzi nella viſta del Mondo, in una parte del noſtro paeſe, ove era il ſoggiorno della gente; che prenderebbe l' eſempio dell' ottimo vivere, che formerebbe il ſuo coſtume ſu quella Religioſità delle Monache: ove i Divini Offizi, e l' altre Eccleſiaſtiche funzioni ſarebbero e d' eſercizio per le

Religiose dentro; e fuori del Chiostro anche d' Edificazione per i circonvicini. Fu pietà doppiamente utile questa di Beatrice: perchè non l' adoperò in astratto solamente colle Sante sue Orazioni; ma l' applicò in atto, inducendo coll' opere medesime gli altri al ben fare. Noi per le regole dello studio nostro non abbiamo lasciato di porre la descrizione de' luoghi, che sono argomento all' istoria che trattiamo. Perchè l' istoria non ha la sua perfezione, se distintamente non si sappia, dove successero i fatti: come non ha pure perfezione, se non si sappia, quando successero i fatti, che si raccontano: e questo è l' altra regola; cioè che 'l tempo accompagni l' istoria: tanto che si suol dire, che due sono gli occhi all' istoria, l' uno Geografia, l' altro Cronologia. Però assegnato altrove il tempo suo allo stabilimento di Beatrice, quì s' è anche rappresentato il luogo; e qual fosse la condizione del luogo: e su qual vero campo la Santa spiegasse l' onore delle sue belle virtù; parlando anche rispetto al sito terreno.

Adunque posto sopra quello così fatto aspetto di Mondo il suo Monastero; congregato così questo non solo di Donne Religiose, ma d' Uomini insieme, Religiosi; come s' è detto; ella v' introdusse l' instituto che seppe il meglio, o seppero seco i suoi cooperatori. E come questi fino oggi sono stati creduti Don Giordano da Padova, Don Alberto da Monselice, perciò conseguenza parve, che quale fu la Regola o l' instituto loro, tale fosse di Beatrice. Così due scrittori ultimamente che potevano sopra gli altri far autorità; e sono gli Annalisti Camaldolesi; posero come punto manifesto d' istoria, che 'l Monasterio di Gemmola, che diciamo, tenesse le Leggi e quelle di San Benedetto di Padova per causa del Priore Giordano, e qnelle di San Giovanni del Monte delle Vigne, per causa del Prior Alberto; lib. XXXI. num. VI. più sotto vedremo che leggi erano di questi due Monasteri Padovano e Monselicese. Dobbiamo per altro avvertire, come principale cooperatore della Santa s' era scoperto per noi essere piuttosto Alberto Veronese: però di questo anzi sarebbe da cercare propriamente l' instituto. Io non tengo già questo principio, che l' Instituto Religioso del Direttore mostri così quello delle Monache Penitenti: e m' appello subito ai tempi moderni. Pure su questo principio, se si vuole, ragioniamo. Per trovare che regola professasse Don Alberto di Santo Spirito di Verona, ricorsi all' opera delle chiese Veronesi; e mi ricordo, trovai molte confusioni. Cercando poi altrove, trovai una Bolla di Gregorio Papa Nono; la quale è nel tomo quar-

to delle Chiese Veneziane . Se questa si purghi d' alcuni errori degl' impressori, vorrà dire così; *Gregorio Vescovo* &c. *ai diletti Figliuoli*, che sono i *Priori* l' uno di *San Marco Mantovano* , l' altro di *Santo Spirito Veronese* , il terzo di *San Tommaso Vicentino* ; tutti e tre *dell' ordine di San Marco* . La Bolla fu dell' anno *ottavo* del *Pontificato* di Gregorio Nono ; sicchè milledugentotrentaquattro, che vive e fiorisce il nostro Alberto Priore Veronese; di chi si parla veramente nel breve Papale; che ci presentò Don Alberto con gli altri due presenti , priori tutti dell' ordine di San Marco di Mantova ; famoso ordine di Religiosi e Religiose , ch' era sorto a que' tempi nella Città appunto di Mantova ; dilatato poi ne' paesi d' intorno : e 'l Monastero delle Vergini di Venezia, Frati e Monache; per chi furono ora quelle Lettere Papali; tenne in fatti quell' Ordine . Che Regola adunque professò questo San Marco di Mantova ? conseguentemente mi si domanderà . Ove rispondo che la Regola fu quella di Santo Agostino. All' istesso tomo quarto delle Chiese Venete ciò si riconosce per alcune deduzioni : E meglio per questo servono gli Annalisti Camaldolesi , che, tomo loro quarto, nel fine , producono quantità di Carte : onde consta partitamente, quella di San Marco essere una Congregazione d' uomini e Donne , Canonici e Canonichesse , viventi regolarmente ne' Monasteri , e professanti l' Instituto Agostiniano . Ivi è fra l' altre, la bolla d' *Onorio* terzo *al Priore e Canonici di S. Marco dell' Ordine di Sant' Agostino della Mantovana diocesi :* e fu sotto l' anno milledugento diciotto . Oltre questo, che si è detto , non importa altro circa la professione di Fra Alberto Agostiniano di Santo Spirito , nè le vicende sue nella Religione, o la gran figura che fece fra suoi . Troppo è a ogni passo da dissertare sopra l' erudizioni particolarmente nostre.

Noi dobbiamo ora cercare più presto la regola di S. Giovambatista nostro di Gemmola ne' tempi della sua fondazione: che prima d' altro si scopre nulla aver che fare col suo coistitutore Don Alberto di Santo Spirito . Professa di se chiaramente Don Alberto circa la Santa Donna, ch' egli era *suo famigliare consiliario & fidele Amico ;* che sono i precisi termini del testo volgare della Vita. Nondimeno da Bolle di Papi, e d' anni ch' ancora , credo , viveva Don Alberto , sappiamo come la fondatrice di Gemmola non assunse l' ordine Agostiniano del suo consigliero spirituale, ma ebbe proposto ivi l' instituto Benedettino . Queste sono parole d' Innocenzo Quarto all' anno milledugento quarantasette nel privilegio fatto alle Monache di Gemmola ; *purchè*,

dice,

dice, *l' Ordine Monastico, che secondo Dio e la regola di S. Benedetto ivi stabilito si vede, resti a perpetui tempi osservato nel predetto luogo inviolabilmente:* dall' archivio di Santa Sofia. Dicono gli Annalisti Camaldolesi: ma Giordano da Padova, con Alberto da Monselice professarono il Benedettinismo. E' vero. E lo professò, dicono, la Santa di Gemmola. Vero anche questo: ma io dico, non lo professò per loro. La Santa Beatrice ebbe più presente maestro, Alberto Agostiniano di Santo Spirito, e non professò l' ordine di lui.

Soggiungono i Camaldolesi, che Giordano con Alberto Monselicese professarono il Benedittinismo Bianco. Qui tocca l' argomento ch' abbiamo altrove promesso. I dotti Camaldolesi illustrarono molto l' istoria de' Benedettini Bianchi del Padovano: e loro saremo grati noi Padovani. E' poi il caso veramente diverso ove alla Congregazione di questi Bianchi aggregarono il Monasterio di Gemmola. Vorrei anch' io aggiungere questo pregio al Benedettinismo di tal colore, che per causa d' essi Camaldolesi oggi è l' ornamento de' Monaci Benedettini d' Italia. Nè dico, Non era bianco il Monastero di Gemmola: dico, non si può provare, che fosse tale. Gli Annalisti Camaldolesi pongono per que' tempi nella Padovana tutta non solo de' Monaci che noi diressimo generalmente Bianchi, ma posero una congregazione particolare di Bianchi tale, che questi fossero distinti da tutti gli altri Bianchi. Dicono i presenti Camaldolesi, che S. Giovambatista di Gemmola non solo fu bianco, ma fu di questa congregazione di bianchi: e ne parlano all' anno milledugentoventisei. Oltre questi erano poi altri Bianchi per la Diocesi, come Cisterciensi, Camaldolensi, Umiliati, altri senza definizione: ma ch' io con distinzione propongo di tutti, per dar quanto peso si vuol mai all' opinione dell' Abito bianco di Beatrice. Ottimo uso i Camaldolesi moderni Annalisti anno fatto delle mie Collettanee specialmente in questa materia. Ciò sopra tutto, che dicono della congregazione de' Monaci Bianchi di S. Benedetto nella Diocesi di Padova, par che prendano la più parte da' miei documenti, ch' io loro comunicai, e dal Codice Benedittino Albo ch' io impetrai loro dalle Religiose Gentildonne di S. Benedetto vecchio di questa Città. E per me sempre son pronto d' offerire le mie scoperte a chi ne sappia far uso. Anche i Camaldolesi a me del proprio furono liberali. Così credo sia di buon esempio confessare gli ajuti reciprochi abbiamo gli uni dagli altri. E' vero, ch' esaminando ora per questo bisogno i miei Manoscritti, trovo qualche particolarità, ch'

ch' altre volte non mi parve. Ma il più pubblicarono veramente quegli Amici miei: nè citerò altri che loro in avvenire: già di loro ordinario sono diligentissimi. E delle citazioni per lo più s' avrà un esatto riscontro anche negl' indici soli de' loro tomi. L' altre poi osservazioni mie, che nuove saranno, farò che risaltino come tali; e dirò, ch' io a quell' ora appunto osservo di nuovo.

San Benedetto di Padova ha 'l suo principio l' anno millecentononantacinque. Questo Monastero fu la *prima Casa* dell' Ordine de' Monaci Albi di S. Benedetto di Padova. San Gioan Batista del Monte delle Vigne, o sia Montericco di Monselice: fu la *seconda Casa*. Osservo ora di nuovo, che questo Monastero si fondò l' anno milledugentotre. Questa particolarità crederemo al Tommasini Scrittore della Beata di Gemmola. Santa Maria del Monte delle Croci segue per ordine di tempo; e fu la *terza Casa*: ivi regge Gregorio Priore l' anno milledugentosedici. San Giacomo di Monselice; altra *Casa*. ivi è Steffano Priore che regge, l' anno milledugentodiecinove. Santa Maria di Porcilia; cominciò l' anno milledugentodiecinove. L' antico Scrittore del B. Antonio Peregrino ricorda in fatti Porcilia nostro, e lo dice *luogo dell' Ordine de' Monaci Albi di Padova*; nel secolo del dugento. Nell' altro del trecento, cioè all' anno milletrecentosettantuno si ha ancora l' *abito albo* in Santa Maria di Porcilia. Santa Malgarita di Polverara. Osservo, ch' alla Canonica di Padova in rotolo d' anno milledugentoventuno è la Chiesa di Santa Margherita di Polverara. S. Gioan di Verdara cominciò l' anno milledugentoventuno. S. Giacomo di Pontecorbo. Io ora noto, ch' appresso le Monache di S. Giorgio trovai rotolo d' anno milledugento ventidue, mese di gennajo, ove si nomina *San Giacomo di Pontecorbo e sua Chiesa*. Santa Margherita di Salarola. Qui si pone dopo l' antecedente di Pontecorbo; perch' ora debbo avvertire, come nell' archivio di Santo Mattia trassi instrumento d' anno milledugento sessantasette mese di decembre, ove era *Don Enrico Priore di San Giacomo di Pontecorbo*, *Visitatore di dette Signore di Santa Malgarita di Salarola*. Santa Maria in Vanzo. S' osservi, che per autentico alla Cattedrale di Vicenza, d' anno milledugentoventiquattro e mese di giugno è notato un *Fra Gioachimo Priore di Santa Maria in Vanzo di Padova*. Santa Malgarita d' Agna: cioè Monasterio fuor di Città, a Porta Santa Croce, e non ad altre parti per lo territorio; com' io supposi già nel mio libro delle Cano-

nonicheſſe. Fu luogo, ov' è mandato a reggere Fra Matteo Monaco di Vanzo l' anno milledugentoventotto. Ogniſanti di Padova; che l' anno milledugento venti nove s' aggregò all' ordine di San Benedetto de' Bianchi. Carta fondamentale. Poi nell' anno milletrecentononantaſei *Ogniſanti* è detto tuttavia *della medeſima regola del prefato San Benedetto di Padova*. Ciò notai nell' archivio de' Veſcovi. Santa Maria d' Orbiſe. La memoria d' anno milledugento trentatrè era all' archivio della Cattedrale di Padova. Santa Cecilia di Padova, ch' io ora ſcopro al detto archivio della Cattedrale fino dall' anno milledugentotrentotto, meſe d' Agoſto: così San Gioan Evangeliſta, fuori da Santa Giuſtina verſo Pontecorbo: così Sant' Agneſe di Foſſarnoardo di Polverara: così Santa Maria di Treſone di Polverara: così San Vito appreſſo Pieve di Sacco: così Sant' Antonio dal Covalo. Santa Maria poi della Riviera di Polverara; con San Giovanni di Pontelongo; con San Giuliano d' Urbana ſi ha all' iſteſſo archivio per inſtrumenti d' anno milledugento trentanove; carte fondamentali. Anzi dell' ultimo di queſti tre luoghi oſſervo per autentico appreſſo i Veſcovi d' anno milletrecentononantotto, quindeci gennajo; ch' appunto il *Monaſterio di San Giuliano d' Urbana dell' Ordine di San Benedetto* era intitolato ancora *de' Monaci Albi*. Santa Maria di Silvazano inſieme col Monaſterio di Serravalle ſono regiſtrati con altri antecedenti nel codice ch' appreſſo gli Annaliſti Camaldoleſi vien detto *Benedittino Albo*. Altro è 'l Monaſterio di Villa, che par aggregato a detto Ordine Bianco per inſtrumenti d' anno mille dugento cinquantanove. Così notarono i predetti Camaldoleſi; come Rolandino Gramatico noſtro in più luoghi della ſua iſtoria nominò i *Frati Albi* in Padova a tempo d' Ezelino: e dicono che furono i Monaci di queſta congregazione particolare di S. Benedetto. A queſta vogliono aggregare, ch' io non ſo come, il Monaſterio di Venda; ch' è per altro antichiſſimo, Bianco, entro il Secolo millecento. Io ho uno autentico appreſſo i Veſcovi ma d' anno milletrecentoottanta, meſe di gennajo ove il *Monaſtero di San Gioan di Venda* ſi dice pure *dell' ordine de' Monaci Albi di San Benedetto*, che *Priori di detto Ordine e abito furono ſoliti governare* fino a quel giorno. E San Leonardo di Boccone fu Monaſtero di Donne fondato e Dotato da' Monaci di Venda, così di loro anche giu-

giurisdizione. Ciò ch' io provo ora quanto a quest' ultima parte, con antico rotolo d' anno milledugento trentotto, mese d' Agosto, nell' archivio qui del Duomo: ove si dicono *le Suore di Boccone*, *che sono sotto ai Frati di Venda*. Bianche le Monache adunque, e Bianchi i Monaci de' tanti Monasteri di quella Congregazione proposti dagli Annalisti Camaldolesi: che tutti i luoghi non avranno registrati per altro; ma quelli solamente de' quali trovarono le memorie dell' instituto particolare di S. Benedetto Bianco. Altri avremo di que' tempi dentro e fuori di Città, ch' ora non possiamo più distinguere. Nell' istesso modo i Bianchi dell' ordine Camaldolese mostrano in quelle età non essere alieni dal Padovano: e 'l Monastero di San Pietro di Monselice fu Camaldolese perpetuamente. San Fermo d' Este si scopre Camaldolese l' anno mille dugento ottantasette; ma sarà stato innanzi. Osservo che tale s' era mantenuto fino agli anni anche milletrecento ottantatrè, sesta indizione, diecisette febrajo; per autentico de' Vescovi. Era Camaldolese pure San Pietro d' Este per una prova ch' esce all' anno milledugentononantadue: tale durò poi negli altri anni. E Camaldolese fu San Salvaro ne' confini della Diocesi; com' apparisce nell' anno milledugentottantatrè. Rua famoso Eremo de' Monti Euganei fu Camaldolese nel secolo dopo. Curioso è, come nell' anno milledugento ottantadue si fa Camaldolese propriamente S. Benedetto nostro di Padova: S. Benedetto però Novello; ultimamente fondato per i Monaci quando si separarono dalle Monache. Quanto alle Monache, le quali restarono al S. Benedetto vecchio, gran contrasto loro fu sopra 'l nuovo instituto Bianco; cioè questo Camaldolese. Ma comunque ciò fosse, durarono coll' Abito Bianco le Monache fino a metà d' altro secolo. Talchè in registro delle spese nel governo d' Anna *Buzaccarina Badessa* trovo ora questo articolo fra codici del Monastero: *ancora aquistò per autorità Papale la dita Madona de San Beneto de* M. III. LVII. *o circha*, *dignitade vestirse de negro: e deser velade: che nanci porta no chapuciti: e foge concesso per lo Biado Urban* PP. Sesto. *montò la spesa Ducati* LI. *doro*. Aggiungerò altro articolo ivi delle spese, che servirà per illustrazione de' tempi: *degnetade de portare Fusto*. *Ancora aquistò la dita Dona*, *Madona de San Beneto*, *per ela e per le soe sucesore per autorità papale*, *de portare Fusto*: *e foge conceso per el Papa Gregoro* XI. *dredo a Biado Urbam*. *E alora se fare uno Fusto belisimo che montò de* MCCCLXXV. *ducati cento e nove*: *e pagogelo la soa*

M *be-*

benedeta e illustre serore Dona Madona Fina dignissima de Padoa.
Altro instituto de' Bianchi s' intese per quelle età essere fra noi Padovani. Certo io ora noterò de' Monaci Cistercienfi, ch' all' anno milledugento nonantaquattro, dì diecisette giugno, sono posti a *Sant' Orsola* fuor di Città, *lungi a San Gregorio quasi mezzo miglio*; come dice l' instrumento, il qual ci testifica ivi l' Ordine Cisterciense. Così da principio fu Sant' Orsola: e si trova all' archivio de' Canonici Padovani. Altro instituto Bianco erano pure gli Umiliati dentro e fuori della Città. E tardi si ha in archivio di Ca' Panego d' anno milletrecentosettantaquattro, quindeci aprile; *in Padova nel chiostro del Monastero di San Francesco dell' Ordine de' Frati Umiliati di Padova*. Nondimeno San Francesco fu Monasterio di Maschi e Femmine; e di Maschi giovani, e di Femmine giovani; come si vede pur troppo in un processo ne' primi tomi *de' Diversi* all' archivio del Vescovo. Fra gl' instrumenti veramente del Monasterio di Praglia, sotto milletrecentoquattro, trenta aprile si predicano *le Suore del Monasterio di San Francesco di Padova*. Ma più d' antico sono rammemorate le Monache Umiliate sul Padovano per uno instrumento dell' anno milledugento cinquantuno appresso gli Annalisti Camaldolesi all' anno milledugento quarantotto: ecco le parole d' un testamento; *lascio alle Chiese di San Bernardo*, *di San Francesco*; &c. *lascio a' Signori di Venda*, *alle Suore di Salarolo*, *alle Suore degli Umiliati d' Este*. Che cerchiamo però noi prove più lunghe dell' Abito bianco di que' Secoli? Chiameranno i sassi stessi questo costume del Monachismo d' allora. Come fa lapida Gotica sul muro alle Monache di Santa Maria Mater Domini lungo la strada pubblica. Noi su quel sasso leggiamo, che le Religiose del Monastero all' ora dette le *Convertite* mutarono l' abito loro *di Bianco in Negro* l' anno finalmente mille trecentoottantasette. Nell' archivio del Santo, all' anno milletrecento ventuno, mese di novembre si fa menzione delle *Suore di Santa Maria delle Convertite dall' Arzere*. Fino da questi anni, o da molto più vecchio, ch' ora non si sa, avranno quelle Monache vestito l' abito bianco: e non sappiamo pure di qual instituto de' bianchi.

C A P. I X.

Poichè s' era detto antecedentemente del sito del Monastero di Gemmola; e della qualità di quella congregazione ch' era di Maschi e Femmine;

ne; e dell' instituto che fu Benedittino; poichè s' è osservato della gran dilatazione dell' abito Bianco ne' Monasteri della Diocesi: ora si vien particolarmente all' abito delle Monache di Gemmola e di Beatrice: Il quale per un solo istorico A. Monterosso notajo Padovano del passato secolo può aver qualche probabilità di Bianco. Più certe della Santa sono le virtù colle quali stabilì quel suo Monastero. Fece ivi eleggere in Abbadessa Donna Desiderata: sotto lei fece gran prove delle quattro virtù Carità, Umiltà, Obedienza, Pazienza. Su questo proposito concordia di due scrittori della sua Vita del secolo milledugento. Contradizione, che pare, d' uno di questi due co' monumenti del Monastero circa il tempo del governo di Desiderata. Altro nome di Badessa del Monastero, cioè Imiza, l' anno milledugentoventicinque.

E' Facile vedere a che vagliano quelle scoperte dell' Abito bianco ne' Monasteri del Padovano. Vagliono a questo, che gli annalisti Camaldolesi, de' quali s' era parlato nell' altro Capitolo, non abbiano vanamente supposto abito Albo nel Monastero della nostra Santa di Gemmola. Giacchè tale abito era a Salarola, Venda, Boccone, Orbise, Monte delle Croci, Montericco, San Pietro l' uno, l' altro San Giacomo di Monselice, San Fermo l' uno, l' altro San Pietro d' Este, gli Umiliati e l' Umiliate d' Este, San Giuliano d' Urbana; luoghi tutti del vicinato: oltre gli altri d' altrove. Ma e fra 'l numero de' Monasteri bianchi potevano altri nondimeno essere Negri; e molti erano di fatto. Veramente noi contemplando ne' documenti, abbiamo davanti altro aspetto allora del Monachismo, circa l' abito particolarmente. Di negro vediamo ora vestire tutte le Benedettine del Padovano: e non è tra Monasteri di queste pur uno che si metta a bianco. Altre volte non era così: molte erano delle Monache nostre: oltre 'l numero maggiore de' Monaci, che presentemente non è; dico, messi a bianco. Ma gran forza era egualmente dell' Instituto Negro; che si stimò anzi 'l fondamento del Monachismo quì tra noi. E ciò presentirono pure gli annalisti Camaldolesi: onde non ci toccano mai i monasteri principali nostri di Donne o Uomini; Santa Giustina, San Pietro, Santo Steffano, di Città; o per lo territorio, Praglia che fece con San Benedetto di Mantova; nè Candiana, quando era Benedittino, che fece con S. Pietro di Modena; o Saccolongo, Carrara, S. Daniele: nè le minori dette qualche volta Celle, che dipendevano da San Zaccaria di Venezia, da San Cipriano di Murano,

M 2 da

da Monasteri altri esteri; altre da Monasteri maggiori nostri; poste quà o là per lo territorio, a Monselice, a Conche, poi Val-Sanzibio; o per molti altri siti: altre, come San Biagio, Santa Margarita, Sant' Urbano situate dentro Città: e tutte si reputavano generalmente Cluniacensi. Fa quasi maravigliare la moltitudine de' Monasteri, piccioli o grandi, ch' occupavano in quelle età, entro o fuori, la nostra Padova, le terre, Ville, Castelli, Monti, Colli, de' Padovani; Millecento, Milledugento, e secoli innanzi, e poi. Molto s' è notato di questa moltiplicità di tanti Chiostri nel mio libro delle Canonichesse. Ma in tutti questi anni dopo, ch' ho sempre scoperto nuovi monumenti, ho trovato anche di questo genere, posso dir, un terzo più d' altri Monaci o Monache: onde s' avrà oltre un centinajo di queste Religiose comunità, in tanti e tanti siti ch' erano poste della vasta provincia trai Monti e l' Adige e 'l Mare. E veramente non sappiamo noi appena della metà, qual instituto professassero, qual abito vestissero. Ove siamo certi; troviamo quasi pareggiato il numero tra chi tenne l' uno, o tenne l' altro colore. L' altra metà forse resta nell' incerto; e non sappiamo più l' uno vestito, che l' altro.

Ci restano ora dell' incertezze per fino da due Codici di varia età, che contengono Vite della Santa: ma l' uno di loro la veste di nero, l'altro di bianco. L'una delle due vite manoscritte mostra d'essere lavoro alla metà del secolo di millecinquecento, quando le Monache stavano ancora a Gemmola. Nel principio del Codice s' ha l' effigie della Santa Beatrice ch'era vestita da Monaca con Abito intorno che par ombreggiato a Nero, o Mischio. Sarà detto libro quello che fu composto dal P. Olzignano, del quale si raccontano favole forse da narratori posteriori. Ma passiamo loro questa picciola questione. L' altro Codice poi, che dà l' altra vita della Santa, fa vedere lei Monaca d' altro Abito, cioè bianco. Nel principio dell' Opera un quadro, ch empie tutta la carta, ci rappresenta l' apparizione della Colomba davanti a Beatrice, quando era a Mensa: miracolo noto a moderni. Il quadro è dipinto a quel modo, che dicono *Acquerella* gli artefici. Mostra il Refettorio colla tavola, ove la Beata Monaca siede al mangiare. La Colomba per terra davanti alla tavola. Quale è 'l colore della Colomba, candidissimo, tale è quello del vestire della Religiosa Beatrice. Sopra sta appeso in altra parte del muro un picciolo come quadretto coll' immagine di San Benedetto Abbate pur in abito bianco. Adunque il Benedittinismo bianco inventò quell' autore dell' opera

e del-

e della pittura. Benchè quell' autore fu Benedettino appunto Negro; cioè fu *Don Domenico di Brescia Monaco Casinese;* come si sottoscrive in due lettere sue che conserviamo nell' archivio. Per le quali pure scopriamo, che quest' opera della vita, benchè fosse in essere fino dall' anno MDCXXV. nondimeno restò nel suo manoscritto, che anche era il principio dell' anno MDCLI. E pare una spezie di lavoro questo, ch' avrebbe sempre voluto restare celato nel suo manoscritto; E ciò pare s' augurasse l' autore medesimo in quelle sue lettere, che citai: Ma un tal Antonio Monterosso Notajo verso quel tempo ch' andava per Padova confondendo le Carte dell' antiquaria, scartabellò anche questo scritto della vita, ch' era un' opportunissima confusione per la Testa di lui. Che per questo la stimò assaissimo, la promosse, la corredò d' assai annotazioni sue; le quali convenissero col testo, cioè apocrife con apocrifo; la fregiò di prefazioni e di dediche, l' una all' anno MDCXLIX. l' altra all' anno dopo: finalmente pubblicò tutto; il testo e le note: ma con un frontispizio da far credere suo egualmente il testo che le note. Il testo manoscritto dà questo titolo; cioè *Trionfal umiltà della Beata Donzella di Cristo Beatrice d'Este*. Lo stampato ritenne l'istesso titolo. Monsignore Tommasini citò nondimeno il manoscritto della trionfal umiltà; credo perchè, prima che Monterosso lo stampasse, già quel Prelato aveva terminata la sua Vita di Beatrice. Questi nell' anno pure MDCLI. preparava la stampa del suo libro, quando il Monterosso faceva la stampa del suo: cospirando l'uno e l' altro insieme cogli altri a far un bel nulla d' istoria. Monterosso nel manoscritto della Vita, ch'apprezzò tanto, vide quell' abito bianco di Beatrice, ch' abbiamo descritto: e vide San Benedetto d' Abito bianco. Nel frontispizio del medesimo codice sta l'Aquila bianca degli Estensi illuminata similmente che le figure di S. Benedetto e di Beatrice, cioè di quel bellissimo bianco. Poi Monterosso nelle sue annotazioni a quella vita notò d' un Beato nostro Padovano, che veramente fu d' abito bianco; e lo chiamiamo il Beato Compagno: e fondò il Monasterio di Porcilia sotto l' anno MCCXIX. Monterosso a questo Beato Compagno attribuì anche l' essere dell' ordine *Camaldolese*; cioè l' essere bianco. Ma frate bianco e frate Camaldolese non era l'istesso, come tutti confesseranno. E 'l Monasterio di Porcilia, che fu bianco, non fu però Camaldolese: come distinguono gli stessi annalisti d' oggi Camaldolesi. Questo per altro è il fare del Monterosso quelle volte che fa il manco male; cioè confonde qualche notizia buona

con

con altre non buone. Come nel caso presente faceva bianco il Beato Compagno; e sarebbe ciò bene. Ma lo fa bianco Camaldolese: ciò che va male. Non dico io il Monterosso generalmente falso nelle tante sue collettanee, che sono fra noi. Ha qualche volta le sue verità: ma si teme, non mescoli falsità. L'abito bianco di Beatrice, che 'l Monaco Casinese delineò, che 'l Monterosso approvò, avrà appresso costoro avuto le probabilità sue: come non era falso appresso il Monterosso un certo abito bianco del Beato Compagno. Ma essendo questa gente così pronti alla falsificazione: in qual modo ciò facciano: o perchè alterano in parte il vero, o propongono in tutto il falso: per questa ragione ciò che costoro ci porgono, com'era presentemente dell'abito bianco di Beatrice, sempre sta in pregiudizio tra 'l vero e 'l falso; quando altre prove non concorrano d'altra parte per l'uno o per l'altro discorso. Fin quì sarà detto circa il Codice dell'anno millesecentoventisei dall'abito bianco di Beatrice. Quanto all'altro manoscritto anteriore, che per contrario fece l'abito negro alla Beata Beatrice, questo autore quì non avrà cercato altro, che quello era invalso alle nostre parti dopo la riformazione del Monachismo. In pittura che vidi colla nota dell'anno M. D. IIII. la Santa colle sue Monache allora portano abito nero. Altra pittura che non vidi, m'è riferito essere, come la precedente, già nota nel Monastero: ma ch'or non si trovi. M'è detto, che questa certamente rappresentasse l'immagine di Beatrice ch'era con un abito bianco. Curioso monumento, se si sapesse di quale età: o se fosse creduto dagli altri: come io non lo negherei. Ma su quello che non si può più vedere, non si può più consultare; secondo la severità spezialmente dello studio diplomatico. A me per altro era detto anche d'un officio divino, che fosse quello ch'adoperò la Santa quando era in Coro; e si custodisse presentemente dalle sue Monache. Trovo di più ch'altri a questo racconto ebbe prestato fede; come si può presumere dalle stampe del Tommasini al capitolo quindeci. Quando io vidi quell' *Officio* così *scritto a penna*, ch'era a me porto con simili preamboli, so d'aver osservato che Beatrice non avrebbe potuto leggere su quell'officio, se non resuscitasse dopo cento circa cinquant'anni, che morì: perchè la forma del carattere mostra, che chi lo scrisse, scrisse verso la metà del secolo, dopo milletrecento. Altra pittura sussiste nel Monasterio: ma è anche questa moderna più che la prima; benchè ricordi que'tempi di Gemmola. Così porge nel campo in lontananza quel sacro Monticello.

lo. Avanti ſta la Santa d'Abito nero: alla deſtra di lei San Giovambatiſta già titolare del Monaſterio: a ſiniſtra altro Santo, cioè Monaco, ma d'Abito bianco; che tien il paſtorale; che porta il Codice. Fors' è 'l Codice della Regola di tutto il Benedettiniſmo, e queſto Santo ſia 'l S. Benedetto? forſe veſtito a bianco in memoria che 'l Monaſterio foſſe già del San Benedetto bianco, nel modo ch' era Salarola primo ritiro della noſtra Beata? Però ſieno queſte come reliquie d'anteriori conoſcimenti; o ſiano altro; noi non abbiamo altro, che lieviſſimi fatti per dar peſo alla non lieviſſima conghiettura Camaldoleſe circa l'abito bianco di Beatrice.

Certe nondimeno, ſe non è queſto colore dell'abito, ſono le virtù della Santa; con che ſtabilì quel ſuo luogo; ſono le magnifiche celebrità di que' giorni, ſubito che s' udì fra la gente queſto novello cambiamento di Beatrice nel ſacro monte di Gemmola. Quì ſi ha ben altro teſtimonio d' autorità a noſtri racconti; e fu 'l Veroneſe Don Alberto: il quale ſcrive; che *ſparſa la voce* fra gli uomini *della mutazione ch' aveva ſopra quella* Signora *fatto la deſtra dell' Altiſſimo: e la fama* d' una tanta novità *correndo* preſto *per le Città, per gli Caſtelli e per varie contrade*, fu gran commovimento a tutte le parti: *e molte Donzelle* d'alta *Nobiltà ſcampando i naufragi del Mondo correvano all' odore degli unguenti della* nuova ſpoſa di Criſto, e ſi traſſero lietamente a *Gemmola: diſprezzando* ivi *le pompe*, *vanità*, *onorificenze di ſecolo*, *e le ſue ricchezze:* ſopra tutto, *i godimenti della carne* ſchivando, e *l'altre delizie; tanto che moltiplicate*, ſegue egli a dire, *le gemme*, *ſu per lo monte di Gemmola*, *riſplendè più bella luce e maggiore per ogni parte* di quello. I principj del Monaſtero di Gemmola adunque ſono queſti veramente magnifici, ſecondo la relazione di Don Alberto. E ſeguita per fino a dire, che *dieci Figliuole di Conti*, cioè Caſe principeſche, *ſi trovarono* coll' altre vergini là ſu. *L' altre poi furono*, dice, *per gran parte Figliuole di nobili Padri*, *e ricchi*, *e potenti*. Don Alberto così fece la ſua narrazione. Molto ſi conforma ſeco il Monaco Padovano, quaſi nelle parole, non che nel diſcorſo; anzi ne' lumi e proprio movimento dell' orazione, dirò così; non che nel racconto. Udiamo queſto ſecondo raccontatore: *la fama però della pregiabile converſazione della vergine ſcorrendo* così *per lungo*, dice, *e per largo*, fece che *molte chiariſſime vergini cominciarono anche da lontani paeſi; come* tante *colombe fuggendo il Falcone* maligno; a *venire verſo il predetto luogo* di Gemmola, ove *deſideravano apprendere* nella ſcuola della

San-

Santa, volevano approfittarsi *nell'esempio della sua Vita*, bramavano illuminarsi *ne' suoi divotissimi discorsi. E qui della venuta loro si compiaceva la vergine ringraziando sua Divina Maestà, pregando con lagrime Dio Signore, che, poi che da diverse parti là congregò quelle vergini, facesse loro grazia di custodirle per gloria e onore del nome suo, nell'osservanza della Santa religione*. Tali sentimenti Cristianissimi l'istorico pone conseguentemente nell'animo della nuova Maestra, che piantava lassù cattedra di sacra Filosofia.. Quelle sono dunque le prime lezioni che la ministra del celeste sapere dettò nel principio del suo magistero alle tenere discepole, che vennero a lei.

Chiude l'anonimo Relatore l'istoria dell'ingresso della Beata nel Monastero di Gemmola rammemorando, come *per opportuno consiglio*, dic'egli, della *prudentissima vergine tutte l'altre vergini elessero una tra loro* ch'ebbe nome *Desiderata*, perchè con titolo d'*Abbadessa provedesse virilmente* ne'bisogni del *tanto santissimo collegio :* puri e meri termini dell'istorico. Il quale veramente non si lascia molto ben intendere poi, quando scrive, che tutte quelle *vergini* del nuovo convento erano fino a *dieci*, o, per dir meglio, che non erano altro che *dieci*. Don Alberto l'altro scrittore notò questo numero di dieci anch'egli: come s'era precedentemente veduto: ma *dieci* disse che furono quelle tra l'altre d'eminente condizione, secondo il Mondo, sicchè venivano da Famiglie niente meno che di Conti; o sia Principesche. Non erano però sole queste nobilissime *dieci* Monache nel testo d'Alberto: ma oltre queste, erano l'altre, ch'ei dice d'altri Genitori, cioè nobili, cioè ricchi, cioè potenti; finalmente d'altri d'altra specie: questo abbiamo letto innanzi nell'Alberto istorico Veronese. Quando non dicessimo, che l'uno egualmente che l'altro de' due narratori scrivono la verità: ma nel fatto raccontato da loro siano da fare certe distinzioni, che far avranno potuto i più vicini a que'tempi; ora non possiamo noi, che siamo tanto lontani: però mancanti d'altri lumi, ch'altrui abbondavano, per intendere tutte quelle particolarità.

O almeno sta certo nell'uno e nell'altro de' due scrittori, che Beatrice fra quelle compagne, quante pur siano, come pur si distinguano fra loro, sempre si mostra la prima di merito, d'opere, di virtù: l'altre ricorrono a lei, prendono esempio da lei, tutte si consigliano con lei. Tanto l'aveva ricolma Dio di doni e di grazie sopra tutte l'altre. L'autore della vita, cioè Don Alberto; tanto benemerito della nostr'Opera, anzi dell'istoria di Gemmola, e della Santità mede-

de-

desima, dirò così, della Santa Vergine Beatrice; quell'uomo, poichè tutta la diligenza, ch'abbiamo veduto, usò nella descrizione di quanto era occorso e di lontano e d'appresso, fino che s'arrivò a stabilire quell'amabile Congregazione delle serve di Dio; ora Don Alberto quando vuol mettersi poi all'altro impegno, ch'era quello di cominciar a descrivere la preziosità della conversazione, ch'era del sacro luogo, in vece di narrare, quel buon uomo s'è messo a far delle esclamazioni, e dice: „ deh qual può lingua raccontare, qual intelletto „ comprendere, quante le consolazioni erano di quel Reverendo collegio; fra le vigilie, fra gl'inni e cantici spirituali; ne' digiuni *poi*, „ nelle fatiche diverse; *più* nella fame, nella sete; nel freddo pure, „ nella viltà delle vesti, nell'asperità de' cibi. „ Di santità aspetto veramente maraviglioso! e di questo erano gli stupori, ch'abbiamo detto, nell'animo dell'istorico ivi testimonio di vista: ch'avrà anzi avuto il merito di promovere quell'angelica conversazione, ch'ora descrive: confessando nondimeno, che fra *tutti gli atti* d'alta santità ch'esercitavano le devotissime vergini *sopraluceva sempre quella gemma splendidissima, come stella matutina, perchè sopravanzava sempre nelle varie spezie* d'illustri *pregi*.

Tanto depone per la verità il direttore suo di spirito: e segue a dire, quali sono questi pregi di lei. Primieramente, dice, *mirabile carità: umiltà;* egualmente, dice, *mirabile*. Mirabili pajono appunto queste espressioni. Il suo direttore spirituale non si contentò di dire, che la Divota Beatrice nella vita religiosa non mancasse, per esempio, di carità; non d'umiltà: nè dice solo, che fossero in lei grand'umiltà, o gran carità: non avanza, d'esaltare queste virtù, che fossero in grado anche massimo, onde le predichi e grandissima umiltà e grandissima carità: non basta, che l'una che l'altra virtù fossero nella Santa, quali non sono d'ordinario fra Santi; però dicesse che queste nella Beata sono straordinarie, che sono supereminenti. Al confessore Fra Alberto parve ch'era da dire più di tutto questo ancora: dice, che tali virtù nella Religiosa Beatrice sono a segno, ascendono a grado, arrivano a tanto di sublimità e ultimo punto d'immaginazione, che finalmente, pare che dica, lo fanno restar estatico: e non sa poi dire, se non; Erano mirabili carità, umiltà, nel cuor di Beatrice. L'altre virtù corrispondevano. Perchè la *pazienza* dice l'istesso Alberto, *era molta; più che molta*. Perchè l'obedienza similmente *era più che molta:* come volesse dire; Quest'altre virtù due di lei ari-

rivavano oltre il confine, che si può credere. Di queste quattro virtù della Santa parla colla medesima forza l'Anonimo Padovano. Dopo che pose nel collegio di quelle vergini la Superiora Desiderata: *sotto il governo della quale*, dice, *lungo sarebbe troppo a discorrere partitamente*, *con quanta umiltà*, *con* che *carità*, *obedienza*, *pazienza menò angelica vita su questa terra la* nostra *Vergine*. Grand' uniformità di pensamento in questa parte è d' ambedue gli scrittori. De' quali il Veronese, cioè Don Alberto, soggiunge quanto *gran disprezzo del Mondo* era in Beatrice, *quanto di se*. Ma rispetto al suo prossimo ebbe così fatto contegno. *Non oltraggiò altrui maliziosamente: lasciava* poi, *ch' altri oltraggiasse lei*. *Non vantarsi; non arrogarsi; nè dar indizio dell' uno o dell' altro fuori ne' portamenti o nelle parole; come da gran tempo si fosse dimenticata dell' eccellenza sua e grandezza secolare*. L' altro de' due scrittori, ch' è l' anonimo Padovano, quì pure consente: *Narrarono a me*, dice, *le sante vergini*, *che meritarono essere nel consorzio di questa piissima vergine; e posso attestare di certo; che tanto i detti quanto i costumi di lei erano conditi di discrezione*, *ricolmi d' onestà*, *rispettabili d' ogni bontà; grati a Dio e agli uomini: sicchè per la convenienza del vivere*, *per gli movimenti della persona ben ordinati*, *per la pietà per l' utilità de' suoi detti*, *faceva credere chiunque la vide*, *che Dio veracemente*, *come in proprio letto riposava nel di lei cuore*. Qui sospende il Monaco Padovano; ch' anch' egli, che non vide la vergine, parla però per bocca delle buone compagne, che la trattarono, che coabitarono seco. E l' istorico Veronese ch' intimamente maneggiò il di lei spirito, vien anche particolarizando alcuno di que' fatti che gli occorsero con la Santa Donna di Dio. Però ci riconviene così: *vuoi*, *o Lettore*, dice, *conoscere*, *quanto ella fosse amatrice nobile di povertà? Essendo una volta trattato di ricevere una Donna*, *la quale assai abbondava in ricchezze*, *non parve ella gradisse d' udir questo*. *Onde io le dissi*, *come familiare consigliero e fedele* amico; Perchè questo? *e quella rispose*. *Perchè temo*, *che questo luogo non s' intepidisca dal fervore della Religione per l' abondanza degli averi temporali; e 'l cuor delle Suore non si raffreddi nell' amore de' beni eterni e della spirituale divozione*. Queste sono di quelle così fatte parole della Santa che 'l Monaco Padovano diceva che solevano essere di gran profitto e di gran pietà: come abbiamo già riferito.

E s'osserva. Quegli scrittori; cioè due che sono veramente gli autentici; i quali ci porgono la vera vita di Beatrice; l' Alberto Verone-

nese, l'anonimo Padovano; questi, dico, non attesero di fare de' grossi Tomi nel descrivere parte per parte gli Atti delle di lei virtù eroiche: i quali atti ben s'immaginiamo, che sarebbero senza fine. Ma que' due saggi Maestri di spirito ebbero cura principalmente di ridurre come in somma tutte le prove della perfezione Monastica dell'eroina loro che celebravano: e fecero in quella maniera ch' appunto i gran maestri dell'altre facoltà; i quali piantano le regole generali pur delle scienze che professano; e non badano a far un registro de' casi particolari. Alcune persone semplici, credo curiose piuttosto che rassegnate, non si contentavano di poca scrittura circa le virtù, dicono, della Beata di Gemmola: nè parevano soddisfatte de' lodatori di lei, cioè degli antichi, perchè scritto abbiano poco. Ove altri risponde al contrario, che tali scrittori dissero anzi molto: purchè sieno presi per lo buon verso. Coloro che della Santa notarono ciò ch' abbiamo presentemente, credevano dir assai per lo profitto spirituale di chi leggerebbe, quando posero quelle quattro virtù specialmente per le Monache: alle quali Don Alberto Veronese scriveva quella Relazione della Santità di Beatrice; dalle quali, cioè Monache tuttavia, l'anonimo Padovano ricevè quelle relazioni, che pubblicò, della Santità di Beatrice. Quando ambedue questi narratori; così d'accordo, come abbiamo veduto; proposero delle quattro virtù che fino alla maraviglia fossero in colei che lodavano; carità a quel segno, umiltà, obedienza, pazienza; stimarono quegl' intendenti della vita Perfetta, che ciò fosse dir infinitamente per ajuto dell' anime spirituali. E si sarebbero contentati, che le Monache, o altri claustrali, all'esempio di Beatrice professassero tanta carità, umiltà, obedienza, pazienza. Non è da cercare qualche volta molta scrittura: basta meditare molto quel poco ch' è scritto. Chi vuol assai virtù nella Santa, contempli attentamente le poche parole, che due tali uomini stimarono, con poco altro, bastare per ammaestramento della posterità.

E nondimeno l' Alberto Veronese volle con qualche più distinzione specificare quanto a quel disprezzo delle ricchezze, del quale pure ebbe detto innanzi. Or aggiunge questo: *ancora sta attento*, dice, *se ti piace; teco rallegrati, e nota; rallegrati seco: che essendo una volta stato casualmente trovato un danaro, de' grossi, d' argento sopra l' Altare; mentre non era nel luogo altro oro o argento, oltre quello; fece quello offerire nel tesoro di Cristo; perchè lo fece dar a' poveri: fatta quasi simile a quella poverella vedova, della quale è lode nell' Evangelio dal testimo-*

 mo-

monio di verità; che mettendo solamente due minuti nel tesoro, mise più che tutti gli altri, perchè diede tutto il suo vitto; quando altri offerivano abondantemente delle abbondanze loro. Tutto è fin quì racconto insieme co' suoi concetti, del Religioso Don Alberto. Il quale da Maestro, abbiamo detto, ch'era della vita spirituale, vide ne'Santi quello ch'è fondo di Santità, e quello che estrinseca glorificazione; distinse ciò, che 'l vulgo pensa ignorantemente che sia qualche volta segno d'interiore santificazione, ciò che non è che dono superficiale; come le profezie, i miracoli, o simili: altre volte si credono azioni, e però meritorie, quelle d'uomini segnalati, e non sono che passioni, e però niente meritorie; come i ratti o l'estasi o somiglianti violenze, che provengono più dalle qualità del corpo, che dalle virtù dell'animo: e non anno coll'uomo spirituale niente che fare, ma solo imprimono, o, come si dice nell'arte, affettano l'animale. Si dichiara finalmente Don Alberto; ciò ch'abbiamo noi avvertito innanzi; che per lui non s'era tanto scritto ai curiosi, come ai devoti. Adunque conclude questa materia: *se per avventura la gente curiosa domandasse*, dic'egli, *de' segni o miracoli corporali, i quali alcuna volta poco sono utili, nè tengono piena verità, pure* legga *e oda que' segni di pietà che sopra sono stati descritti: giacchè quelli sono i veri segni del culto Divino: il quale è utile a tutto; e, come dice l'Apostolo, anno promissione di vita, quella ch'è addesso, e l'altra che ha a venire*. Noi però degli altri meriti, che la Santa si procacciò in questa vita, diremo poi.

Perchè tra via sorge un'osservazione, la qual interessa egualmente la Santa, che 'l suo luogo di Gemmola. Abbiamo veduto, quando il Monaco Padovano pose per prima Badessa di questo Monasterio una donna chiamata Desiderata. Soggiunse il Monaco scrittore, che tale elezione era stata fatta per insinuazione della religiosa Beatrice; ch'era come la maestra fra tutte quelle novelle Monache: perchè disse questo ancora l'anonimo Padovano. Disse per terzo il medesimo autore, che sotto questa Superiora visse la Santa nostra con quelle virtù, con quel contegno, con quella religiosità; che tutto è diligentemente descritto da lui. Ma una clausula fa poi a questo suo discorso; la quale vorrebbe qualche spiegazione: perchè questo anonimo dice, che la Beata nel modo finora descritto vivesse come *lungo tempo*: così porta il suo testo latino. Ora noi diciamo, che Beatrice, sotto il governo cioè dell'Abbadessa Desiderata non visse questo lungo tempo. Perchè tro-

troviamo essa Desiderata non essere più Badessa nell' anno milledugento venticinque. Cominciando anche dalla metà del milledugentoventuno, Desiderata Badessa governerebbe poco più di tre anni: però Beatrice sotto lei non durerebbe così lungo tempo, come si dice: nè lo spazio di circa tre anni è questo lungo tempo. E' nell' archivio di Santa Sofia l' instrumento originale d' una compera che fanno le Monache di Gemmola, quest' anno, ch' io dico, „ milledugentoventicin„ que, indizione tredeci, giorno dodeci anzi ch' esca maggio; pre„ senti Domino Albertino de Carraria, Domino Gerardo de Gnanso, „ Giovanni Pataro Notajo, e altri. Ivi Cando di Andrea de Zusta „ da Padova, per trecento e venticinque lire di danari Veneti, ch' a „ nome di prezzo finito e compiuto e convenuto confessò aver avuto „ da Fra Odolino Sindico e procuratore di Donna Imiza Abbadessa, „ e del Convento di San Giovanni di Gemmola, e della sua Chie„ sa — diede, consegnò, e rifiutò al medesimo Odolino — sei Cam„ pi e mezzo di terra con vigne; giacciono tra confini e 'l territorio „ di Tormene. Che già detti Campi esso Cando ebbe e tenne per „ vendita fattagli da' Signori Gerardo e Wilielmo Fratelli, già Figli„ uoli del mess. Gerardo da Calaone: come si contiene in carta fatta „ per Giacobino d' Engelerio Notajo. Cesse ogni gius e ragione; *&c.* „ fatto in Padova nel Curtivo di Santa Maria da Vanzo. Io Uberti„ no; *&c.*; Notajo. „ Ma è in archivio l' instrumento anche citato quì nell' antecedente: sicchè l' anno era *milledugento diecisette*, *nono giorno anzi ch' esca aprile*, che quei due Signori Gerardo e Willielmo Fratelli, già Figliuoli di mess. Gerardo da Calaone per *trecento e cinquanta lire di Danari Veneti* vendettero a Cando que' Campi *sette* con vigne posti al *confine e territorio di Tormeno*. E dissero essere di que' vignali ch' avevano *comperati da madonna Ailice* la celebre *Contessa* nella nostra Istoria. Quale instrumento di vendita era stato fatto *in Padova appresso la torre già d' Oliverio d' Aldrigeto:* e fu *scritto* per mano di quel *Giacobino* d' *Engillerio* citato nell' antecedente strumento. Però noi con queste due carte illustriamo più Padovane Famiglie, parte che mancarono; parte sussistono: illustriamo alcuni luoghi; e fra questi Calaone ch' abbiamo veduto; la Santa colla sua presenza Santificò, quando era al secolo: e rammemoriamo il nome d' Ailice Contessa, che tanto nobilita la nostra Opera. Nel primo, ch' abbiamo notato, de' presenti due scritti è quell' Odolino col titolo di Frate; ch' è 'l primo Religioso che si trovi nominato di quel consorzio di Frati ch' erano

no a Gemmola insieme colle Monache: giacchè 'l Monastero di Gemmola abbiamo detto essere doppio, cioè di Frati con quelle Monache. Ma è ivi principalmente la Superiora di quelle e poi di questi; e si nomina pur Imiza: questo in fatti è manifesto: e fu ne' primi mesi del Dugento venticinque; che era in gran fiore la nostra Beatrice già d'Este, ora umile Monaca di Gemmola. Dice pur il Monaco Padovano, ch'ella *continuando nella Santa conversazione fece che 'l Signore per causa della tanta Santità sua rischiarò tutta l'Italia*. Vero sicuramente questo. Ma un tale scrittore non parve conoscesse l'Imiza Abbadessa, nel governo della quale diede le maggiori prove Beatrice della sua eroica bontà. E durò Imiza già nell'Abbadessato tutta la vita di Beatrice con anni altri da poi. Quanto a Desiderata, che 'l Monaco dice; sarà la prima di fatto creata Badessa da quelle Monache: ma non dovrà tanto aver avuto il governo, secondo il computo di questi anni, che Beatrice si dica poi *lungo tempo* fiorire sotto di lei. O pure quì convengono due risposte. La prima sarà; che questa Desiderata fosse la medesima persona che quell'Imiza: che Desiderata si chiamasse nel secolo, ch'Imiza si mutasse nel chiostro. Esempi di quelle età abbiamo anche noi altri. Uno, ch'al secolo era chiamato Giovanni Boverio, fatto Monaco a Carrara fu nominato Benedetto; *e l'Abbate gli commutò il nome;* dicono alcuni testimoni dell'anno millecentononantaquattro all'archivio Capitolare. Poi quel cognominato posteriormente Benedetto, era eletto in Abbate di Carrara. Ciò serve quanto alla prima risposta. Circa la seconda si potrebbe supporre, quella maniera, cioè *lungo tempo*, essere piuttosto enfatica. Lungo quel tal tempo non essere, ma parere davanti alla serie delle tante quasi innumerabili virtù, o sia atti di virtù, ch'esercitasse Beatrice sotto il reggimento, anche se fu breve, di Desiderata la prima Badessa. Dopo la quale fosse pur nuova persona l'Abbadessa Imiza, che abbiamo ne' primi mesi dell'antedetto Dugentoventicinque.

C A P. X.

Si ripiglia di Beatrice. Della di lei vita sotto Imiza Badessa. Delle di lei virtù in quanto riguardavano Dio; Carità, Umiltà, Obedienza, Pazienza: dopo che di queste s'era altrove parlato per quello che riguardano principalmente gli Uomini; e a proposito della Santa, per quello che riguardavano la sua conversazione coll'altre sue Religiose.

Par-

Parlò delle virtù della Santa, ma a modo di Panegirista Teologo, uno scrittore del secolo di millecinquecento, ch' intese di scrivere ex professo la vita di lei. Questo medesimo scrittore descrive di sua immaginazione la pia conversazione insieme delle Monache colla Beatrice di Gemmola. Uno instrumento di quegli anni serve per altro a far qualche congettura sopra 'l numero di quelle Monache di Gemmola ch' erano intorno alla nostra Beatrice. Non che si possa niente determinare di certo; come fu lusinga d' alcuni moderni. E' molto però notabile ciò che costoro sparsero circa la Monaca Giuliana ch' era senza dubbio una delle compagne di Beatrice nel monte Gemmola.

DUrava sotto la reggenza d' Imiza sua Abbadessa nelle prove delle eroiche virtù Beatrice nostra già Principessa d' Este, ora Monaca professa di Gemmola. Quando il suo Maestro di Spirito, cioè Alberto Veronese coll' altro anonimo Padovano ammiravano in lei quella ferventissima carità, intendevano la carità eminentemente, val a dire, quella verso Dio sopra tutto; come pare che spieghi il primo di quegli Scrittori nella Vita di lei. Perchè ci descrive la Santa, che, tutto quel tempo che visse nell' abito religioso, dava segni ogni giorno maggiori del grand' amore verso il Celeste sposo, per il quale non aveva curato lo sposo terreno, o qualunque fosse allettamento di secolo. Era vegghiando tutte le notti quest' anima innamorata cercando con esquisiti pensieri, e con vivi affetti l' almo suo diletto, che tanto amava fino all' intimo del suo cuore. Seguivano a questi ardenti desideri uno amaro cordoglio colla più forte contrizione; d' avere mai fatto oltraggio alla bella pietà del suo Dio: si doleva di non essere primieramente corsa nelle braccia del suo unico bene. Quegli anni della corte, delle pompe, delle delizie la trafiggevano: che non avesse più presto cercato di mettersi nella corte del Re celestiale. Così la dipinge Don Alberto piena dell' amore di Cristo, e coll' animo contrito de' passati tempi. Ove ebbe luogo pur quella grand' umiltà, ch' ambedue gli scrittori decantavano sopra di Lei. Perchè per la memoria delle piccole trasgressioni della gioventù; allora che visse fra tanta gloria secolaresca; si trovava presentemente nel suo credere come rea di molta infedeltà innanzi a Gesù tanta amabilità: onde per la disconvenienza, che le pareva, del fatto, ora non cessava d' abbassarsi con gran confusione del suo spirito profondissimamente nel conspetto di quello già mal conosciuto amore.

Que-

Queſto era l'eſercizio della di lei umiltà : è ſi raccolge da vari teſti dell' autore Don Alberto. Inſieme per l'impeto di quella ſua amicizia verſo il divino amadore; perchè l'amicizia vuole, come ſi ſa, uguagliamento negli amati ; e la Donna trovando ſe così baſſa con eſſo Dio, quanto è naturalmente la Creatura col Creatore ; naſceva per queſto, che la carità in lei produceſſe l' umiltà: e quanto era più veemente, come dice D. Alberto, l' eſaltamento di quella, parve per il contrapoſto, che queſta diſcendeſſe più. Terza era di quelle virtù l'obedienza , che magnificavano i due ſcrittori appreſſo Beatrice ; nella parte però che principalmente ſorge ſopra l' umano , quella che ſi mette per diritto con Dio . Perchè per la carità affettando , come uſa queſto vocabolo Don Alberto , d' aſſomigliarſi a Dio , per l' umiltà riconoſcendo ſe troppo differenziarſi da Dio, facevano congiuntamente queſte due virtù deſiderare Beatrice di conformarſi a Dio nel modo che meglio poteſſe , cioè coll' uniformarſi alla volontà almeno di Dio . Però compiacerlo ſenza riſerve: mai non contradire con detto o con fatto alle chiamate di lui : come pecorella di Criſto udire la voce ſua ; cioè del buon paſtore . Più ſollecita che non era Marta , preparare dentro di ſe il cibo al Maeſtro ; il quale per altro atteſta ch' era il cibo ſuo fare la volontà del Padre : ſicch' Ella ſeco metterſi a Menſa per vivere d' un tal cibo. Sua *converſazione*, ſecondo Fra Alberto, era colla pietà, col ſuo pio Signore: quella con fervore deſiderò ſempre. Vivendo con lui , converſando con lui ſuo amico intimo , come lo teneva per Carità , ſuo alto Signore come l' adorava con umiltà, cercò le vie di tenerſelo continuamente ſeco : riſpettando i ſuoi comandi , anche ſeguendo i ſuoi conſigli , attendendo per fino i ſuoi cenni , e quelli riverentemente ſecondando : in lei non la volontà di lei, ma quella di Criſto pareva che moveſſe le funzioni della ſua vita : *Vivo io*, *anzi non io*, *ma vive in me Criſto;* giuſta l' eſpreſſione dell' Apoſtolo S. Paulo . E quella fu perfettiſſima Obedienza di Beatrice, quella fu conformazione pieniſſima di lei a' divini voleri . E la Pazienza colle tre altre s' univa nell' anima di Beatrice per queſta maniera. Secondo le tre altre virtù , ch' abbiamo deſcritto, ſuccedeva queſto . Mentre la Religioſiſſima donna ſi trovava tra que' vari affetti alle prove con Criſto, o d' amiſtà, o d' umiliazione, o di condiſcendenza verſo il benigno Signore; co' quali tre modi pareva ch' ella ſi veniſſe purificando e levando ſu dalle miſerie mortali ; avveniva tra queſte belle ſperanze, che 'l corpo all' improviſo aggravaſſe quell' anima ; i
ſenſi

ſenſi peſanti, i vili penſieri, le baſſe rentazioni turbaſſero l' amenità di quella converſazione col ſuo diletto. Uno interrompimento così faſtidioſo era a lei, come poſſiamo credere, di tanto cordoglio, che ben gridava coll' Apoſtolo, *chi mi libererà dal corpo di queſta morte?* Ma ſecondo la condizione dell' umanità non era rempo di queſta liberazione: ſecondo la legge di Criſto, biſognava pazientemente portare queſto angelo di Satana, ch' oltraggia le belle menti. E Beatrice ſopportava per amore di Dio. Ma la Cognizione dell' altro ſtato migliore creſceva l' abborrimento di queſto: contro queſta avverſione biſognava Pazienza maggiore. Così le tre prime Virtù, che le facevano il primo ſtato, accreſcevano a lei il merito di queſt' ultima: quelle baſtavano alla di lei anima quando era in pace; l' ultima accorreva nel tempo della battaglia.

Vero è che la Donna forte tenendo il conſiglio de' ſaggi, e l' eſempio di rutti i Santi, uſava la diſciplina contro queſta carne ribelle; perchè non inſorgeſſe di più, facendo non ſolo perdere la rranquillità della Vita Divota, ma inducendo ſpeſſe fiate vera morre. Scrive adunque Don Alberto delle gran prove di B. *nell' afflizione del corpo ſuo*. S' immagineremo; per la conſiderazione di quelle ſue appunto care virtù, che la tenevano tanto ſtrettamente con Dio; non avrà in farti ella riſparmiato flagelli ſopra queſta carne: che crederemo la riguardaſſe con orrore, cioè come ſuo pericolo proſſimo di perdere Dio. Però il cuſtodire la lingua dal molto parlare, l' orecchie dal troppo udire, gli occhi dal pericoloſamente vedere, la gola dal ſoverchiamente mangiare, queſti, o ſimili riguardi, a lei ſaranno ſtati poco più che rudimenti primi nella ſcuola, che dice Don Alberto, della mortificazione de' ſenſi. Ma i caſtighi a quel ſuo delicato corpo; le macerazioni; il patimento di molto vegliar in orazioni, o altre faccende pie; l' eſtenuazione di lunga volontaria fame; di ſete; freddi, caldi; fatiche volute, peſanti, a chi non aveva l' uſo altro che di comodità anzi d' ogni delicatezza: poi violentando ſe, or rutro contrarietà, affanno, e mal governo: in ſomma non avrà adoperato indarno il vocabolo di *mirabile*, come fece, anche quì lo ſcrittor Alberto della di lei vita: diſſe il *mirabile diſprezzo e gaſtigamento del ſuo Corpo*. Onde per una rale eſpreſſione, così forte, di chi parlava con ranto fondamento, altri intenderà ch' Alberto l' iſtorico accennaſſe in ral caſo, che quelle grandi aſprezze Beatrice praticaſſe nel ſuo corpo, le quali furono praticate dalle più ſolenni penitenti, che ſappiamo eſſere

ftate mai ; fenza nondimeno effere peccatrice come fono ftate loro. Così le catene i cilici, le battiture: così tutto quello che può rilevar il fenfo d' una parola tanto fignificante: quello era il modo di trattar il fuo mifero corpo, che tenne Beatrice: per il grand' amore ch' ebbe verfo il fuo Celefte fpofo, per l' intima adorazione di tanta divinità, per la gran conformità a divini beneplaciti, per l' apprenfione finalmente ch' ebbe di perdere mai quell' unico fuo Signore : dove ricorrono le quattro da noi defcritte virtù verfo Dio . Perchè del modo come efercitò ella quefte medefime verfo il proffimo, l' occafione portò di riferir innanzi, quando s' è dovuto defcrivere lo ftabilimento della congregazione di Gemmola: nel qual incontro s' erano date per prova quelle teftimonianze quante s' ebbero di due fcrittori; cioè che ne differo veramente poche parole: ma come buoni maeftri toccarono i veri punti della vita de' Santi quale effere dee nella converfazione cogli uomini; oltre con Dio. Per altro non farebbe gran maraviglia, fe quegli fcrittori, o io; mentre celebriamo tali virtù ; non aveffimo fempre pofto feparatamente l' ordine ch' anno a Dio, o agli uomini: perchè manifefto è, come gli atti di quelle fi tramutano così fra loro; e paffano d' uno all' altro genere; o piuttofto, modo : e l' uno perfeziona l' altro.

Dell' uno infieme e dell' altro genere di virtù della Santa parla uno fcrittore moderno, che profeffa l' iftorico; ma è Panegirifta; niente più. Crediamo che fia 'l P. Olzignano che fra moderni era il primo che diftefamente fece un libro a parte col titolo di Vita della Beata Beatrice. Non fi ftampò quefto mai: così non fi foffero l' altre Vite, nè tutte le dicerie degli altri fcrittori : che non avreffimo ora tante difficoltà a levare dalle tefte d' oftinati prevenuti. Pure lo fcrittore, ch' io dico, panegirifta non fa male quì, come lodatore della Santa; poi non contiene falfità più che tanto in quefti fuoi tratti: al più magnifica certe parti dell' iftoria ch' abbiamo noi precedentemente pofte nel fito loro naturale . Aggiunge molti ricordi per le perfone feguaci delle tante virtù. Io ne trafcriverò quel tutto che ferva al propofito noftro. Adunque dice quell' autore così. „ Beatrice partiffi dal mondo & fue creanze; & vendute tutte le fue cofe renonciò al demonio, a tutti li fuoi vizj & peccati pompe & vanità; „ & anco el regno mondano con ogni fuo ornamento di gemme oro „ & argento, & pietre preziofe mondane: & tutte quefte cofe, come „ dice Paulo Apoftolo, le reputò viliffimo fterco per guadagnare la

„ pre-

„ preziosa margarita Jesù Cristo ; per esser conforme a lui ; el qual
„ fuori della porta della Città di Hierusalem fu Crocefisso sopra el
„ Monte Calvario: così anche Lei uscita fuori della Città di Egitto,
„ cioè dalle tenebre di questo mondo ascese il Monte di Gemola; che
„ vol dire & significare piccola gemma: Crucifiggendo se stessa con li
„ vizj suoi ; mortificando la carne sua ogni giorno in degiuni , asti-
„ nenzie , & macerazioni: stando in Orazione in singulti , lagrime &
„ pianti : patendo freddo , caldo , fame & sete: coprendosi con vilissi-
„ mi panni : in modo che la sua vita & fama si sparse per tutta
„ quella regione , come odore soavissimo: in tal modo che molte No-
„ bilissime Giovani sprezzando li piaceri del mondo , partendosi da se
„ medesime & da la conversazione , ascesero il Monte di Gemola ,
„ per ritrovare insieme con la Beata Beatrice la preziosissima Gemma
„ Jesù Cristo . Considerate , come questa Beata Beatrice ha servata la
„ consuetudine & usanza de li Mercanti & negoziatori, praticando in
„ quelle parti & luochi, dove conosceva esser luoco atto a guadagna-
„ re & farsi ricca , volendo acquistare il tesoro infinito di questa gem-
„ ma preziosissima Jesù Cristo, ascese a questo luoco deserto il Monte
„ di Gemola : imperochè tai luochi sono dotati di tanto privilegio ,
„ come si legge nelle sacre lettere. & prima nel libro della Genitura
„ del mondo al capo XXXVI. 24. leggesi ch' Anna figliolo di Sebeon
„ pascendo li Asini ne la solitudine del deserto trovò le acque calde.
„ Chi è questo che pasce li Asini , se non el savio & buono Cristia-
„ no che pasce li sensi del corpo suo; cioè 'l vedere, l' udire 'l gusta-
„ re l' odorare 'l toccare : li pasce , dico, non già ne le delicatezze
„ del mondo , ma sì ne la solitudine del deserto , & ne l' asprezza
„ de la vita; là dove nascono & trovansi l' acque calde, cioè, le la-
„ crime calde del fuoco dell' amore d' Iddio , che sempre arde nel
„ cuore degli eletti suoi: le quali acque trovò la Maddalena alli pie-
„ di di Jesù Cristo subito che Lei entrò nel deserto de la penitenzia.
„ Consideriamo adunque quanto è buona cosa esser nel deserto, & sta-
„ re ne la solitudine : ne la qual fu ritrovata la Cisterna vecchia &
„ senza acqua: da la qual fu liberato Joseph . La cisterna vecchia &
„ senza acqua è il deserto de la vita nostra senza pericolo che le
„ acque de li peccati summergano le anime nostre : da le quali pre-
„ gava el profeta che fusse liberato, dicendo; fammi salvo , Signore;
„ imperciò che le acque sono intrate per fino ne l' anima mia . Al-
„ lora le acque intrano ne l' anima, quando per consolazioni , o vero

„ tribulazioni del corpo la anima si dispone a far male, lassando il
„ bene. Questa cisterna era cavata: & la considerazione de ciò è la
„ sepoltura; la qual molti libera dal peccato. Era antica; perch' A-
„ damo primo Padre fu giudicato alla morte & sepolto per el pecca-
„ to: era senza acqua, cioè senza abondanzia di cose temporali: &
„ tale debbe essere la vita cristiana. O quanto bona cosa è starsi nel
„ deserto: nel qual penetrando Moisè vide Iddio in uno cespuglio di
„ spini, ch' ardeva, & non se consumava: & ricevete tanta consola-
„ zione, quanta che non aveva mai per adietro ricevuta: per il che
„ ebbe conoscimento; & fu fatto participe delle cose secrete di
„ Iddio; parlando con lui a fronte, come fa uno amico con l' altro,
„ di quelle cose ch' Iddio voleva fare. Mentre che Moise stette ne
„ lo Egitto nel Palazzo de le grandezze del mondo & consolazione
„ temporali, mai vide nè udite Iddio: ma uscito di Egitto, & in-
„ trato nel deserto, videlo & uditelo. Bona cosa è adunque starsi nel
„ deserto. Si legge nel libro di Moise, mentre che 'l populo de Iddio
„ fu detenuto da quello pessimo Faraone Re de lo Egitto, li faceva
„ far crudeli servizi & intolerabile fatiche: & Iddio a ciò che loro
„ potessero più liberamente sacrificarli, lo liberò, mandando Moise a
„ Faraone che li dicesse; Lassa el mio Populo, a ciò che sacrifichi a
„ me nel deserto. Però dice el profeta; Sacrificate el Sacrificio de la
„ giustizia; & sperate nel Signore. Far el sacrificio di giustizia, &
„ far tutte le cose secondo el volere de Iddio, disponendo la anima
„ sua a servizio suo, con attenzione alle cose divine, riposandosi con
„ la mente in Dio, Questo è il sacrificio di giustizia & laude. El
„ qual sacrificio perfettamente si fa nel deserto, per lo qual Iddio
„ conduce il populo in terra di promissione. &c. Considerando an-
„ cora la Beata Beatrice le cose grande mostrate da Iddio ne li Mon-
„ ti, volse anche lei salire il monte, per ritrovare la preziosissima
„ gemma Jesù Cristo. Considerando, che Iddio volse, che 'l primo
„ sacrificio del Padre de li credenti Abramo fusse offerto sopra el Mon-
„ te. Considerò medemamente ch' Iddio parlò a Moise sopra el Mon-
„ te Sina, & ivi deteli la legge, ordinando il modo di sacrificarli.
„ Considerò che 'l Salvatore vestito di Carne umana ascese il Monte
„ a predicare & orare; & sopra de quello saziò le turbe affamate; &
„ dechiarò la legge a suoi Discepoli; & fece ivi anche la cena; &
„ ordinò il Santo Sacramento; sequentemente sopra el Monte offerse
„ per scancelare li peccati nostri il sacrificio del suo preziosissimo Cor-

„ po

„ po morendo sopra il legno de la Santa Croce: finalmente volendo
„ ascendere al Padre; ascese il Monte; dove mandò el Spirito Santo
„ sopra li Apostoli ivi radunati. Considerando adunque tanti misteri
„ operati sopra de' Monti, essendovi, voi, sacrate vergini, sopra
„ questo Monte, dove vi riposa il corpo della Beata Beatrice; & u-
„ scite de l' Egitto, & fugite da la confusione di Babilonia, avendo
„ voltate le spale alle tenebre delli peccati, da la consuetudine de'
„ vizi, & alla sterilia del mondo; state sempre accorte & prudenti,
„ aprendo gli occhi della considerazione: & vigilando tenite accese le
„ lampade vostre piene di oglio di bone Opere fatte in Carità, fa-
„ bricate sopra la fede ardendo del fuoco de lo amore di Cristo.
„ Perchè lo antico serpente mai cessa di soffiare per estinguerle; acciò
„ che restiate nelle tenebre de' peccati. Guardatevi anco dagli corren-
„ ti fiumi di Babilonia, che sono le consolazione mondane: & sopra
„ tutte le altre cose siate prudenti, se bene gustate alle fiate le de-
„ lettazioni mondane & tentazioni chiamati dal Apostolo Paulo dardi
„ & saete affocate de lo inimico satanasso: & se sentite, non vi vol-
„ tate adietro; cioè non li consentite; acciò non permaniate là dove
„ vi volgesti: siccome si legge de la molgie di Loth, che sentendo il
„ strepito, & il suono de la giustizia de Iddio sopra la abbominazio-
„ ne di Sodoma, contra el comandamento del Signore volgiendosi
„ adietro fu convertita in Statua di Sale. Avemo anche ne l' Evan-
„ gelio di S. Luca al nono capitolo, che colui ch' ha posto la mano
„ a l' aratro, riguardandosi a dietro, si fa indegno al regno di Iddio.
„ Cioè chiunque ha posto la mano sua a lo aratro de la penitenzia,
„ & pentitosi de' suoi errori, risguardando a dietro, cioè ritornando
„ alla consuetudine del peccato e mala vita, non è capace a conse-
„ guire il regno di Iddio. Questa Beata Beatrice per conseguire el re-
„ gno de' Cieli, scordatasi le cose passate & lassandole a dietro mai
„ mandò el pensiero de la Anima sua. Similmente voi, Religiose
„ consacrate a Dio, ch' avete pilgiato el stato de la melgior vita
„ con proponimento di mantenere la verginità, ajutate da la grazia
„ del Signore, per conseguire el regno di Cieli, non guardate più a
„ dietro alle cose del mondo: ma perseverate con fede speranza &
„ carità. Arricordateve anche che dice S. Paulo alli Ebrei, ch' alcu-
„ ne vergini fecero voto di virginità; & ritornatesi a dietro furono
„ reprobate, & dal sposo li fu serrato luscio a lo incontro, dicen-
„ doli; *nescio vos*. Però essendo voi ridotte in questo Monte di Ge-
mola,

„ mola, avete a combattere non ſolamente contra le ſette nazione
„ de Etei, Evei, Jebuſei, Cananei, Amorei, Ferezei, & Jeerezei;
„ che ſono li ſette peccati mortali: ma anche contra el velenoſo ſer-
„ pente de lo inimico de la umana generazione; non vi partendo dal
„ buono propoſito de la vita incominciata in queſto deſerto de la re-
„ ligione Monaſtica: conſortando li cuori voſtri; ſempre abbraccian-
„ do lo amore del ſpoſo voſtro Criſto. & avenga che in queſto vo-
„ ſtro loco montuoſo & deſerto foſte percoſſe da qualche ſerpente,
„ aricordatevi, che Moiſe nel deſerto appeſe un ſerpente ſopra lo alto
„ legno: & chiunque el mirava, di ſubito era liberato da ogni ve-
„ neno. Similmente alzando voi li occhi de la mente & cuori voſtri
„ ſopra la pertica de la Santa Croce, dove ſta appeſo Jesù Criſto vo-
„ ſtro ſpoſo con le brazzie aperte offerendoli le calde lacrime, ſubito
„ ſarete ſanate da li morſi venenoſi: cioè ſarete libere dal peſo de'
„ peccati voſtri. & anche ſe in queſto luoco de monte vi ſono acque
„ amare, cioè tribulazioni, vi è medemamente el legno che poſto in
„ eſſe leva ogni amaritudine facendole ſaporite & dolciſſime più che
„ mele. Vi ſono anche le conſolazioni, che fano la anima alegra di
„ maniera ch' il corpo poco o niente ſi cura. Onde il B. Jeronimo
„ ſcrivendo ad uno ſuo amico parlando de la ſolitudine, dice; o de-
„ ſerto adornato di nobiliſſimi fiori. Deſerto nel qual naſcono tante
„ gemme & pietre prezioſe, de le quali ſono fabricate le mura de la
„ Città ſanta Hieruſalem. O deſerto veramente amico de Iddio; nel
„ qual la Beata Beatrice ha finito li giorni ſuoi combatendo ſempre
„ contra tre inimici, il mondo, la carne, & ſatanaſſo: & vinti &
„ ſuperati da eſſa, tratta da queſta miſeria è poſta a ſedere alla de-
„ ſtra del ſuo ſpoſo per godere quel ſempiterno aprile. Pregamo adun-
„ que eſſo ſpoſo, che per ſua miſericordia, inſieme con lei ci dia
„ grazia di conſeguire el deſiderato fine de la vita eterna. „ Così ta-
le ſcrittore già ducento anni alle Monache di Gemmola, ch' ora ſono
di Santa Sofia di Padova, comunicò ſopra le virtù della Santa Bea-
trice noſtra queſto ſuo teologico ſcritto: il quale traſcrivendo io pre-
ſentemente ſerbai molte volte quella maniera di ſcrivere dell' origi-
nale, ove l' ortografia, ch' era allora, ſi confà colla pronuncia de'
tempi d' adeſſo. Torniamo all' Iſtoria. Tale ſcrittore, dico, del cin-
quecento in quella ſua intitolata Vita di Beatrice pronunciò; *lei* coll'
adornamento di tali e tante virtù, *eſſer a comparazione* dell' altre ver-
gini come *il ſole che ſplendea tra la luna & ſtele*; cioè *di opre ſante*,
fatte

fatte *in carità, umiltà, pazienzia, obedienzia; di disprezzo del mondo & di se stessa: impregionando il proprio volere; & facendolo servo alla ragione*. Benchè l' altre pure sacrate donzelle, dic' egli, insieme con la vergine *servivano a Dio, supportando ogni fatica & miseria: in vigilie*; o altre opere di pietà ch' abbiamo rilevate negli altri capitoli di quest' opera.

Così in fatti viveva Beatrice là su nel chiostro: così vivevano seco quelle sue care compagne. Anzi ho veduto in alcuni pur una qualche curiosità di sapere, quali queste compagne fossero, quante di numero, che nomi loro di tutte o della più parte; che nobiltà di queste famiglie: o che famiglie che si presumevano di tanta sonorità. Ho anche veduto qualche Scrittore, come quel galantuomo d' Ant. Monterosso aver in sua opinione fatto delle grandi scoperte da questa banda: che per altro io fatte non credo. Per lui sono trovate quelle dieci Monache quasi distinte dall' altre, che colla B. Beatrice fondassero il Monastero: per lui, dopo le dieci sono ivi trovate bensì dell' altre Monache, ma come sopranumerarie queste, per accrescere la figliuolanza del Monastero: per lui s' è conciliato in certa maniera l' anonimo Padovano, che pare fissasse dieci Monache, coll' Alberto Veronese, ch' altre molte n' assegnò oltre le dieci: per lui, cioè per quell' erudito, sono messe fuori altre sue erudizioni; appunto del suo capriccio. Bisogna confessare ch' egli aveva fatto una bella scoperta: ma in quella scoperse troppo: e non solo trovò ivi quello ch' era verità, ma quel che non era verità. Un rotolo abbiamo a Santa Sofia coll' anno *milledugentotrenta*, *indizione terza*, giorno *tredeci gennaro*. Quì tien Imiza tuttavia la Badessa del monastero, quella ch' è all' anno millecentoventicinque. Seco sono ivi a capitolo tutte quelle Monache; cioè Inida, Aleria, Tenca, Irmelina, Benenasuta, Beata, Palma seconda, Ota, Maria terza, Jacoma, Ingranata, Mia, Giuliana, Maria quarta, Maria quinta, Aledaxia, Malgareta prima, Tecla, Agnese, Gressenda, Lucia, Chiara, Benedetta, Clarice, Constantina, Palma prima, Beatrice, Benvegnuta, Bonasorore, Umilitate, Anna, Miliana, Zaccaria, Columba, Juliana seconda, Maria seconda, Diambra, Maria prima, Beatrice prima, Catarina, Aledaxia seconda. Questo documento, che non dice tutto quello ch' era supposto, dice però molto. Quarantauna Monache nel capitolo; aggiungendo la Badessa, quarantadue; negli anni allora prossimi a Beatrice mostrano il bel numero di compagne ch' appunto vivente lei fossero al monastero di

Gem-

Gemmola. Nè tutte faranno là nominate quel giorno: ma le prefenti all' atto capitolare. Circa venticinque delle regiſtrate quì s' immagineremo foſſero quella compagnia cariſſima di Beatrice: perchè tenga il ſuo luogo ſpecialmente l' atteſtato di Fra Alberto Veroneſe, quando ebbe detto, oltre dieci conteſſe, cioè padrone di Stati, eſſere convenute colà molte, molte altre vergini. Ora di molte anche di loro ſcopriamo il nome: benchè non poſſiamo in fatti diſtinguere, quali ſieno tra loro quelle che vivendo la ſanta, quali che dopo ſi raccoglieſſero in Gemmola.

Ma di tutto quel numero così poſto indiſtintamente eſcono due le Religioſe che ſono ivi notate col nome di Giuliana; la prima, la ſeconda: mentre d' una Giuliana già monaca di Gemmola già compagna di Beatrice d' Eſte, poi fondatrice di Monaſtero a Venezia, gran diſcorſo è per tanti libri d' autori Padovani, Veneti, e di tutta la Marca noſtra di Trevigi. Nè l' una però nè l' altra di queſte due ch' abbiamo nell' inſtrumento dell' anno trenta, ſaranno quella ch' appreſſo tanti ſcrittori, quali io dico, ſi nomina: perchè profeſſano appunto queſti ſcrittori, la Giuliana loro molti anni prima del trenta eſſere paſſata da Gemmola a Venezia. Noi di queſt' altra Serva di Dio non eſtendiamo il noſtro ſcrivere oltre il monaſtero di Gemmola. Quando era quì, ſerve al noſtro propoſito, quando, e quanto ſi trovò in quel bel coro di Vergini, compagne diſcepole gaudio e gloria della feliciſſima Beatrice. Concordano gl' Iſtorici della noſtra Santa; così gli altri, ch' intendono dell' altra buona ſerva di Dio; come fra quelle Religioſe del Monaſtero una, ch' ebbe nome Giuliana, fu ſenza dubbio la dilettiſſima negli occhi di Beatrice. Tra la varietà per altro de' racconti, e l' autorità d' alcuni di queſti che non ſi ſaprebbe preſentemente come conciliare, mi piace nondimeno qualche bel tratto di narrazione che preoccupò il buon uomo, che noi diciamo, d' Ant. Monteroſſo. Coſtui dalla Vita, quale fu per altri ſcritta, della Beata Giuliana, riportò queſto pezzo nelle ſue Annotazioni alla Vita della Beata Beatrice d' Eſte. Noi pure lo deſcriveremo quì. „ Venuta che fu la B. Giuliana alla età di diece anni, „ fu poſta da ſuoi parenti per divina inſpirazione nel monaſte„ ro di Gemmola appreſſo Padova, il quale tra gli altri monaſteri di „ quel tempo era di ſantità molto famoſo, & quì fu data in gover„ no ad una ſanta Monaca, la quale in vita & in morte fece molti „ miracoli, la quale, come buona maeſtra, inſegnava a queſta ſua

„ nova

„ nova discepola a disprezzare il Mondo, la speranza del quale è arida, & secca senza frutto alcuno permanente: mostrandole in poche „ parole con devoti essempij la detta speranza mondana non essere altro, che falsi inganni all' anime di quelli che vivono in essa. Oltre di questo la confortava assai, che volesse darsi a Cristo per Sposa; e che la incomparabile e preziosa Gemma della sua pudicizia „ verginale volesse riservare a questo Beato Sposo; il quale per amor „ suo s' era umanato in Maria immacolata vergine. Or in somma, „ per non dilatarmi molto in questo, Giuliana come buona e savia „ discepola cresceva in etade & in santitade, e s' ingegnava di seguire „ la sua maestra in astinenzia & in ogni perfezione: & ogni dì studiava di crescere in virtude. „ Finquì Monterosso copiò. E io ammiro l' uniformità de' moderni co' vecchi storici. Dissero gl' istorici vecchi, che Beatrice lassù nel Chiostro era esempio a tutte le Monache di ben vivere; che tutte da lei prendevano istruzione per il divoto incaminamento: e di più dicono quegl' istorici, che le nobili Donzelle si partivano dal secolo e venivano fino a Gemmola desiderando unicamente metterſi alla scuola di Beatrice: tanto s' era dimostrato ne' Capitoli precedenti. E ora questi narratori moderni pongono come all' atto pratico la tradizione degli antichi: onde Giuliana Donzella Nobile vien di fatto a Gemmola, si mette alla scuola di Beatrice, prende lezione da lei; con quel che segue. Bench' è quasi certo, che chi dava la vita di Giuliana; quell' autore specialmente del cinquecento non conobbe gl' istorici nostri, cioè l' Alberto Veronese, l' anonimo Padovano; che sono questi, ch' io dico gli antichi. Orsù, per qual via pur vengano queste informazioni di Giuliana, l' amico Monterosso ha ragione di scrivere, che tutto *ridonda a credito della santità della nostra Beatrice.*

C A P O X I.

La Beata Giuliana sta nel Monastero di Gemmola finchè vive Beatrice. Ma Beatrice si rompe una vena nel petto, e conseguentemente diventa Tisica. Descrizione di questo suo penoso male. Cagione che potè essere di questo. Altri Santi di quel secolo, come fu Jacopone da Todi, che per troppo amor di Dio crepò. Giovinetta si dice Beatrice di Gemmola, come Giovinetta si dice l' altra Beatrice Ferrarese, ch' oltrepassò i trent' anni. In questa età fu Beatrice di Gemmola quando la prese l' ultima malat-

tia. Stando in letto alla ſua Tavoletta prendendo cibo ebbe la viſita della Colomba non ſi ſa di qual parte. Iſtoria molto depurata queſta dalle favole moderne. Dopo queſt' apparizione Morì Beatrice. Vane finzioni de' Moderni circa l' eſequie e ſepoltura di lei. Serietà de' giudizi eccleſiaſtici nel promovere il culto de' Santi. Azo Fratello della defunta Beatrice non era in quei giorni appreſſo Eſte per Eſequiare. Ma atteſtati legitimi del vero culto della Santa; così del ſuo ſepolcro, del ſito di queſto, de' Miracoli di lei. In prova citati ſcrittori del milledugento, Atti de' Veſcovi, il celebre Ongarello, Savonarola, altri. Beatrice meſſa nel ſuo ſepolcro ſubito dopo la Morte. Paragone di lei colla Beata Margherita d' Ungheria sì per molti altri capi, come per un avvenimento moderno.

GIuliana; ch' altri dice di Collalto, altri d' altra Famiglia; chi d' età anteriore, chi dopo; quella ch' ha pubblico culto di Beata nella Città principalmente di Venezia; fu per confeſſione di tutti una delle prime gemme; come parlavano i noſtri, del Montegemmola: fu delle primarie vergini, ch' ivi riſplendeſſe d' illuſtre ſantità dal principio del Monaſtero fino a tutta la vita della ſua maeſtra la Beatrice noſtra di Gemmola: giacchè non ſiamo noi veramente lungi dal felice punto della di lei morte. Scrive l' anonimo Padovano, che *riſulgendo lungamente di tali e tante virtù la vergine preclariſſima* Beatrice, *con accreſcimento* tuttavia *d' altre ſimili; durando così nel divino oſſequio, nell' oſſervanza regolare;* tanto *ch' illuminava* tutta *la Chieſa con eſempi di pieno lume, finalmente il Re Celeſte, ch' era in gran voglia di lei* &c. L' Alberto poi Veroneſe diſtinſe anche il tempo delle ſue ultime azioni appreſſo le care compagne nel chioſtro; dice: che l' *ancella di Criſto quaſi per cinque anni viſſe nel Monaſtero di Gemmola. Ma perchè il mondo non era degno di lei; e la corte del Re eterno, e la patria celeſtiale ſtavano lei aſpettando, che* certamente *deſiderava diſcioglierſi dal corpo di queſta morte per trovarſi con Criſto diletto ſuo; il Signore Dio le conceſſe il deſiderio dell' animo ſuo, e non la defraudò della volontà delle ſue labbra;* cioè delle ſue calde richieſte. Principio della ſua ultima malattia fu che ſi ruppe una delle vene del petto: così chiaramente dice la Vita non della prima noſtra, ma della ſeconda Beatrice di Ferrara. Diſſi altre volte, che 'l Canonico Giuſeppe Antenore Scalabrini me ne mandò pezzi dal teſto manoſcritto. Ecco altro di que' pezzi dal medeſimo Codice: parola a parola ſcrive così della ſeconda Beatrice: „ no campò troppo tenpo in lo ditto Mo-
„ na-

„ nasterio: solo ani quindexe lii stete, che presto se infirmò; e segui-
„ te la sua diletta Zia B. Beatrice da Zemola: che ancora lei morite
„ Zovenetta per una vena rotta in lo petto. „ Giovinetta sarebbe la seconda Beatrice, ch' oltrepassò i trent' anni: come raccontano tante sue istorie: e la prima Beatrice ch' era la nostra di Gemmola, che d' età anch' ella ch' ora crediamo oltre i trent' anni, mancò *giovinetta* dal mondo, se morì dell' età ch' è morta conseguentemente sua Nezza. L' istorico Baruffaldi ch' aveva letto il testo della morte della Beatrice Ferrarese, notò: *il simile avvenne alla B. Beatrice di Gemola che per le continue macerazioni della sua carne rottasi una vena nel petto fu di mestieri che nel fiore degli anni suoi* &c.. Ciò che 'l testo aveva detto *Zovenetta*, Baruffaldi interpretò appunto, nel *fiore degli anni*, ora che parla della Beatrice nostra di Gemmola. Altrove, che parla della sua Ferrarese, morta nel fiore degli anni, a confessione di tutti, dice Baruffaldi, ch' è morta *giovinetta*. Così va dunque spiegato il vocabolo di giovinetta, ch' era nel codice della Beatrice di Ferrara. Nè per quella parola si torni all'antico errore; come se la nostra di Gemmola morisse tanto giovinetta, che fosse come ragazza troppo tenera. Trent' anni almeno erano i suoi, come ho detto, e più di trent' anni forse, quando *la mano del Signore*, dice Fra Alberto, *percosse lei misericordiosamente d'una grave infermità, per dar a lei sanità: la toccò amichevolmente, per poterle dar perfezione*. La sua infermità per altro *fu quella che si chiama Tisi*; o Etisia. *Perchè*, segue Alberto a dire, *quelli che Dio ama, gli castiga nell'istesso tempo e gli riprende:* così *flagella ogni figliuolo, che gli è accetto*. Fra tale inviluppo di sentenze ravvoglie l'istorico il di lei male; cioè di Tisica; penosissimo, e di gran tedio, che suol essere, agli assistenti e pazienti: come n' abbiamo quotidianamente dolenti spettacoli. Quanto a Beatrice, non nego io che 'l violento vivere di quegli anni; e l' inedie, le fatiche; gl' insoliti patimenti; freddo, caldo, vigilie, travagli, mal governo, affannosi vestiti; batture sopra quelle tenere membra, con tutto il resto ch' abbiamo descritto delle miserie di quella penitente; quanto era innocente; non abbiano potuto di fatto attaccare dentro il delicato corpo, onde corrompere quelle viscere, tanto che fuor di tempo n' avvenisse la morte. Ancora quel veementissimo impeto di carità urtare l' interno vicino al cuore; così far una rottura di vasi che porti all' ultima dissoluzione. Ciò che vogliono gli ascetici avvenisse in uno altro santo di quel se-

colo milledugento , cioè nel Beato Jacopone da Todi ; il qual dicono veramente crepasse per il gran colpo d'affetto inverso Gesucristo, del quale era innamorato fino al trasporto e fino alla smania : finalmente non ebbe ritegno , e si spaccò il cuore nella troppa dilatazione dell'amore divino . I Santi sono in vista d'avere delle passioni oltre l'ordinario degli altri mortali : e pur troppo in loro è più volte sopranaturale ciò che nel comune dell'umanità si reputa niente più che corso consueto di sangue , o cessazione di moto . Dissi lo stato violento in ch'era Beatrice tutti quegli anni : e lo spirito suo era piuttosto con Dio , che dentro il di lei corruttibile corpo : nè poteva questa violenza più reggere : onde precipitò nell'eccidio della persona : così l'intacco funesto si fece nelle parti più vitali . Ora Beatrice dichiaratissima di non poter altramente vivere , s'incamminò verso l'altra parte , ch'era la via della morte . Nè s'immagineremo che 'l morire le dispiacesse ; quando noi l'abbiamo continuamente veduta ricercare l'eterna vita con Cristo . Adunque inferma giacendo sul duro Letticciuolo , piena di povertà , così volendo lei ; coll'aspetto di tutto il disagio , così cercato da lei ; ma ella sofferente , quieta nel volto e nell'animo suo , da vera seguace ch'era stata sempre della divina filosofia , si lasciava nell'istesso tempo alle caritative mani delle sorelle sue assistenti , che non le mancavano di conforto e d'amorevolezza nell'estremo bisogno .

Ciò ch'io anche raccolgo dal miracolo della Colomba , come fu descritto da Don Alberto : non dico quale era stato alterato dagli scrittori moderni ; che pur arbitrarono qui molto e poi molto : e fecero secondo il solito . Par , costoro per fino si vergognino di dir la verità . Qual di loro fu , ch'ebbe quel testo legitimo di Fra Alberto della Vita di Beatrice sotto gli occhi , e vide com'era ivi proposto nella sua vera naturalezza quel fatto , poteva costui nell'istesso modo far un racconto sufficientemente veridico , o , se vogliamo dir , autoritativo ; ritenendo con religiosità i puri termini dell'autore classico ; in un punto sopra tutto , ove ogni minima alterazione di sensi o di parole poteva forse mettere de' sospetti . Aveva Fra Alberto , si può dir , arrischiato troppo coll'esposizione sua anche semplice tale qual'è ; senza ch'altri poi aggiungessero delle nuove maraviglie . Non è poco , se stiamo al puro proposto di Fra Alberto . Il caso adunque era questo , e non altrimenti , secondo lui . Volendo esso buon uomo provare , che la lunga malattia , come suol essere di questo genere , che

toc-

toccò Beatrice, fu misericordia di Dio sopra lei; che si compiacque purgarla per questo mezzo, e darle perfezione; perchè senza macchie non che d'affetti, ma nè di pensieri terreni si presentasse al regno del Cielo pura nella sua anima appunto e semplicissima come Colomba; dice l'avvertito Don Alberto queste parole: „ Testimonio della „ purgazione di lei e innocenza sua fu forse una Colomba candidissi„ ma; che mai non s'era vista per innanzi nel monastero. Questa, „ secondo che la videro e testificarono alcune delle Suore, volò e si „ messe appresso di Lei sopra la Tavoletta, dove essa mangiava: ma „ con occhi attenti risguardava nel di Lei volto, come nel volto d'un „ Angiolo ch'avesse davanti. Io, *continua dir Alberto*, piamente pen„ so, che quella fosse messaggia del suo diletto, quasi la chiamasse, „ dicendo; Levati, affrettati, amica mia, colomba mia, formosa „ mia, e vieni. Vieni eletta mia; ch'io porrò te nel mio trono: „ perch'io ho desiderata la tua bellezza. Finalmente la Colomba di„ sparve: nè mai più si vide. „ Così parla Don Alberto; e nella rappresentazione delicatissima non mancò delle debite circospezioni: *forse la Colomba fu testimonio*, disse: *penso piamente*, disse. La sostanza del caso è, ch'una Colomba venne alla Beata; nè si sa di qual parte. Don Alberto, che ciò riferisce, chiama pur in testificazione di questo le Monache. L'altre parti della narrazione par, anzi che racconti, siano riflessi pii. Grand'equivoco era invalso appresso i moderni circa il luogo specialmente, ove successe la bella apparizione della Colomba: dicevano, che ciò fu nel Refettorio, quasi alla mensa comune coll'altre Monache. Ciò non è vero. Dice Fra Alberto, che questo è stato alla tavoletta, che, come si fa agli ammalati, era messa davanti alla paziente Beatrice. Era languente Beatrice sul suo povero letto ajutata qua e là caritativamente dalle Religiose, dopo già lungo tempo di tanto incomodo: a segno, che l'avvenimento della Colomba dice Fra Alberto essere stato *non lungi dal dì della morte* di questa serva di Dio: senza dubbio *nel tempo che travagliava dell'ultima sua malattia*.

Tanto ha l'istorico diligentissimo nostro. Che nel riferire tutto quello ch'abbiamo rilevato finora da lui, non intese rispetto alle persone colle quali parlava, di dir loro delle novità; o di svelare de'secreti, che quasi non si sapessero: Ma parlando alle Monache diceva loro cose per lo più notorie, fatti in gran parte divulgati per tutto il Monasterio: nè se pur avesse voluto, avrebbe potuto fingere o alterare

di

di niente tutta la verità . Che tutta la sua scrittura si dirigga da lui alle Monache, consta dal proemio, ch' ho riserbato per esteso a questo luogo della nostr' Opera, credendo che quì sarebbe stato opportuno, meglio ch' altrove. Così quello era adunque, com' io espongo al solito dal suo originale. Primieramente era il titolo, e dice: *Quì comincia della progenie, vita, e costumi della Nobile e umile Beatrice, che fu preziosa pietra speciale primaria dell' edificio spirituale delle Monache del Monasterio di Zemola.* Dopo così fatto titolo era adunque il proemio dell' Autore Don Alberto Veronese di Santo Spirito che dice appunto . „ Fra Alberto servo inutile di Cristo, e della Chiesa di „ Santospirito alle Figliuole nel Signore dilette, e Reverende Suore „ tutte del Monastero di Gemmola presenti e future manda riveren„ za e salute. Essendo stato più volte pregato da certe di Voi, ch' io „ vi scrivessi alcuno Memoriale circa la Vita e costumi di Donna „ Beatrice, vinto finalmente dalle vostre preghiere cercai, delle mol„ te cose, poche per ora scrivere: alcune ch' io imparai e conobbi „ per esperienza propria, altre ch' io intesi per relazione delle persone „ degne di fede. Dio voglia, ch' all' esempio di quella fatte simil„ mente dotte, cioè conformi alli costumi pietosi di lei, voi per fer„ vore di Santa conversazione meritiate con lei possedere Vita e Glo„ ria sempiterna. „ Così visse in fatti Beatrice d' Este la prima che si sappia di questo nome nella Famiglia: di gran Signora che potè essere nel Mondo, fatta l' umile Ancella di Cristo, in poveri panni, in ristretto albergo, in mortificazioni, fatiche, patimenti; ma d' altra parte in continua conversazione con Dio, orazioni, contemplazioni, e desiderio di trovarsi faccia a faccia col suo celestiale Sposo. Però conclude l' istorico Don Alberto da Santospirito: *finalmente quella riposò in buona confessione; e fu fatto in pace il suo luogo e la sua abitazione nella celeste Gerusalemme: nella quale col suo diletto in eterno vive e regna fra principi del popolo trionfante. così sia.*

Questo era in somma stato a principio lo scritto d' Alberto: e per la nostra fedele esposizione si viene ora a conoscere parte per parte, quanto alcuni moderni; a' quali nel millecinquecento era venuto pur alle mani; l' avevano sfigurato, levando via da quello alcune belle verità, intrudendo altre falsità: e poi il peggio fu, che s' era anche perduto fra noi: nè mai più la vera vita della Santa si sarebbe sperato quì: danno grandissimo! per quelli specialmente ch' intendono! che non di chimere, nè di favoleggiamenti donneschi si pasce la vita

ta divota dell' anime fedeli; ma dei veri esempi de' Santi, e de' racconti sinceri delle loro virtù. E ben dal principio della nostra Chiesa Cristiana si vede, quanto studio fu sempre quello di distinguere gli scritti autentici dagli apocrifi; i libri legitimi per fino della Sacra Bibbia dai supposti; i veri Evangeli dai falsi: in somma le notizie primarie dalle secondarie interpolazioni: come sarebbono i racconti d' Alberto, cioè fra le prime; gli arbitrj moderni fra le seconde. Poi l' ecclesiastico metodo d'oggidì singolarmente convince, quanto sieno da rigettare certi scrittori troppo corrivi che scrivono tutto quello che dà loro l'estro anche di divozione; come dicono; ma non l'esame de' fatti. Ho veduto, e mi sono trovato alla prova, come i Giudici Ecclesiastici appunto in materia di Santi, e di Canonizazioni o Beatificazioni di Santi procedono con l'ultimo rigore, con scrupolosità, e con tutte l' attenzioni critiche diplomatiche; per usar i termini più spieganti del secolo dotto. Di quà si dee prendere l'esempio come si scrivano le vite de' Santi. Dopo il caso della morte della Santa promulgarono alcuni delle favolette non poche: nè dico quali fossero queste, che non è ora da perdere il nostro tempo. Ma se dimandiamo loro, come le seppero, non si trova altro ch'un certo libertinaggio di chi le scrisse. Non autorità, non istorie, non prove, ma solo un impeto pazzo senza riflesso. Testimonianze dopo la morte di Beatrice non ci mancano veramente: le quali però, quelle che si possono provare, non anno gran popolarità: al contrario portano grandissimo peso. Il movere spontaneamente delle campane, l' accendere delle candele, segni nell'aria, splendori notturni, con tratti altri di maraviglie, noi potressimo presto dire; ma non potressimo ciò provare. E si vergogneressimo di dire quello che non possiamo provare. Queste sono adunque le popolarità ch' io accenno: e migliaja di queste così dette senza provare non accrediterebbero appresso i giudici competenti delle Santità de' Santi la Santità di Beatrice; nè d' altro Santo. Le finzioni sempre disconvengono a qualunque uomo onesto; non dico, a Cristiano, a Sacerdote Cristiano, a qualche cosa di più. Dico poi: sono finzioni tutte quelle minute particolarità, ch' altri assegnano circa l'esequie, l' accompagnamento, i cerimoniali, una Messa di bianco anzi che di Nero: e peggio; se v' è peggio della finzione; che s'era finto tutto ciò per far credere più Santa la nostra Santa Beatrice: bagatelle queste che sorprendono alquanti idioti, allettano alcuni semplici, ma eccitano l' indegnazione de' probi, de' dotti, de' saggi: e non solo

non

non aggiungono credito a favore di chi si scrive, anzi apportano discredito a chi così scrive. Fanno un gran caso questi scrittori della persona d' Azo Marchese d'Este, ch' accorresse tosto alla morte della Sorella, che si traesse dietro tutto Este, che fosse a Gemmola, che si fermasse, che piangesse quì. Quale furore di penne fu questo mai! Le carte piuttosto comproverebbero che 'l Marchese Azo non è a Este, non passa a Gemmola, non assiste la morte della Sorella, non ha che fare in que' giorni alle nostre parti. Una vendita stipula in que' giorni *Ailice* Marchesana d'Este insieme *con mess. Bene de Merlaria per settanta lire di denari veneti all' Imiza* Badessa del nostro *San Giovanni di Zemola*; e fu di *quattordeci campi nel tenere di Calaone, siti di Turmino*. L' instrumento, di questa vendita fu *fatto* per *Ailice* che ha il suo solito titolo di *Contessa d'Este*, nel *giorno quindeci anzi ch' esca maggio*, cioè diecisette maggio, dell'anno già *milledugento ventisei:* indubitato adunque che furono sette soli giorni dopo la morte di Beatrice. Perchè non è punto più certo appresso tutti nell'istoria della Santa, quanto quello, che, per esempio, il giorno della sua morte fosse ai dieci di maggio. E s'io avessi trovato così l'altre parti conformi, non avrei durato tanta fatica per accertare quà e là gli uomini amanti della verità; per trarli, dico, fuora di tanti inganni. Vengo all' instrumento. Addì diecisette maggio *Ailice Madre* d' Azo Marchese fa contratti colla Badessa di Zemola: quel giorno anzi *Madonna Ailice* si trova *nel Monte di Zemola*. Dice poi nella sua stipulazione queste parole: che promette; la vendita de' quattordeci Campi *farà che si confermi* legalmente *per Azolino suo Figliuolo infra un mese che sarà tornato a queste parti*. Adunque non era Azolino in quei giorni a Este, non a queste parti. Doveva tornare. Male adunque, ch'è sempre male, aver finto: peggio l'aver finto con tant'improbabilità. Due sono all'archivio di Santa Sofia gl' instrumenti, ove Ailice con quel *mess. Bene cognominato Copa, da Merlara* trattano in detto giorno lassù colla Badessa di Zemola. Chi poi colle nostre carte congiungesse l'istorie nostre, quelle Ferraresi, quelle della Marca Anconitana, generalmente di tutta la Lombardia degli anni presenti che trattiamo, conoscerebbe quanto poco tempo ebbe mai il Principe Azzo d'Este di star fermo in Este per aspettare le nove di vita o morte di sua Sorella Monaca, allora ch'era disperatissima da Medici; allora ch'era venuta così di lento male a poco a poco mancando.

E finalmente noi, in vece delle scritture apocrife d'altri; abbiano pu-

pure quante lusinghe queste si vogliano, quante bellezze queste si vantino; ora staremo ben saldi a quel testo, per così dir Evangelico dell' istoria di Fra Alberto: la quale era ben altro monumento degno di fede. Quell' Uomo religioso; ch' abbiamo veduto, e, come s' è per noi anche veduto, quello che seppe le più recondite particolarità di quell' Anima, anzi della persona, di Beatrice; testificò alla fine con quel modo suo, cioè magistralmente; che toccò il punto con poche parole; nè svagò fuora nelle minute descrizioni: che le seppe ben egli; e dar avrebbe potuto questo divoto pascolo a' lettori suoi, a noi, ch' abbondiamo di maggior ozio: pure si contentò della decisiva brevità, attestando d' una Santa, per quanto era il sentimento suo di fatto, e disse; in quanto a se, credere fermamente, che Beatrice fuori di questa spoglia mortale, si trovi già con Dio, nella patria *celeste*, *fra principi del popolo* eletto, che sono i Santi. Alberto in quanto al suo voto; cioè quell' uomo ch' era e gran maestro di spirito, e gran conoscitore di tutto l' affare, canonizò in sua conscienza la santità della Beatrice nostra da Gemmola. Questo è testimoniare la realtà de' fatti, non giocare d' invenzioni per dar gusto colle falsità. Epure se vogliamo dare il suo a chi viene; confesserò ch' anche fra moderni alcuno fu sobrio qualche volta, quando trattò questo punto della morte, della sepoltura, della collocazione della Beata.

Perchè l' Autore ch' io già nominai assai, della Vita, che dissi essere tuttavia nel manoscritto suo del millecinquecento; allora che narra del felice transito, e ciò che seguì poi, sta appunto alla religiosità istorica almeno per pochi periodi del suo racconto. Fa de' riflessi anch' egli al prodigio della Colomba: poi segue incontanente come la religiosa Beatrice *rendè l' anima al suo Creatore e sposo Dio Benedetto: onde* per tal *miracolo*, dice, *si può comprendere*, *quanto Iddio l' amava: havendola tratta dalla miseria del Mondo; chiamandola con il messo*, cioè di quella Colomba, *con il quale volse la alta providenza seminare el spirito suo nelli Apostoli eletti suoi.* Ora viene il racconto. *Il corpo suo*, dice, *incorrotto e fragrante di molto odore fu collocato nel sacello alla* parte *verso* il *levante* nel *Monte. di Gemmola*, *dove la Beata Beatrice*, *essendo in vita*, *soleva far le Orazioni sue: nel qual loco persevera fin a dì presente. Onde per li meriti di questa Beata il Signore ogni giorno mostra quanto l' ha amata*, *operando infiniti miracoli per lei a chi il prega con devozione*. E non ha altro dei cerimoniali circa l' esequie

Q di

di lei. Quì, dico io, mi pare castigato l'istorico: anzi vedremo che dal più al manco staranno saldi alla prova questi suoi racconti. Un'altra sua nota circa l'anno e 'l giorno della morte gli accorderemo pure; che dice, come la Beata pur *fatta sposa di Cristo in Cielo felicemente rendè la Anima alli diece del mese di maggio l'anno della nostra salute milledosento & vintisei*. Già fu notato, non essere questione sopra questo particolare con chi si sia de' nostrali scrittori. Quello, di ch' ora parliamo, fa quattro altri periodi alle sue Monache di Gemmola dopo il racconto della morte della Santa. Così loro dice: *Resta ch' avendo la Beata Beatrice fatta la vita sua sopra li Monti, di Salarola prima, & poi in Gemola; a imitazione & esempio di lei, voi, sacrate Vergini, che siete in questo luoco, con li effetti imitandola perseveriate fina al fine: sapendo che non si dà el palio della vittoria, se non a chi persevera nelle fatiche della battaglia, quale è molto aspra & crudele: perseverando nelle buone & sante operazioni; pregando di continuo la majestà del Signore, che poi queste miserie, li doni la allegrezza della visione divina.*

Quì termina di scrivere quell'istorico: il quale molto ha preso dell'aria di Fra Alberto, della vita della Santa primo compilatore: ch'egualmente faceva capo al suo dire eccitando quelle Monache all'imitazione di Beatrice. Nondimeno l'autore, ch'io nomino, del cinquecento va più dappresso al discorso, ch'uno de' Vescovi del secolo anteriore, cioè del quattrocento, aveva fatto alle Monache medesime di Gemmola: ciò si trova negli Atti delle visitazioni del Vescovo celebre Barocci; che visitando l'anno millequattrocento ottantasette il Monastero di Gemmola, il dì ventisei settembre, disse, nella sua predica in tal incontro fatta alle Religiose del luogo cioè, „ che il sito „ istesso del Monastero significava a quelle che volessero sanamente in- „ tendere, ciò ch'elle dovevano essere. Imperciocchè essendo questo „ Monastero in testa del monte, ch'era anche alto più de'monti vi- „ cini, questo voleva dire, che le Monache dell'ordine di San Be- „ nedetto ivi professe dovevano le cose terrene guardare, come poste „ loro al di sotto, e mirando verso il cielo, che anche per tal cau- „ sa tengono più vicino. Questa era la somma dei detti del Vescovo visitatore quanto alla posizione del Monastero: su che molto calcava l'altro scrittore ch'è l'istorico del cinquecento. Quanto all'imitazione di Beatrice, soggiungono gli atti della visitazione, che 'l Vescovo Barocci, *veduto poi il Monasterio*, specialmente *il corpo della Beata*

Bea-

Beatrice, ebbe conseguentemente detto alle Monache; cioè, *che come si gloriavano del corpo della Beata Beatrice, siano anch' elle, come fu quella, non solo di nome, ma di fatti: onde avverrà, che conculcando cose terrene; ciò che prima fece la Beata Beatrice; desidereranno le celestiali, che quella felicemente conseguì*. Vanno in fatti d'accordo in queste ammonizioni gli scrittori di quei secoli. Perchè per l'istesso cinquecento in altri Atti delle visitazioni, cioè del „ millecinquecento „ trentasei, giorno vinticinque d'ottobre, si nota che la Chiesa di „ Gemmola fosse vecchia fabbrica; ch' entro detta Chiesa nella capel- „ la sua a parte si conservava molto religiosamente nel sepolcro di „ marmo il corpo della Beata Beatrice Vergine Figliuola d'Azzo „ Marchese, Fondatrice della soprascritta Chiesa, del Monasterio, e „ della regolare osservanza, che fino al giorno d'oggi è nel suo vi- „ gore. „ Questo è quanto al sepolcro in capella, o *sacello*, verso levante, ove disse l'istorico del cinquecento essere stato posto il corpo di Beatrice. Anzi in archivio delle Monache nell' inventario fino dall' anno millequattrocentoventicinque si legge notato di questa *capella* a parte, che dicono *della Beata Beatrice*: ove era *uno altare* con altre sacre massarizie. Sicchè tocchiamo quì veramente più d'antico. Quanto ai miracoli che l'autore del cinquecento esaggera nella vita di Beatrice, quì pure concordano altri più vecchi di lui. Certo era nell' antecedente quattrocento Michele Savonarola, che scrisse il Comentariolo delle lodi della Città di Padova: onde al capitolo, ove parla de' Beati Padovani, tratta con enfasi della Beata Beatrice: *nè dobbiamo*, dice, *lasciar addietro il generoso corpo della gloriosa Beatrice dell' Illustre prosapia de' Marchesi d' Este, ch' abbiamo al colle di Gemmola monte, del Padovano, al chiostro bellissimo e magnifico delle Monache, ove si custodisce con gran venerazione. Che miracoli degni di memoria non sono ivi stati fatti!* E nondimeno l'Ongarello era più vecchio ancora d'alquanti anni, autore non pubblicato a stampe, ma divulgatissimo fra gl' istorici Padovani. Da lui si trae questo nella descrizione delle Famiglie Padovane: *Beatrice*, dic' egli, *Sorella del Marchese Azzo Novello intrò nel Monasterio delle Donne di Zemola; nel qual fece tanta penitenzia che Iddio dopo la sua Morte molte cose mostrò*. Questi sono i miracoli, ch' andiamo della Beata nostra presentemente celebrando. Ora si scopre, quanto i due secoli, cioè quello del cinquecento, e l'altro del quattrocento erano pieni d'illustre celebrità circa la sepoltura, sito di questa, culto, e 'l titolo di Beata ch' era dato alla no-

stra Beatrice non solo dall' universale del popolo, ma negli atti pubblici de' Vescovi nostri; finalmente degli *infiniti miracoli* da Dio operati a intercessione di lei. Ma che tutto questo ancora venisse di maggior antichità, si può comprovare dal testo dell' Anonimo Padovano; che dopo Alberto era stato il primo lume della vita, de' costumi, e poi della Morte, poi della Glorificazione di Beatrice. Così dice questo scrittore, dopo ch' ebbe narrato del di lei transito, e dell' assunzione della di lei *Santa Anima* per far *Beato*, dice pur egli, *il consorzio de' giusti*. Il corpo suo adunque, ch' ei chiama *Santissimo*, *fu con aromati onorevolmente collocato nel predetto reverendo Monasterio in una arca di Pietra, dove si ha in gran venerazione fino al presente giorno*. Così quell' Anonimo. Al quale par alludesse l' altro Istorico del cinquecento, ove notò, che 'l *corpo*, scriv' egli *fragrante* di molti odori *fosse collocato nel sacello;* alla parte, ch' ei pur assegnò in quella sua relazione.

Strettamente però la costui lezione vorrebbe quel corpo *fragrante* non d' odori, come io dico, ma *d' odore*; quasi questo esalasse naturalmente. Come la Beata Margarita pia Religiosa Domenicana, Figlia de' Re d' Ungheria, morì *giovinetta* d' anni ventotto; e, secondo la sua leggenda, *spirò dal suo corpo* defunto *uno odore soavissimo, che vinse tutti gli aromi; e per più giorni era sentito da tutti, ch' accorrevano* là. Avvenimento anche questo del secolo milledugento. Altri avvertiranno anche a quegli *aromi* che dice il Monaco Padovano parlando di Beatrice; come se fosse nella maniera che fu detto della Beata Margherita: sicchè 'l senso fosse questo, che del corpo della nostra, com' era dell' altra Beata, venissero prodigiosamente fragranze d' odori quasi d' aromi. E sarebbe questo racconto d' assai conforto ai devoti della Beata di Gemmola. Comunque s' interpreti questo, io ripiglierò il testo della Beata d' Ungheria, per qualch' osservazione che resta da fare. Dice ivi l' autore, che *dopo quattordeci giorni, quando al sepolcro di Margherita fu posto un sasso* provisionale, *rozzo;* nello scoprire ove era la Santa; *si sentì di fresco quell' odore:* poi s' è *novamente sentito dopo tre mesi, quando se le pose l' arca di marmo*. Qui faccio le mie osservazioni. Alla Religiosa Principessa d' Ungheria, quando morì, s' apprestò sito a parte, finchè le fu fatto il sepolcro di marmo: e questo fu fatto senza ritardi. Alla Religiosa Principessa nostra d' Este fu fatto il sepolcro di marmo, che tutti sanno, e tutti gl' Istorici rammemorarono; appunto i moderni. Ora si vuol

vuol mo ſapere qual eſtro d' alcuni di coſtoro , di far un lenzuolo bianco , di mettere con queſto Beatrice nella foſſa comune delle defonte , poi d' aſpettare l' anno intero con viſioni apparizioni e ſimili novelle , perchè ſi deliberi il nuovo depoſito , allora ſi cerchino artefici , ſi domandino le permiſſioni , e ſi faccia 'l traſporto ? Noi diciamo ; che , come di quella d' Ungheria , così della noſtra di Gemmola fu poſto il corpo ove ſteſſe decentemente finch' era fatto il depoſito ; ch' opportunamente s' ordinava ; com' è coſtume in ſimili caſi : e non troviamo , che ſi tardaſſe . Ma l' anonimo Padovano , che ſeppe più de' moderni , lo ſuppone fatto ſeguitamente dopo la morte . Così l' iſtorico del cinquecento lo vuol fatto ſubito . A' tempi di queſt' altro non erano ancora nate le nuove dicerie .

Giunta. Vogliono alcuni Zelanti della mia Opera, ch'io debba aggiungere a queſto capitolo undecimo ; ove era de' miracoli della Beata noſtra da Gemmola ; ove era inſieme d' alcuni paragoni di lei coll' altra B. d' Ungheria . Che l' una, per eſempio , fu vergine , l' altra vergine ; l' una Principeſſa , l' altra così Principeſſa ; l' una Fondatrice di Monaſtero , l' altra Fondatrice ; l'una Religioſa nel Chioſtro, l'altra ſimilmente ; s' aggiungono alla caſa d' ambedue più ragioni d' affinità : e giovane ambedue mancarono quaſi della medeſima età , e nel ſecolo ambedue terzodecimo : alla morte poi l' una fragrante d' odori il virginale ſuo corpo , l'altra d'odori : ivi fragranze come d' aromi ; quì pure d' aromi : all' una diſtintamente ſepolcro di marmo , all' altra ſepolcro di marmo . E parve qualche volta notabile non tanto il fatto , quanto il raccònto ; non tanto ch' interveniſſero ivi alcuni fatti , quanto che conveniſſero gli ſcrittori d' ambe le parti a farne così conformi racconti . Uno avvenimento era nell' iſtoria della Margherita d' Ungheria , che ſi credeva mancaſſe nella Beatrice di Gemmola . Di quella d' Ungheria dice l' iſtorico ſuo ; poich' ebbe narrato del di lei ſepolcro; come un Sacerdote di quelle bande, tormentato ch' era *quattro giorni* , *e quattro notti di duol di Denti* , *gonfio alla parte* , nel maggior acceſſo del male volſe il ſuo animo alla Beata Margherita ; che lo reſe *totalmente* libero dalla *ſera* alla *mattina* : così portano gli Atti pubblici . Un ſimile fatto non era ſcritto della noſtra Beatrice : ma dicono ch' avvenne ultimamente nella perſona d' un Sacerdote ch' è di queſte bande : che quattro giorni e quattro notti anch' egli , ebbe anch' egli un aſſalto di fluſſioni ai Denti , un concorſo d' acredini con enfiamento alla parte , febbri ; e così duro martirio , ch' a certi momen-

menti s' amerebbe la morte . Questo paziente fu visitato da due Religiosi , che lo vedevano molto tormentare , non formare parole , se non a grande stento : e nell' aspetto tutto segni manifesti d' intimo spasimo. Il quale poi gli crebbe addosso come torrente nella notte che seguì : nella quale non posare , non giacere , non sedere ; non moversi appena la persona per il doloroso risentimento d' ogni picciolo moto al sito addoloratissimo. La mente era senza dubbio a Beatrice da Gemmola , con gran rammarico insieme di non potere più fare per lei. Perchè chi pativa questo cruciato , era lo scrittore di questa vita: s' era arrivato collo scrivere verso gli ultimi giorni della vita di questa Beata, cioè sul cominciare di questo cap. XI. ov' era poi de' Miracoli , e 'l paragone tra le due Sante; quale si notò . Quell' estremo patimento , della notte che dissi , quello sbattimento , e l' ingombramento universale mi stancò, o vogliamo dire *Sopì co' sensi i miei dolori.* Ma per brev' ora ; che mi svegliai dopo il lieve sonno : e mi maravigliai , ch'io allora stassi giacendo . Un' ora avanti non avrei sofferto simile positura del capo per il grand' irritamento che subito si sarebbe fatto alla testa per tutto . Ancora tentai e ritentai ; che per qualche tempo non ho io a me creduto : pur non mi trovai in quell' instante più male , nè residuo , nè reliquia di male . Mi trovai tanto libero d'ogni male , tanto sciolto d' ogni reliquia di que' ristagni delle flussioni , che sogliono a me , così non fosse, per esperienza di tanti anni, essere pertinacissime; tanto m'ho sentito potentemente guarito, che più non mi tenne il letto, la camera, la casa . Posso dire, volai nell' istesso giorno alle case Venezzi fino a Santa Sofia; per così lungo tratto , come è dal Prato della Valle . Andai alle case di que' Signori , ch' a me sono gli autori principalmente di quest' Opera. Ove si ripigliò l' affare della Beata , che si credeva per la mia malattia sospeso forse le settimane . Dopo si potè ancora nelle prime ore della notte per me intraprendere nuova visita a Monsignor Illustrissimo Papasava , col quale si trattarono lungamente le materie del presente mio libro , che pure si credevano per questo mio male giacenti. E poichè l' esuberanza della guarigione così instantanea mi trasportò a farne discorso con quel saggio Prelato , però da lui non si negò poter essere a me venuto qualche favore da quella parte, per la quale presentemente m' interesso . Poi l' altra giornata , ch' ancora seguì , nel presentarmi che feci al Collegio di questi Padri Gesuiti ,i due miei amici Religiosi non mi credevano certamente quello dell' altro gior-

no;

no; così m' avevano veduto *mal messo*; per serbare la loro frase: che già m' avevano quasi per morto. E disseminarono per lo paese questa guarigione straordinaria; non dissimulando che la credevano qualche grazia particolare. Fecero pur essi a me motto de' presenti miei impegni e lavoro. Altre persone d' altro ordine e qualità asserirono l' istesso. Io avrò adunque detto ora ciò, ch' avvenne sopra di me; che certo avvenne: e detto io avrò dal mio canto ciò che sopra il mio avvenimento fu detto dagli altri; e si dice: che pur è certo che si dice. Confrontando poi il fatto del Religioso Unghero con quello del Padovano, cioè 'l male che leggo d'un altro, con quello ch' io provo addosso di me, dico veramente ch'ognuno di noi sente il suo. A me parve il mio tanto male, quanto possa mai essere quel d'alcun altro. Circa la guarigione dell' Unghero, quella fu detta mirabile, perchè totale da questa sera a domattina: quando la guarigione mia fu totale d' un'ora all' altra; ch'è molto più presto. E la guarigione d'allora si registrò ne' processi per uno de' miracoli della Margherita d'Ungheria: come si legge nel Gennajo del Surio, poi del Bollando; quegli nel primo tomo, quest' altro nel secondo.

C A P O XII.

Alla Beata defunta porgono ossequio i Principi suoi congiunti; Azo il Fratello; il Marchese Bonifacio prozio; Ailisia la Matrigna Nobile; Giovanna la Cognata: vari casi di questi Principi, qual d' uno, qual d' altro, fino al MCCXXXIII. Nell' anno MCCXXXIV. altra Beatrice Figliuola d' Aldobrandino già Marchese va a Marito; sposa il Re d' Ungheria: l' anno dopo torna vedova, e gravida d' un Fanciullo, che poi fu Padre d' un Re d' Ungheria. Beatrice, già Regina, si fa Monaca in Gemmola, e si dedica ai servigi della Beata nostra Beatrice sua Zia. Segue della B. Beatrice Ferrarese. Tutta la sua Famosissima santità fu per imitazione della gran Zia; che pur è questa di Gemmola. Altra Principessa d' Este per lo primo esempio di questa Zia finisce la sua vita ne' chiostri: e fu Costanza; già moglie d' Uberto Co. di Maremma. Doppio parentado degli Estensi coi Conti di Maremma: Doppio coi Marchesi Pallavicini. Di questi è Mambilia, l' ultima Moglie d' Azo; la quale morendo lascia sue eredi le Monache delle due Beatrici; cioè quelle Ferraresi, e le nostre di Gemmola. Quelle vengono ogn' anno a visitare le nostre. Principi Estensi d' ogni età

os-

ossequiano questa loro consanguinea di Gemmola, Madre di tanta Santità universalmente nel sangue Estense.

CAusa principalmente di ſtar lontano al Principe Azo, nè trovarſi alla morte della Sorella Beatrice, ſono gl'impegni della marca d'Ancona, graviſſimi: oltre altri a diverſe parti della Lombardia. L'anno innanzi che Beatrice paſſaſſe da queſta vita così, come s'è ora veduto, aveva Papa Onorio Terzo con forti lettere chiamato a ſe il noſtro Azo, perchè ſi portaſſe perſonalmente nella marca Anconitana, Principato già retto dal Fratello ſuo Aldobrandino, dal Padre ſuo Azzo. Il mandato Pontificio moſtra circa 'l maggio dell'anno appunto milledugentoventicinque; com'è appreſſo 'l Muratori nell'antichità Italiche. I debiti preparamenti biſognò adunque faceſſe Azo della perſona ſua e della Milizia: perchè nell'ottobre dopo, ai dieciſette di quel meſe, trovo lui; ch'era con Boniſacio Marcheſe Fratello di ſuo Nonno; profeſſare davanti al Veſcovo noſtro, ſe già *prendere le moſſe* verſo *la Marca di Guarniero:* che tale ſi chiamava allora l'Anconitana. L'inſtrumento è queſto; ch'io tolſi all'archivio qui capitolare: cioè. „ Boniſacio e Azo Marcheſi „ d'Eſte ſono inveſtiti de'loro feudi da Giordano Veſcovo di Pado- „ va: ſanno fedeltà al medeſimo Veſcovo: comandati, ſecondo „ l'uſo, d'eſibire la nota de'loro Feudi, che tengono dal Veſco- „ vato, riſpondono, che ſi darà al ritorno del Marcheſe Azo, ch'al- „ lora ſi portava nella marca di Guarnero. Ciò fu fatto in Pado- „ va, nella camera del Veſcovo. „ Quando ſiamo poi al maggio dell'anno ventiſei, ecco la madre ſua Ailice Conteſſa, che teſtifica eſſere all'altre parti il Figliuolo ſuo Azzo: e fu queſto diſcorſo ne'giorni preciſi, che Beatrice mancò: tanto s'era notato nel capitolo innanzi. E finalmente nel novembre dell'anno, ch'abbiamo per le mani, dugento ventiſei appariſce per altre Lettere del Pontefice, che già 'l Marcheſe Azo era negli Stati Eccleſiaſtici, che riconoſciuto dalla corte, anzi infeudato della marca d'Ancona ſolennemente col veſſillo: onde fatto Signore di quell'Illuſtre Ducato. Il che tutto conſta dalle Patenti, nel ſecondo Tomo, antichità Eſtenſi del Muratori. Ben alle noſtre bande ſi vede tornato l'anno ſeguente milledugento ventiſette perchè nel giorno otto d'ottobre ſiede realmente in Padova; porge l'inveſtitura del Feudo decimale della Pieve di Soleſino a'vaſſalli ſuoi, che ſono Alberico e Palmerio e Alber-

berto Figliuoli d' Episcopello; di Casa Cumani: fu però fatto con licenza del Vescovo nostro Giordano; anzi nel suo Palazzo in Padova. E 'l rotolo è appresso i Nobb. Cumani di San Giovanni. L' anno dopo ancora milledugentoventotto, mese di luglio, par Azo fosse tornato alla marca di Guarniero, ove eserciti un atto giurisdizionale sopra 'l Vescovo di Fossambruno: e si trova ciò nell' antichità Italiche. Certamente era poi nella Città di Fano agli otto di settembre quando privilegiò degli antichi feudi la Casa de' Manfredini da Rovigo; come consta da loro Archivi. Ma in somma resta dichiarato; se si vuol saper anche questo; quali fossero i tempi, che 'l Nobile Azo d' Este e d' Ancona Marchese, potesse rendere il debito ossequio al sepolcro della Beata Sorella, quali non fossero in questi primi anni.

Quanto a Bonifacio Marchese, ch' era veduto in uno di questi documenti accompagnato dal bisnipote suo Azo; e più s' era veduto in altri capitoli di quest' opera specialmente per le sue liti con questi Estensi, che noi trattiamo, collaterali suoi: nondimeno parve che questo tal Principe non s' allargasse poi tanto nelle facende del Mondo. Era piuttosto ristretto fra le proprie Patrie; quella di Vicenza ch' era per la Madre; questa di Padova nostra ch' era per Padre. Già lo scopersi io in Padova fino dall' anno milledugento *sette*; anzi otto, coll' undecima indizione; del mese di febrajo: e 'l documento è a Santo Mattia. Si trovò allora Bonifacio Marchese d' Este quì fra noi in Padova *nella Casa di Donna Daria*, che fu de' nostri Cittadini, Nobili da Baone, Vassalli e confidentissimi de' Marchesi d' Este. Muratori negli Annali, che riferì all' anno milledugentoquindeci la morte d' Aldobrandino Marchese, parlando poi d' Azo, ch' era il Fratello superstite, lo chiamò l' unico Maschio che restasse di quella Famiglia. Ma parlando così non si ricordava del Bonifacio Marchese, ch' era anch' egli un bel Maschio di Casa d' Este. Ciò s' era avvertito altrove. Muratori stesso nell' Antichità Estensi al capo quarantesimo, ove si scopre questo Bonifacio nostro Estense trattare de' beni suoi d' Este nell' anno dugento quattordici, nell' anno dugento dieci otto, nell' anno dugento ventidue; quando l' ha condotto per tutti questi anni, confessa poi di non sapere l' anno della Morte di lui. Ma erano l' istorie Veronesi; come Tinto della Nobiltà di Verona, così Zagata, forse altre; che lo ricordarono all' anno almeno dugento ventiquattro: e questi Autori mostrano aver avuto il *Cronico di Cerea* molto più completo, che non l' ha dato Muratori. Non dico, negli

statuti Veronesi del Campagnola, quante volte sia nominato Bonifacio Marchese. Già nel dugentoventicinque era vivo e fresco in Padova; come s' ebbe nel principio di questo capitolo. Ma nel libro di Morti ch' era alle Carceri, ecco la nota del dì diecisette giugno; l' anno MCCXXVIII. *Morì Bonifacio Marchese Figliuolo d' Opizo Marchese d' Este*. Quest' ultima parte serve a rischiarare l' intento nostro. Sì Bonifacio; che si suppone poco di quà allontanato per ordinario; sarà, se vogliamo così credere, stato pronto agli ossequi del sangue e della pietà verso la Beata nipote, o sia pronipote. La probabilità in fatti è maggiore sopra questo principe, che si trovasse presente. Di Bonifacio Marchese qualche notizia resta nell' archivio di S. Benedetto novello fino all' anno milledugento cinquantacinque, per i suoi beni e giurisdizioni ch' ebbe a Solesino. E più si ha a S. Sofia per acquisti che le Monache di Gemmola fecero d' altre facoltà che furono di questo Principe.

D' Alisia poi la buona Contessa amministratrice d' Este non sarà dubbio, non intervenisse, non provedesse, non cooperasse alla presente gloria di tutto lo Stato. Più d' uno instrumento abbiamo veduto nell' altro capitolo, che ci rappresentò lei sopra 'l Monte di Gemmola, conferendo affari comuni con quelle Monache, ne' giorni appunto e nella settimana ch' era il transito della Beata Vergine Beatrice. Dirò: a S. Benedetto, cioè, Novello, altri due strumenti sono: il primo dell' anno dugento ventisette, degli otto novembre, che *Donna Ailice Contessa d' Este* fa promessa di vendita d' un *Casamento in Cornaleda* a favore di *Don Giordano ministro di San Benedetto di Padova*. E quel giorno era nel suo Castello di *Calaone*. Ma nell' anno milledugento ventotto, *dodeci febrajo* quella Principessa fu *nella* Città *di Padova appresso la Chiesa di San Giovanni;* delle Navi. Stando quì fece la pia donazione d' una parte di quel *sedime di Cornaleda* suo a favore di San Benedetto pur di Padova nelle mani di *Fra VVidoto sindico* a nome del *Monastero* e del *Priore Don Giordano*. Questi erano i sentimenti di religiosità dell' Illustre Matrona che, non dubitiamo, avrà molto più fatto per la glorificazione della Beata Donzella, che le fu tanti anni in vece di Figlia: che del di lei passaggio a Gemmola ebbe tanta parte, come s' è veduto a suo luogo: e di quà venne la riuscita felicissima, ch' ora si manifesta. Crederei, che sopra tutt' altri Ailice abbia 'l merito delle solenni dimostrazioni, allora si faranno fatte nell' incontro di questa morte: così del bel sepolcro specialmente marmoreo,

reo, del quale parlarono tutti gli ſcrittori; e 'l quale tuttavia ſi venera fino a giorni noſtri. Ho condotto queſti perſonaggi Eſtenſi fino all' anno ventotto, tutti e tre, che potevano, qual più qual meno, eſſere preſenti a nobilitare nel corſo di que' primi anni il felice tranſito di Beatrice: maſſimamente che loro tre, e non altri della Caſa d' Eſte, trovo di tal tempo nominati, che foſſero, chi più, chi manco alle noſtre parti di quà.

Come tengo poi le notizie di Giovanna veramente la Moglie del noſtro Azzo, anch' ella con titolo di Conteſſa d' Eſte: quella ch' abbiamo veduto, ch' inſieme con Ailice ſuocera ſua accompagnò Beatrice ſul Monte di Gemmola. Ma del *trentatrè*, ai *diecinove di novembre* ſi vede poi notato ch' ella morì: tanto ha il necrologio delle Carceri. Nè di lei s' era altro innanzi ſaputo preciſamente. Bene è facile immaginare, come ſi ſarà accompagnata cogli altri della famiglia nel riconoſcere la propria felicità per tanto dono del Cielo: giacch' ella, come s' è detto, aveva contribuito al paſſaggio della Beata Cognata fino ſul Monte di Gemmola. Qualche argomento vedremo più ſotto anche maggiore di queſto.

Ora paſſiamo dal milledugentotrentatrè toſto all' anno dugentotrentaquattro, ove ſarà un' altra Beatrice d' Eſte; cioè quella che primieramente diventò Regina d' Ungheria, poi tornando alle Caſe paterne ſi fece conſeguentemente Monaca di Gemmola. Ma biſogna tardi o per tempo riconoſcere la verità. Noi abbiamo fatto grand' illuſtramento al matrimonio per altro nuovo appreſſo tutti gli eruditi, che celebrò Azo Marcheſe d' Eſte, primo Anconitano, con quella Principeſſa degl' Ildebrandeſchi, o ſiano Ildebrandini della Toſcana. Tutto l' intero capitolo ſecondo abbiamo della noſtr' opera ſpeſo in tal avvenimento. E chi ſa meno degli altri, credo, ſarà più pronto a decidere contro quello, che gli pareſſe troppo lungo diſcorſo. Chi poi meglio conoſce la neceſſità di provare le propoſizioni, d' ogni genere, quando ſieno così nuove, come fu quella, così di momento come fu quella, ſtimo approverà che 'l ragionamento foſſe pur lungo. E ſon io pur certo, che non potè eſſere meno, quando ſi volle tener il fine ch' era propoſto. Allora noi fummo perſuaſiſſimi, che dal Matrimonio d' Azzo Anconitano con quella Figliuola d' Aldobrandini veniſſe 'l Figliuolo in Caſa d' Eſte, che col nome tanto nuovo alla Caſa d' Eſte ſi chiamò appunto Aldobrandino. Del qual Principe così progenerato fra gli Eſtenſi nacque Beatrice, queſta che diciamo diventaſſe poi la

Regina d' Ungheria. Tanto valse quel matrimonio degl' Ildebrandini appresso gli Estensi. Un Regno portò alla discendente dell' Ildebrandina quel mio così lungo processo, onde io investigai allora la nobiltà di quelle così fatte nozze. Mi pare molto bene speso un discorso anche se fosse altrettanto più lungo. Nel dugento adunque trentaquattro, quattordeci maggio, era in Ungheria la Principessa d' Este Beatrice, nella *Città d' Albaregale*, con accompagnamento de' nobili d' altri paesi e anche de' nostri Padovani. Quel giorno il *Re Andrea* pubblicamente *la sposò coll' anello maritale:* così la dichiarò *sua moglie e Regina*: come descrive l' instrumento. Restò gravida veramente Beatrice del suo reale sposo, e Vedova, nell' anno dopo che fu milledugentotrentacinque: nel quale poi tentando un coraggiosissimo scampo seppe sottrarsi alla rabbia de' suoi crudeli Figliastri. Venne adunque fuori del regno, ma portando seco nel suo corpo un Figliuolo, che poi fu Steffano; nome de' reali d' Ungheria: e di Steffano uscì col tempo altro Figliuolo, che gli Ungheri finalmente coronarono Re: questo Re eziandio fu Padre d' una Santa. Così tutto è narrato, disposto, e confermato dall' insigne Muratori con belle prove nel capo quarantuno delle sue antichità Estensi. Una Regina, ch' era del Sangue de' nostri Principi d' Este, si ritirò adunque e tornò alla patria sua d' Este; ove nutriva con cura l' Illustre Bambino, futuro Padre d' un Re: quando una chiamata straordinaria le mutò improvisamente stato. Concordano gl' istorici nostri; e mio non sarà 'l merito di tale scoperta: che Beatrice già Figliuola d' Aldobrandino Marchese d' Este; quella che portò la Corona del regno d' Ungheria; passò poi nel chiostro di Gemmola: ivi prese veste di Monaca: ivi nella santa religione piamente s' esercitò. Ma questo mirabile cambiamento, che, secondo il pensare cristiano, fu la massima gloria di Beatrice d' Ungheria, si dee nondimeno alla Beatrice nostra di Gemmola. Primieramente questa che noi diciamo d' Ungheria, non avrà quel nome di Beatrice, se non in riguardo alla nostra di Gemmola: com' è conveniente nelle Famiglie, che la nipote si chiami col nome della Zia. Poi se la Nipote, ch' è quella d' Ungheria, va nel Monastero ove era stata la Zia, ch' è quella di Gemmola, non si crederà altro, se non, che ciò facesse la Nipote, perchè fece così la Zia precedentemente. Di tal genere d' induzioni abbiamo tuttogiorno: la prima del sangue chiama la seconda ne' Monasteri. Più poi sarà propriamente, ch' una Donna di tanta religiosità, come Beatrice d' Ungheria, che di Regi-

na

na si fece Monaca, risguardasse nella Beatrice di Gemmola non tanto la zia, quanto le virtù della Zia. Che si mettesse a quel chiostro ora la Vedova Beatrice, perch' era santificato patentemente dalla Vergine Beatrice. Che dicesse quella con verità a questa; *trammi dietro a te: correremo nell' odore degli unguenti tuoi*. Una Beatrice Beata ne fece due: massimamente se qui vagliano le parole di Benvenuto da Imola nella prefazione sopra Dante; ove si parla per altro di questa Beatrice Ungara: *O Beatrice*, *veramente Beata*, dic' egli; *se la virtù eroica può far altrui Beato:* con ciò che segue; tomo primo Antichità Italiche. Certo questa Beatrice nell' anno milledugento quarantacinque non era più viva; secondo varie scritture di quell' anno; alcune che sono edite nell' antichità Italiche del Muratori; altre restano inedite: ma tutte le dobbiamo al Sig. Canonico G. Antenore Scalabrini. Il quale di questa Matrona piissima altre notizie m' ha anche raccolto amorevolmente, che mi mandò fino a Padova. Tra quella era l' annotazione del P. Bucelini Tedesco nel suo Nucleo istorico Part. II. per il giorno *ventitrè di luglio:* dice così; *Beatrice d' Este Moglie d'. Andrea Re degli Ungheri graziosissima*, poi *Benedittina professa nel Monasterio di Gemmola muore circa l' anno* MCCXXXIX. I PP. Bollandisti, che fanno l' elogio della presente Beatrice, la dicono sopra tutto *imitatrice studiosissima della Zia*. Ciò mi pare grand' elogio fatto non all' una sola ma a tutte due le Beatrici.

Terza fu la Ferrarese. La Beata Beatrice di Ferrara grand' ornamento a quella Città, oltre al sangue degli Estensi, anch' ella fu Nipote della Beata nostra di Gemmola, come era stata Nipote la Beata d' Ungheria. La Beatrice Ungara, l' altra Ferrarese sono in pari grado alla nostra di Gemmola: Figliuole di Fratello ambedue. De' Fratelli due; l' uno ch' era Aldobrandino, l' altro ch' era Azo, Secondo Anconitano; ch' ebbe la Beatrice; nacque dell' Aldobrandino la Vedova Ungara, nacque dell' Azo la vergine Ferrarese. E quanto la Figliuola d' Aldobrandino, altrettanto fu la Figliuola d' Azo imitatrice sì l' una che l' altra della Beatissima loro Zia di Gemmola. Che l' Ungara, cioè figlia d' Aldobrandino, avesse 'l nome di B. riguardo alla nostra, siamo quasi certi. Che la Ferrarese, cioè Figliuola d' Azo, avesse l' istesso nome per l' istesso rispetto alla nostra, siamo più che certi. Onde val in questo luogo l' osservazione ch' io promisi circa Giovanna, provata cognata della nostra B. perchè Moglie d' Azo fratello di lei: Giovanna, che tanto venerasse le virtù della Santa,

co-

cognata sua, che di concordia con Azo Marito suo, chiamasse Beatrice la propria figliuola; ch' è questa Beatrice Beata Ferrarese. Ha pur avvertito bene quell' onorato Monterosso, quando formò questo suo concetto, cioè ch' era *stata Beatrice* la nostra *vero specchio dell' altre due Beatrici:* porgo le sue proprie parole. Perchè noi, parlando in fatti della Beata di Ferrara, abbiamo ben altro testo, ove ricorrere piuttosto. E' questi il Monaco Padovano così benemerito della fama solennissima di Beatrice; così nominaro, lodato, citato testimonio tante volte nella presente mia opera. Quell' Uomo religioso, divoto Ascetico, che sopra qualunque stato di vita stimò la Verginità; disse perciò delle due Beatrici vergini specialmente, che glorificarono il sangue Estense; cioè la nostra a Gemmola, quell' altra a Ferrara. Ma asserisce, quella di Ferrara, ch' è la Nipote, dovere la sua Santità alla nostra di Gemmola ch' era la Zia: tanto quella seconda s' avanzò nelle virtù, quanto seguì le vestigia di questa nostra: così parla chiaramente l' antedetto scrittore, cioè 'l Monaco Padovano. E questo io pongo in volgare quì colle parole per lo più di Monterosso: giacch' egli m' ha prevenuto nella Traduzione del testo originale. Così dunque vuol dire l' antico autore, secondo l' esposizione del moderno interprete. Parlava della Beatrice prima, ch' è sempre la nostra di Gemmola. Dice precisamente queste parole.

„ Dopo la partenza da questa vita della venerabile Vergine Bea-
„ trice; *che fu sorella d' Azo Marchese;* assaissimi corsi di anni passa-
„ ti, un' altra Beatrice Figliuola del prefato Marchese Vergine bellis-
„ sima, agli occhi di cadauno grata, accesa del foco del divino amo-
„ re, bramosa a più potere d' imitare le pedate della sua Amita,
„ deposti i preziosi ornamenti, ricevè con animo coraggioso l' abito
„ di religione. La quale avendo il Nobilissimo suo Padre tentato di
„ rimovere dal buon proposito, la vergine costantissima, illustrata de'
„ doni della grazia Celeste, poco curando le paterne e le altrui pa-
„ role & ogni gloria del Mondo; recò gloriosissimo decoro alla reli-
„ gione lodevolmente incominciata; di virtù in virtù ogni giorno in-
„ caminandosi; e nel Monasterio del Beato Antonio, che per sua cau-
„ sa appresso Ferrara fu fabbricato, illibata vita con oneste Vergini
„ menando a gloria di Dio al di lei esempio ivi ragunate, dello ini-
„ mico del genere umano virilmente trionfò; & il corso della vita
„ felicemente consumando, al suo Creatore rese l' anima Beatissima.
„ Così queste due Vergini, quasi due olive producendo opere fruttuose

„ di

„ di pietà, e quasi due candelieri negli esempi delle virtù lucendo da
„ per tutto, non meno resero con suoi meriti lodevole e gloriosa la
„ sua Casa, di quello che i suoi generosi Marchesi fecero per dilata-
„ re il potere e la fama esponendosi a vari pericoli di guerre. Impe-
„ rocchè i loro trionfi corruttibili come ombra velocemente passarono:
„ ma di queste la beatitudine e la gloria trionfale non avranno mai
„ fine. „ Belle sono le espressioni molto religiosissime dell' antico Monaco Padovano ora con la debita fedeltà rilevate da noi moderni. Mentre crescono a Beatrice di Gemmola più che mai i veneratori, e gl' imitatori delle di lei virtù. Parve a principio che fossero quasi congetture quelle ch' io ho esposto circa l' impegno ch' avevano i Principi e le Principesse d' Este nella glorificazione di questa loro Beata, quando morì. Ma a poco a poco le congetture, che certo erano forti, ora diventano però convincentissime prove. Qual più testimonio manifesto dell' Anonimo Padovano, che scrive ex professo della gloria di quella famiglia: che visse al tempo di que' Principi o Principesse, che mostra loro un affetto particolare: come se con loro di fatto si trovasse congiunto d' interessi o d' altro particolarmente? Certo egli mostra d' avere presentissimi quegli avvenimenti. Adunque dal racconto di quest' uomo così degno di fede si ricava, ch' a quel tempo la defunta Beatrice era in tanto grand' opinione fra' Nobilissimi suoi parenti, era in tanto discorso fra loro la celebrità del suo nome e delle sue virtù, che più persone di quella famiglia s' infiammavano all' imitazione di lei, lasciando il Mondo, passando ne' chiostri, e facevano vita santa pur all' esempio suo. Tale era il sentimento di quella Corte fino dal primo secolo a favore di Beatrice.

Perchè al Monastero non già di Gemmola, ma di Ferrara, fondato però all' esempio del nostro, vedo in quella età ritirarsi un' altra Principessa d' Este, ch' era Sorella di Beatrice Ferrarese: ciò che mi suggerì anche il Canonico Scalabrini nella sua Informazione, che mi mandò fino a Padova. Così mi scrisse egli: *Costanza Moglie d' Uberto Conte di Maremma; in secondo voto di Gulielmo Pelavicino Marchese di Sciopionio: Morta di poi Oblata del Monastero di S. Antonio*. Uberto Conte di Maremma nel celebre testamento d' Azzo Marchese dell' anno milledugentosessantaquattro si nomina come defunto: sicchè si vuol ivi, Costanza relitta di lui sia redintegrata della sua dote. Ma noi quasi al principio di quest' opera cioè nel capo secondo abbiamo veduto Uberto Conte di Maremma fatto assassinare da' Senesi l' anno milledugento-
cin-

cinquantanove: di che parlò anche il poeta Dante. Conte poi di Maremma, Conte di Santa Fiore, Conte degl' Ildebrandeschi, o Ildebrandini, o Conti Palatini Toschi Ildebrandini abbiamo veduto essere tutti una Famiglia; vale a dire, quella famiglia di Principi, colla quale s' imparentarono i Marchesi d' Este nel secolo di millecento; e, come troviamo quì, del mille anche dugento. Ma questi due matrimoni di Casa d' Este non erano molto osservati nell' istoria. Nel millecento gli Estensi riceverono Donne dagli Aldobrandeschi: nel milledugento diedero agli Aldobrandeschi. E di queste fu Costanza, che restò vedova del Conte Uberto già Figliuolo del Conte Guglielmo: la quale dopo altre vicende finì religiosamente nel chiostro di S. Antonio. Questa coll' altre vengono così prendendo tutte da quel primo esempio che loro mostrò la Beatrice di Gemmola: come testificano gli Scrittori.

Ho detto del testamento d' Azzo Marchese d' Este Fratello della Santa scritto nell' anno dugento sessantaquattro; ch' è già pubblico nell' istorie: ma io trovai pure negli archivi nostri di Padova e del Padovano; come alle Monache di Betelemme, di Santa Sofia, altrove. Perchè noteremo, che 'l testamento anche della Moglie d' Azzo resta di quell' istesso anno sessantaquattro: e si ha nuovo documento della divozione degli Estensi verso Beatrice di Gemmola. Veramente Muratori *altra Moglie non sa additare del Marchese Azzo se non Mambilia*, che trovò nel *testamento poco fa riferito* del Principe di lei Marito. Io per altro manifestai altra Moglie fino dal capitolo settimo di quest' opera; non che nel presente che trattiamo. Sicchè; se vera sia la Cronica Ferrarese; che pure si riportò al capitolo settimo; noi avremo in questo capitolo duodecimo, ch' ora versiamo, ambedue le Mogli d' Azzo d' Este, Secondo Anconitano; cioè la prima che morì l' anno dugento trentatrè, secondo i monumenti di quà nostri; e l' altra, che, secondo gli scrittori di là, Ferraresi, fu sterile. L' una però e l' altra feconde sono state di buone opere a favore della Cognata di Gemmola. Parlando ora di Mambilia la seconda Moglie, Muratori nè pur seppe chi fosse questa Dama. Fu di Casa Palavicini, o Pelavicini: come s' è veduto poco avanti pronunciare questo Cognome. Che Mambilia fosse Palavicini si scopre nel suo testamento: ove beneficato è 'l Gemola nostro; e per questo ne parleremo. In questo testamento Donna Mabilia si dice *Moglie del fu b. m. Sig. Azzo Marchese d' Este*, si dice *Figliuola di fù Sig. Guido Marchese dell' Opido* Pe-

Pelavicino. Abbiamo dal Campi, Istoria Cremonese, dell' anno milledugento cinquantanove, *giorno undecì giugno*, alcuni patti fra Principi e Città Italiche. Un patto è questo; *che si faccia parentado* specialmente *fra 'l Sig. Uberto Marchese Palavicino signore e Podestà di Cremona da una parte, dall' altra il Sig. Azo per la Dio e Apostolica grazia Marchese d' Este e d' Ancona*. Già d' uno Matrimonio fra queste due famiglie si notò poc' anzi; ove Costanza figliuola d' Azo Marchese d' Este fu Moglie di Guilelmo Pallavicino. Poi troviamo quì Mambilia pur di Casa Pallavicini essere Moglie d' Azo il Padre istesso Marchese d' Este. Ciò volli proporre. Ma non è ora tempo d' altri esami. Punto del testamento di Mabilia Pallavicini Estense dell' anno sopradetto sessantaquattro, *ventisette settembre*. Dice, ch' appunto *alle* Monache quì nostre, o sia *Donne di Gemmola*, soggiungendo che queste *dimoravano appresso Este*, vuol che s' assegni un legato di *lire cento Ferraresi*: e tutto questo denaro, che non era tanto poco, a quelle religiose lascia, acciocchè *possano far una Cisterna* per uso del Monastero. Dico: par una avvertenza molto amorevole questa della Principessa testatrice verso le Monache nostre di Gemmola, cioè ch' esse Religiose possano procurarsi a spese di lei questo bel comodo in Casa. Dice per altro Mabilia, che tanto questo, quanto altri pii luoghi, a' quali fa diversi legati, ogn' uno di questi legatari *annualmente facessero l' anniversario per l' anima sua e del* defunto *suo Marito Azo Marchese d' Este*. Questa era la fiducia che mostrò la Nobile testatrice nell' orazioni o altri suffragi spirituali anche delle Monache nostre di Gemmola. Finalmente ciò ch' importerà assaissimo al proposito ch' ora vogliamo, è l' ultima parte del testamento che conclude così: *in tutti gli altri nostri beni, mobili e immobili, azioni, e diritti propri e condizionati, ovunque si trovano, instituisco eredi nostri il luogo de' Frati Minori di Ferrara; e il luogo delle Donne di Gemmola appresso Este; e 'l luogo delle Donne di Sant' Antonio del Pulicino di Ferrara*. Tale fu l' ultima volontà di quella Principessa Vedova d' Este. Non è nessuno che non contempli ne' due luoghi l' uno appresso Este, l' altro appresso Ferrara, le due Beatrici l' una fondatrice dell' uno di que' due Chiostri, l' altra dell' altro, quella Sorella, questa Figliuola d' Azo il suo Consorte defunto. Come il Monaco Affarosi nell' Istoria di Reggio stimò 'l bel pregio d' Azo Marchese, che fosse chiamato quindi Fratello quindi Padre di due Beate Vergini Beatrici. E Mambilia presentemente parve risentirsi d' un sì gran vanto ch' ebbe il suo Marito già morto.

Ora la Conforte fuperftite par s' inveftiffe degli affetti anzi de' doveri di quello e di tutta la pofterità d' Efte. Prediligge la memoria delle due Principeffe Beate. Le chiama fue eredi nel teftamento; cioè i loro chioftri Ferrarefe e di Gemmola. Quelle due Cafe di Santità, che fono opera di loro pietà, e furono loro dolce foggiorno mentre vivevano, fi vuol che partecipino de' tefori della famiglia, per gratitudine che la Famiglia continuamente crefce di gloria per così nobili fondazioni: le quali fempre s' avanzano a maggior efaltamento per le continuate virtù delle due Fondatrici. Non lafcerò un avvertimento, cioè, ch' anche quefto teftamento di Mabilia mi fi comunicò dal mio beneficentiffimo Scalabrini.

A quella parte de' Ferrarefi appunto nella qual Città i Principi d' Efte, cioè i pofteri della noftra Beata di Gemmola, fermarono fede, continuò la parzialità della nazione verfo quefta Santa Principeffa; ch' ammiravano come fommo decoro del principato de' loro Sovrani. Le Monache di S. Antonio di Ferrara degne Difcepole dell' altra Beatrice riguardavano con tanto amore la noftra di Gemmola, ch' arrivarono a chiedere da fommi Pontefici la grazia, ch' è memorabiliffima rifpetto all' ufo de' noftri giorni. Così ne parla il Baruffaldi rammemorando quelle che fono *fpecialiffime grazie* fatte di tempo in tempo a quell' infigne Monaftero: *fra le quali*, dice, *è degna di fingolar memoria quella conceffa da Urbano* V. *fotto il governo di Suor Margherita Ariofti quinta Badeffa; di potere una volta l' anno fei di quefte Monache ufcire del Monaftero di Ferrara, e portarfi a quello di Monte Gemola già fondato dalla B. Beatrice Eftenfe, Zia di quella della quale ora fcriviamo. Quefto breve è dato in Rimino addì* XVI. *giugno del* MCCCLXVI. Finquì Baruffaldi nella fua Vita della Beatrice Ferrarefe. Nè ricavai quafi altro coftrutto per la mia opera da quel fuo libro, ch' io prima di vedere, ftimai qualche tomo ben degno del noftro fecolo veramente dotto in queft' arte: al quale era giudicato corrifpondere quel celeberrimo nome. Bafta: anche nelle Lettere i fatti fempre non s' accordano coll' opinioni. Ho veduto in genere di Vite di Santi un *chiariffimo* Baruffaldi trasformato in un Monfignore Tommafini.

Meglio dirò degli Eftenfi; e fia pur a gloria di quella Sereniffima Cafa: trovo anche nelle ultime età; in vece di rimettere, per la lontananza del tempo e del luogo, niente dell' affezione verfo la Beata loro confanguinea di Gemmola, parve piuttofto s' incaloriffero. Quà confervano le Monache di Santa Sofia; che già fono le medefime che quel-

quelle di Gemmola; ne' depositi de' loro documenti molte scritture di questa materia fino al passato secolo millesεicento: ove s' osservano Principi e Principesse Estensi, che non solo con espressioni molto amorevoli per via di lettere, ma con obblazioni presenzialmente da loro fatte secondarono più d' una volta l' ossequio religioso che queste Nobili Vergini prestano ora in Padova alla memoria della Beata, ch' è come l' Ascendente comune d' ambe le parti: dalla parte delle pie Monache per titolo di Religione, dalla parte Estense per la ragione del sangue. Trarrò dunque dall' archivio loro uno di que' documenti, ch' ivi servono quasi di riconoscimento d' ambe le discendenze.
„ 1661 adi 28 Ottobre, giorno di Venerdì, a ore 24. Capitò alla
„ nostra Chiesa la Serenissima Duchessa di Modena con due Prencipes-
„ se sue Cognate, & altre Signore della sua Corte, accompagnata: &
„ molta altra servitù. La qual volse visitar il Corpo della Beata Be-
„ atrice nostra. Siccome fece parimente il Serenissimo Sig. Duca Fran-
„ cesco suo Consorte qual capitò alli 30 del detto mese, giorno di
„ Domenica mattina. Il qual con molta devozione stette davanti alla
„ Beata Beatrice, ascoltando insieme la Santissima Messa, per poi far
„ partenza per Venezia. Il qual ha fatto Offerta de 20 Doble: con
„ promessa insieme di far Beatificar la detta Beata Beatrice no-
„ stra. *al. m.* Adi 15 luglio 1662 giorno di Sabato, ora di
„ mezzo giorno, mentre che Suora Francesca Marcolina comessa sco-
„ pava la Chiesa, sentì nell' Arca della Beata Beatrice, come un bat-
„ ter di bachetta; che molto si stremì: e buttatasi in genocchione all'
„ Arca, continuò il strepito per un quarto di ora in circa. E partita
„ tutta intenerita con lacrime raccontò il successo subito &c. Adi
„ 19 luglio 1662. si ha sentito nuova con nostro sommo dolore, che
„ il Serenissimo Duca di Modena D. Alfonso d' Este è andato da que-
„ sta a miglior vita: otto mesi dopo che fu quì alla Chiesa a visitar
„ il Corpo della Beata Beatrice Estense. „

C A P O X I I I.

Altre memorie degli Estensi circa 'l Monasterio della Beata loro di Gemmola: queste però diverse dalle precedenti; le quali furono atti di devozione; queste sono di puri negozi la più parte. Beni allodiali de' Principi d' Este pervengono per danaro alle nostre Monache: i beni particolarmente d' un ramo d' Estensi che si estinse, cioè del March. Bonifacio; e

fono della Villa di Calcatonica territorio d' Efte. Sant' Antonio di Ferrara, che fono le Monache dell' altra Beatrice Nipote della noftra acquiftarono ivi altra parte de' beni. Tanto le Monache di Sant' Antonio, quanto le noftre di Gemmola fi dicono poffedere infieme coi loro Frati. Dunque Frati e Monache ad ambi que' Chioftri. Per le noftre privilegio del March. Azo circa quelle compere di Calcatonica. Altro privilegio. Ambedue privilegi curiofi per la diplomatica. Nel Dugento cinquantafei vanno in Corpo la Badeffa e Monache di Gemmola fino a Santo Steffano della Rotta fotto Ferrara, a vifitare la Beata Beatrice feconda, ch' era in quel luogo ancora colle fue Monache. Giufpatronato, o avvocazia degli Eftenfi nelle noftre Monache già di Gemmola.

D' altro genere pajono le comunicazioni, ch' appreffo narreremo, del Monaftero della Beata di Gemmola co' Principi d' Efte. Come nella Carta dell' anno milledugento venticinque; ch' ancora viveva la Santa: quando le Monache fue acquiftarono alcune terre nel fondo di Tormene; le quali erano ftate de' beni di Cafa d' Efte: di che s' è veduto alla fine del capitolo nono. Come nelle due carte dell' anno milledugento ventifei, mefe di maggio, ne' giorni che la Santa morì; le Monache di Gemmola ottennero nuove terre e vigne nel contorno di Calaone, le quali fono pure beni Eftenfi: ciò ch' io offervai ne' due capitoli precedenti. Più poi farà nell' anno milledugento quarantadue, mefe d' aprile, che s' affegnano al Monaftero fino a diecinove pezze di terreno, pur di ragione de' Principi d' Efte; fono pofte quelle ne' confini di Cornalea, di Turmine, di Valle: quefto inftrumento è come gli antecedenti nell' archivio delle Monache noftre. Negli antecedenti agifce Donna Ailice per Cafa d' Efte. Nell' anno dugento poi trentacinque fi trova altrove, ch' agifce tuttavia. Seco è nondimeno Azo in tal giorno, che fu degli undeci ottobre. Trattano ambedue col Monaftero delle Carceri cioè il detto Signore Azo Marchefe d' Efte coll' intervento e confenfo d' effa Ailice fua Madre: così nel primo tomo dell' Antichità Italiche. In quell' incontro Azo Marchefe con Ailice fua Madre fi trovano infieme che fono a Efte fu nel Caftello. Muratori nel fecondo tomo dell' Antichità Eftenfi notò, che detta Ailice viveffe anche nell' anno dopo, ch' era dugento trentafei. Io dico, che vive anche nell' anno milledugento quarantadue: ch' è l' inftrumento d' acquifto, ch' io riferifco, delle Monache di Gemmola. Stipularono quella compera le noftre Religio-

fe

se con Azo personalmente, colla Madre sua Ailice. Quel giorno pure, ch' è l' undecimo del mese predetto d' aprile, stavano Madre e Figliuolo ambedue nell' antedetto Castello d' Este. Sicchè noi vediamo ancora sussistere sulle nostre parti questa Donna virile che portò a noi la gloria d' un Padre che sessanta che settanta anni prima era stato uno de' più gloriosi campioni di Cristo nelle guerre Sacre. Però del suo nome; che fu Rinaldo da Castiglione, ebbe in quegli anni la Casa d' Este un Principe Ereditario appellato Rinaldo unica speranza d' Azo il Padre suo, e d' Alisia, ch' or' illustro, la Principessa sua Avola.

Nè solo di questo colonnello degli Estensi pervennero i beni alle Monache della nostra Beatrice. Anche n' ebbero di quelli dell' altro ramo, che fu Bonifacio Marchese, mancato l' anno milledugento ventotto; già Fratello dell' avo di lei. Molte carte s' anno di questo affare nell' archivio delle Monache: specialmente dell' anno milledugentoquarantaquattro una del giorno quindeci marzo; che „ Giovanni „ Losco già d' Azone di Bellundo convenne co' suoi Fratelli Aldre- „ vandino e Wido, che detto Giovanni Lusco avesse realmente pagate „ settecento lire ne' debiti e ne' creditori del fu Signore Bonifacio „ Marchese d' Este. Di più convenne, che detto Marchese Bonifacio „ avesse rilasciato per dette lire settecento al medesimo Giovanni e „ altri creditori il suo podere e terreni e possessi che teneva nel di- „ stretto Padovano. E convenne, che di tal conto al detto Giovanni „ era stato assegnato tutto il tenere, che detto Bonifacio Marchese „ ebbe in Calcatonica. Finalmente detto Giovanni Lusco laudò quella „ vendita, che detti Domino Aldevrandino, e Domino Wido aveva- „ no fatta sopra 'l Sig. Wercio delle due parti del suo podere e pos- „ sessioni di Calcatonica a beneficio del Monasterio di S. Gio. di Ze- „ mola. (*&c.*) „ Fin quì la parte dell' instrumento, ch' io giudicai a proposito: ove è descritto diligentemente tutto il passaggio di quella porzione di beni Estensi del Marchese Bonifacio nelle Monache della nostra Beatrice. Così resta chiaro quali sono qualche volta le dissipazioni delle famiglie per grandi che sieno. E però stimo io benissimo fatto, illustrare questo tratto d' istoria con un altro documento, che darà altri lumi circa questo Monasterio di Gemmola; il suo instituto di Monasterio doppio, quale era di Suore e di Frati: la sua aderenza coll' altro Monasterio di Sant' Antonio, quando si fondò poi per l' altra Beatrice, Ferrarese; come doppio era anche quello Monasterio di Suore e di Frati insieme. S' aggiungono altre notizie de' Principi

d'

d' Este, che sono desiderabili a tanto Mondo Erudito, e ricercatissime, di questo genere, più che negli altri tempi mai, in questo nostro secolo. Ecco l' instrumento segnato dell' anno „ millesimo ducentesimo LXXXVII. indizione XV. giorno di domenica, decimo anzi „ ch' esca luglio: davanti a mess. Antonio Canipario del Signore Marchese d' Este. Fra Inrigeto testificò e disse; ch' era stato già con „ mess. Gioan Lusco, e Widone Sicco, e con Aldevrodino Padre d' „ Azone di Calcatonica; e si ricorda, che detti Padroni tennero e „ possederono il terreno di Calcatonica, cioè dalla Fossa della Manevella, che chiude tra Calcatonica e Villa. Dentro di detta fossa „ possedevano detti Padroni: e poi le Monache di San Gioan Batista „ di Gemmola. Così io e Frati di detto luogo e Monasterio lavorarono e tennero fino a questo giorno, ch' è la lite fra 'l Signore „ Marchese, e le Donne di Zemola; o sia le Donne di Sant' Antonio di Pulisine di Ferrara. Di più so, che detto terreno fu del „ Signore Bonifacio Marchese d' Este. „ Così depone veridicamente questo testimonio. Dopo il quale testificò un altro, ch' era un tal Pizolo da Este; ch' asserì lo stesso; e che quei tre Fratelli di Calcatonica possederono il detto terreno; e ch' era tra quei confini; e che *le Signore Monice di Zemola* insieme *co' Frati* lo possederono dapoi. Un altro testimonio, ch' era Salerno per sopranome Tarcono da Calcatonica; soggiunse, che da *trent' anni* si ricordava quel terreno essere detenuto e lavorato per *le Signore Monache e Frati di Zemola*. E ch' *esso terreno fu del Signore Marchese Bonifacio*. Disse pur altro testimonio, cioè Sabaino da Calcatonica; Che da *trent' anni vide tenere possedere, lavorare detto terreno le Signore Monache di Gemola, e le Signore di Sant' Antonio del Polesine di Ferrara*, coi *Frati de' predetti luoghi;* cioè *dalla detta Fossa Manevelle, confinando coi Dossi di Villa:* secondo *ch' era stato posto il confine per le Signore e Monache di Sant' Antonio predetto da mess. Palmerio di Calcatonica*, in compagnia *di mess. Leo allora Gastaldo del Signore Azone Marchese d' Este in Calcatonica*. Queste sono le notizie di quella parte de' beni Estensi di Calcatonica territorio d' Este: come passarono per terza mano alle due Case di Religione quasi Gemelle Figlie della Religiosità Estense nel secolo decimoterzo: le quali per un pio destino facevano poi a metà d' alcune di quelle possessioni ch' erano anticamente allodiali del Sangue delle loro Fondatrici. Nondimeno se guardiamo per parte di Gemmola, furono compere queste, non solo di Calcatonica, ma tutte le

pre-

precedenti. Comunicano le Monache nostre cogli averi una volta degli Estensi; com' è nel caso di Calcatonica: o comunicano di fatto anche colle Persone, quali furono Azo o Ailisia, Principi Estensi nell' altre quasi tutte compere innanzi. Ma queste comunicazioni d' ora non sono come quelle ch' abbiamo veduto nel capitolo antecedente. Da que' trattati a questi d' ora noi tanto distinguiamo, quanto si suol distinguere tra beni celesti, e questi mondani: allora fu venerazione verso la Santa: quì sono tutti negozj. E pure fa sempre momento, in qualunque modo fosse l' acquisto, che quelle facoltà e fondi, ch' una volta servivano alla più grandiosità de' Principi delle nostre contrade, finalmente si tramutassero a mantenimento delle più cospicue sedi della pietà; e, diressimo, alla perpetuità e conservazione d' una così nobile fondazione. Adunque interessano anche queste notizie la gloria della nostra Beatrice per parte di Casa d' Este. C' è poi qualche cosa di più.

Fra le scritture dell' archivio quì delle Monache nostre di Santa Sofia apparisce; che nell' anno „ milledugentocinquantasette, quintadecima indizione; nel Palazzo del Signore Marchese Estense; in dì „ marti, settimo *idus* Januario. Fra Arnovato comesso del Monastero di San Gio. Batista de Zemola instò appresso il Signore Azone „ marchese Estense a nome del predetto Monastero per la confermazione delle vendite fatte al medesimo Monastero da Giovanni Losco e Aldovrandino e Vidone Fratelli delle loro possessioni in Calcatonega e suo territorio. Alla qual domanda il detto Signore Azone marchese d' Este e d' Ancona condescendendo, confermò tutte le „ vendite, che li predetti anno fatto ad esse Monache di Zemola delle possessioni ch' avevano; e pervennero a dette Monache. E se esso Signore marchese avesse qualche ragione in dette possessioni, „ quelle dona e rimette: promettendo al detto Fra Arnovato ricevente per nome delle dette Monache la sodetta confermazione donazione e remissione e tutte le predette cose aver ferme. Salvo, „ che le giurisdizioni delle dette possessioni, se ve ne sono, restino „ al detto Signore marchese e suoi eredi. „ Così quel decreto, ch' io interpreto in quest' ultima parte, circa le giurisdizioni che si riservò Azo marchese: e pare fossero le regalie nel modo ch' allora le praticavano i proprietari de' fondi: cioè coll' esiggere l' arimannia, le colte; che furono tanto grano, o tanto soldo per ogni Campo: o coll' amministrare giustizia fino un certo segno sopra i propri villani, o affit-

affittuali, o livellari: o sia coll' imporre obbligo di servigi per la corte del Padrone, come carriaggiare, cavalcare; con altri tali, ch' erano le giurisdizioni minori, chiamate distrizioni: oltre quelle ch' appartenevano al, propriamente detto, Principato. Oltre questo adunque che gli Estensi allora avevano sopra quelle terre, si riservano le regalie, com' io dissi, anche dell' infimo grado. Ho poi da dire, che l' estratto di tale strumento fu per me fatto da tre o quattro cartaccie così tra volgari e latine: ma ch' io ripurgai, perchè tornassero al primo loro senso, o piuttosto aspetto. Resta da concludere, circa 'l presente decreto; che questo sia ben onorifico per le Religiose della nostra Beata: mentre il Fratello di lei pubblicamente le decora dell' autorevole Protezione. I favori de' Principi sono sempre d' apparenza bellissima nel conspetto del Mondo: anzi riescono ai successori d' esempio per simili grazie. Bisogna poi notare l' antichità: imperocchè documenti tali di Principi particolari d' una tanta età non sono molto frequenti alle nostre parti. Quelli ch' abbiamo di questo genere, appartengono ordinariamente ai secoli dopo.

Nondimeno io un tale scritto riserbai piuttosto a questo sito della mia opera: non l' ho posto nell' articolo precedente, quasi colle munificenze degli Estensi verso il Santuario della Beata. Ma io nell' altro capitolo raccolsi della casa d' Este quegli atti verso la Santa, che mi parevano strettamente di Religione. Questo privilegio d' Azo mi parve piuttosto un atto di Principato. Oltrechè si mesce nella materia degli acquisti gloriosi de' fondi Estensi che fecero, o nell' uno, o nell' altro modo le Monache nostre tosto nel primo secolo. E vedremo pure continuando il discorso, che questo con simili altre osservazioni ci convinceranno, insieme coll' altre prove, del gran credito nel quale era subito a que' tempi la Beatrice di Gemmola, e 'l nuovo suo Monastero. Perchè per anticiparne qualche parola, non è dubbio, che tanta forza per far insigni compere d' ample possessioni, queste che diciamo Estensi con altre d' altrui, sarà allora venuta nelle Monache nostre per una gran folla d' assaissimi doni che fossero loro fatti, e d' obblazioni d' ogni parte: nè quelli sarebbero stati fatti, nè queste, se non a Religiose d' alta nominanza per questi paesi e fuori; se non a chiostro di reputata Santità: ove si stimasse ben collocato il danaro, che s' impiegherebbe per il compenso dell' Orazioni, Uffizi Ecclesiastici; e digiuni, e altri esercizi di pietà pienamente cogniti agli obblatori. Onde le ricchezze medesime, così molte come di-

diciamo, diventerebbero in questo caso tanti attestati delle moltiplici probità e buon esempio appresso le Persone del secolo.

Anche Azo veramente il Fratello di Beatrice non parve si contentasse poi dell'antedetto decreto, ch'ebbe precedentemente fatto in grazia del Monastero, ma con restrizioni e clausule, ch'abbisognassero d'interpretazione; come s'è veduto. Sta nell'archivio la pagina d'altro documento, cioè d'un monumento bellissimo dell'antichità. In questo par Azo che riformi la sua volontà. Estingue le restrizioni ch'aveva poste nell'altro. Rilascia l'uso del feudo, che riserbato s'era su quelle possessioni, e l'uso che fosse d'antico livello circa i *manenti*, o arimanni: in somma rinunziò a que' dritti inferiori, ch'abbiamo già spiegati: nè ritenne sopra que' luoghi o terre se non il suo Principato; del quale non si poteva spogliare: nè questo competeva più che tanto alle Monache. Abbiano gli studiosi dello Studio nostro una modula d'Editto pubblico, quale si compose nella Cancellaria d'un Principe subordinato de'nostri contorni. E questo componimento darà qualche lume che forse nella diplomatica del paese non appariva circa que' tempi. Tale io l'espongo quale cavai dal suo latino: ma i sensi ho mantenuto e le formole, anzi i vocaboli corrispondenti. Era adunque tutto su questo modello. „ Noi Azo per la „ Dio e Apostolica grazia marchese egregio d'Este e della marca Anconitana, a riguardo della Divina pietà, e remissione di tutti peccati nostri, e de' nostri antecessori tutti, di pura e mera volontà, „ e d'arbitrio proprio congiunto al volere, per questo instrumento „ di concessione e donazione fatto irrevocabilmente tra vivi, e tale „ che non si possa mai revocare per artificio nessuno o modo o ragione generale nè particolare utile o comune, per alcuna età, adesso o nell'avvenire; diamo cediamo, consegniamo, demandiamo, e „ doniamo a titolo di donazione fatto tra vivi alla Domina (tale) „ Abbadessa, ovvero Prioressa del luogo di San Giovanni di Zemola, o sia al (tale) procuratore e sindico del Monisterio di detto „ San Giovanni di Zemola, che riceverà in vece e nome del detto „ Monasterio di San Giovanni di Zemola, e del Convento delle Suore, tutti li diritti, azioni e ragioni reali e personali nominali utili dirette tacite o espresse, i quali e le quali ora abbiamo o siamo in tempo alcuno per avere per dritto di feudo o per dritto „ dell'uso o sia di livello o per dritto d'abitanzia, o per altro qualunque dritto generale o speciale, ecclesiastico, o civile sopra tut-

T „ te

„ te le possessioni ch' una volta furono di Domino Giovanni Lusco e
„ Muzio suo Figliuolo, già di Domino Azone de Bellundo: e nelle
„ possessioni tutte ch' una volta sono state di Domino Guidone già
„ d'Azone de Bellundo: e nelle possessioni che furono di Domino Al-
„ devrandino già d' Azone di Bellundo, e d' Azone Figliuolo di quel-
„ lo: e nelle possessioni che furono di Domino Giovanni Lusco pre-
„ detto di Bellundo, e di Guglielmo Figliuolo di quello: e nelle
„ possessioni di Domino Palmerio de Calcatonica: e nelle possessioni
„ che furono di Domina Fizia moglie di Jacomo Figliuolo di Gio-
„ vanni di Zeto: che tutte queste possessioni sono poste nelle perti-
„ nenze della Villa di Calcatonica per diversi luoghi: così a qualun-
„ que altro diritto che ci appartenga nelle predette possessioni o ca-
„ dauna di loro, stretto o largo diffinito e determinato secondo il
„ gius Romano, in qualcheduno o più strumenti. Onde la detta Don-
„ na Abbadessa o sia Prioressa o 'l procuratore o Sindico per nome e
„ vece del detto Monastero di San Giovanni e del Convento delle
„ Suore ivi esistenti, adesso o da poi, constituisco, e faccio procura-
„ tore come in cose e possessioni sue, perchè possa o possano d'or'in-
„ nanzi agire, replicare, convenire, curare, e ridurre a sua utilità,
„ contro tutte le persone che ritenessero ingiustamente delle dette pos-
„ sessioni, e utili o dirette azioni. La qual dazione e donazione noi
„ prenominato Signore Azo Nobile Uomo per noi e nostri Figliuoli
„ o Eredi promettiamo a te (tale, o tale Donna) a te e tuoi suc-
„ cessori in vece e nome del predetto Monastero sempre ferma e ra-
„ ta avere e tenere in perpetuo: nè per alcuna maniera contraveni-
„ re: ma le dette possessioni autorizare e defendere da qualunque per-
„ sona d'uomini; e porti in vacua possessione: e tenere ferme le pre-
„ dette promesse tutte e ciascuna di loro sotto pena e in pena accor-
„ data e stipulata di venti Marche d'argento; che tante volte s'a-
„ dempia, quante si farà contrafatto a ciascheduno e tutti i predetti
„ articoli. E pagata, sì o nò, la pena, resti illibata sempre e ferma
„ questa donazione concessione promissione così in perpetuo con ogni
„ solennità di gius, e zelo di carità acceso. E furono fatte quelle
„ compere dalle sopranominate persone per Domino Werzio già sindi-
„ co del Monasterio sopranominato: come per instrumenti apparisce
„ di mano di Pietro de Casoto da me Nodaro visti e letti. „ Avremo
quì posto anche questo privilegio, o sia la minuta dell' antico privi-
legio; comunque un tal Atto s'interpreti, che sia o di Religione, o
piut-

piuttosto di Principato : come s' era distinto circa l' editto precedente . Vuole il Marchese Azo che questo secondo ora sia vero monumento della sua *pietà in remissione de' suoi peccati* . E noi l' avremo nondimeno quì framischiato con tutti questi grandiosi possessi delle terre di Calcatonica anticamente Estensi ; dopo trasportate nell' altrui mani : e finalmente redintegrate per via di danaro con una fondazione che fu d' una Principessa d' Este , cioè della nostra Beatrice . Le possessioni di Calcatonica alle Monache di Sant' Antonio, ch' era fondazione dell' altra Beatrice , confermò Azo Marchese principalmente nel suo testamento dell' anno milledugentosessantaquattro. Alle nostre di Gemmola per piena loro sicurezza stimò bastare le confermazioni presenti. A queste però alludeva certo summario d' instrumenti fatto all' ultime età, il quale registra come d'anno mille dugento *e undeci*, giorno VIII. *febraro*, che'l *march. Azo dona alle* RR. *Monache di S. Zuan Battista di Zemola tutte le sue ragioni*, *azioni*, *abentie*, *e pertinentie*, *che lui si trova avere in villa di Calcatonega*. Grandissimo errore di chi segnò l'anno milledugento e undeci; quando il monasterio di Gemmola non era nell' immaginazione pure di Beatrice, non che poi degli altri. E Muratori non ebbe avvertito così gran fallo, che solo distruggerebbe tutta l'istoria di Beatrice da Gemmola. Segnò anch' egli l'anno milledugento undeci , nel capo quarantesimo delle antichità Estensi . Ma io nel Capitolo quinto di questa mia Opera promisi , che ne parlerei. E quì ne parlai.

Era quì curiosissimo prima d' altro un punto ch' appartiene a queste possessioni ancora di Calcatonica , a queste concessioni o decreti Estensi . Le *Monache* l' anno innanzi avevano instituito un loro *procuratore* , ch' andasse a nome del Monastero a presentarsi *davanti al Marchese Azo* in Ferrara ; ove sollecitasse di fatto queste lettere di connivenza sopra l' acquisto *de' beni di Calcatonica* , altre volte Estensi . La carta della procura sta con l' altre tuttavia nell' archivio . Ma in quel giorno le Monache , quando si fecero questo loro procuratore , dove si trovavano mai ? qual parte del mondo abitavano ? Questo era il punto molto curioso . Ecco la prima parte di tutto quell' instrumento . „ Anno milleducentocinquantasei , indizione XIV. nel „ tempo di Alessandro PP. dì terzo prima ch' esca 'l mese d' Ottobre . Nella casa di Santo Steffano della Rotta , dove abitano le „ Donne dell' ordine di San Gioan Batista de Zemula , presenti Domino Alberto de Ropo , Boninsigna suo Figliuolo , Fra Veschevel-

 „lo,

„ lo , Lorenzo che fu da Baone; *con altri* . Ivi Donna Nida Abba-
„ dessa delle Donne di San Giovanni Batista de Zemula insieme con
„ le sue Suore , Armirina , Colomba , Miliana , Steffana , Benedetta,
„ Catilina, Beatrice prima, Valenza, Daniota , Bertolomea , Jacomi-
„ na , Malgarita, Albertina , Gisla, Reprandina, India , Endia secon-
„ da , Alena , Waldrata , Engranata , Malgarita seconda , Sofia , Bea-
„ trice seconda , Beatrice terza , Pace , Caracosa , Caliope , Maria ,
„ Diamante , Matteolda , tutte queste Suore del predetto ordine di
„ San Giovanni di Zemola . „ Chi sa , quanto è famoso nell' istorie della B. Beatrice Ferrarese questo Santo Steffano della Rotta , vedrà tosto , ov' erano quel giorno le Monache nostre di Gemmola . Sono di stanza sul Ferrarese la Badessa colle sue Religiose del nostro Gemmola . E chiunque sa oggi ciò ch' è clausura di Monache , resterà molto meravigliato di questo fatto . Fino a tante miglia lontano s'erano portate là in corpo la Badessa colle Monache del Gemmola nostro. La carta non ha dubbio: ma è uno autentico di quel secolo del Dugento . Monterosso Notajo la vide pure : di questa si valse , per porre Nida la seconda Badessa di Gemmola sotto questo milledugentocinquantasei . Io per altro di questi passaggi delle Monache da luogo a luogo , da stato a stato , da città a città, anche d' anteriori tempi, ho proposto più d' uno esempio nel mio libro ove difesi le carte vetustissime di Santa Giustina di Padova . Pure non credo , que' viaggi dell' altre Monache allora fossero tanto avanzati come quelli delle nostre presentemente : che sono fino a quel Santo Steffano della Rotta, sono fino appresso Ferrara : nè dice il perchè l' instrumento . Dall' altra parte concordano tutti gl' istorici Ferraresi , anzi fuor de' Ferraresi ancora tutti quelli che scrivono della Beata Beatrice seconda , Nipote della nostra : che quella , seguendo l' esempio della nostra Beata , si raccolse con alquante sue amiche in Cristo, appresso quella Chiesa appunto di Santo Steffano della Rotta , così detto comunemente . Dicono tali Scrittori , ch' appresso questo luogo è stato il Monasterio primo di Beatrice la Ferrarese ; ch' è stato poi trasportato per maggior opportunità all' altro sito poco discosto ove era la Chiesa di Sant' Antonio , quello che modernamente sussiste . Quando erano le Monache adunque di quella Beatrice nel Monastero di Santo Steffano , ivi erano parimenti le Monache della nostra Beatrice. Produsse l' amico mio Bellini antiquario Ferrarese , nel trattato delle monete di Ferrara , l' instrumento d' anno milledugento *cinquantasette* ; colla sua *indizione*

quin-

quintadecima che corrisponde; *giorno sesto* avanti gli *Idi di Febrajo*; scritto *in Roma presenti* due nostri Padovani: ove si nomina chiaramente *La religiosa Donna Suor Addeleta per grazia di Dio Abbadessa di Santo Steffano della Rotta*, *dell' ordine di San Benedetto*, e *'l Convento d'esso* luogo. Nel cinquantasette, sta Beatrice, sta 'l suo *Convento* a Santo Steffano tuttavia della Rotta; secondo tale strumento: e l'anno avanti erano a quella *Casa di Santo Steffano della Rotta* le nostre di quà. Nel capo antecedente, ch' abbiamo veduto quelle Monache Ferraresi passar a noi d'anno in anno, sei per volta, ciò fu messo a loro in conto delle *specialissime grazie*; come le chiamò Baruffaldi, anzi l'altro istorico Ferrarese Guarini del passato secolo. Noi questo non diremo gran privilegio, come l' intendono quegli scrittori, cioè Papale, ma diremo bene, che fu grande amore delle nostre buone Monache verso la Beata Ferrarese ch' era ivi colle sue care compagne. Diremo, che gran sentimento mostrano di cordialità queste di quà nostre per la Beata loro primieramente che le fondò: mentre si risentono tanto all' udire le nuove virtù della Nipote di lei, che si trasportano con quella pubblicità, ch' è nell' esposto documento; e ciò per vedere quest' altra Beatrice, che rassomiglia nelle qualità del corpo, e dell' animo la Madre già loro Beata Beatrice. Perchè fino alla Bellezza del corpo, non che nell' altre considerazioni, gran similitudine trovò in ambe queste Beatrici il Monaco Padovano citato nell' altro capitolo. E se vogliamo dire, che gran privilegio fosse questo ora fatto alle nostre Monache, intenderemo che fatto loro dal Cielo, di trovarsi nella santa compagnia di quella nuova Beatrice d'Este, ch'era appunto una seconda Beatrice dopo la prima di Gemmola: tanto la seconda rappresentava la prima. Quì furono i bei colloqui colla seconda circa le virtù della prima nostra Beatrice. Che, come il detto Monaco Padovano riferisce, non avevano le nostre più dolce discorso di questo. E si può ben credere quanto la Nipote ricercherebbe de' fatti della Zia. Questi erano i casi principalmente, come suggerisce l' istesso Monaco Padovano, che la Beata nipote s' accendesse all' imitazione della Beata sua Zia. Presentemente nondimeno era da me proposto come punto principale, quanto le Monache nostre di Gemmola mostrassero alla Beatrice Ferrarese gran segno di venerazione con questo per loro non indifferente tragitto della prima quasi all' ultima, tutte per ossequiare la somma di lei virtù.

Come nel precedente capo s' era notato all' opposto la gran deferen-

za dalla parte Ferrarese verso la Beata nostra di quà. Bene da questi atti d'affezione reciproca fino dal primo secolo continuarono ambe le famiglie Religiose ne' tempi anche seguenti una corrispondenza divota d'affari spirituali; cioè *vivendo questi due* Monasteri, *si come eretti e dotati da una stessa casa d'Este, altresì nel medesimo ordine uniti in carità e concordia in tempo di libertà, e senza clausura monastica*: sentenze del nostro Monterosso: ch'è pur maraviglia, dicesse questo; perchè disse la verità: e nondimeno parlò a caso: fondando il suo discorso in certi supposti, ch'erano totalmente chimerici. Altre prove molto più belle noi abbiamo del secolo milledugento e poi. Certo queste della prima grand'obbligo avranno a quelle della seconda Beatrice, le quali per tanta parzialità verso la Santa nostra ci custodirono l'inestimabile scritto del Canonico Don Alberto Veronese; ch'aveva generato a Cristo lo spirito di Beatrice nostra di Gemmola: ma poi, che pur ella morì, volle il probo Uomo far vivere la di lei memoria nel veridico documento. E pure questo s'era lasciato perdere fino alle proprie discepole, che sono ora nel chiostro di Santa Sofia. Le quali, credo io, avvertiranno bene, che dopo così gran perdita, ch'era per loro da piangere, certi bugiardi, che non temevano d'essere più riconvenuti col confronto della verità, s'erano fatto lecito di dire tante menzogne, quante di tratto in tratto io distrussi poi in quest'opera: e quelle falsità non che rilevassero il merito della loro Fondatrice, lo rendevano sospetto: come agli uomini che sono convinti una volta del falso, poi non si crede nè pur il vero. In vece di costoro le nostre Monache oggi riacquistano la verità, oggi il bel testo delle azioni di Beatrice che servano loro di specchio nel tempo che sono di molta gloria davanti al pubblico. E dove fino a questo giorno furono ingannate da tanti falsificatori, avranno in futuro la consolazione, che tutto quello ch'è nello scritto di Fra Alberto, sia vero de' fatti di Beatrice, de' pregi suoi, delle sue virtù: nè temeranno, che sia loro messo in dubbio questo legitimo racconto, che vien dalla penna d'un Uomo così ben informato di tutto. E tutto appunto questo debbono le Monache prima del San Gioan di Gemmola poi di Santa Sofia della nostra Città alle Monache prima del Santo Steffano della Rotta poi di Santo Antonio della Città di Ferrara. Conosceremo come di vista la Beata Beatrice seconda nell'instrumento dell'anno dugento *cinquantotto, cinque di giugno*: che 'l *Marchese Azo* si dice essere *alla Chiesa del Pulicino di Sant' Antonio*, facendo una do-

donazione circa que' beni di *Calcatonica a Donn' Addeleita Abbadeſſa* del Sant' Antonio d' eſſo *Pulicino*; la quale riceve per ſe, per *Suor Gualdrada Prioreſſa*; poi toſto ſi nomina *Suor Beatrice Figliuola di detto Signore Marcheſe*; poi l' altre Monache. Sicchè queſte del cinquantaſei, per l' inſtrumento noſtro, erano a Santo Steffano della Rotta: nel cinquantaſette, per l' inſtrumento appreſſo 'l Bellini, comperarono il luogo di Sant' Antonio: nel cinquantotto già l' abitavano. Queſt' ultima notizia s' ebbe anche a Santa Sofia.

Reſterebbe, per queſte comunicazioni degli Eſtenſi col Monaſtero della loro Beata di Gemmola, il gius dell' Avvocazia, ch' eſce finalmente nel quattrocento. Innanzi a quel ſecolo non ſi vede, cioè un articolo di tanto momento. Ma in proceſſo dell' anno millequattrocento ventidue proteſtano le Monache inſieme con l' Abbadeſſa, che di fatto il Marcheſe Nicolò d' Eſte gode il Giuſpatronato del Monaſtero di Gemmola: che l' anno goduto precedentemente il Padre di lui, che 'l Fratello del Padre, che l' Avo, il Proavo, che fino dalla fondazione compete queſto gius agli Eſtenſi: che queſti anno ſempre eſercitati gli atti patronali che 'l gius richiede. Profeſſano le Monache di fare queſta dichiarazione, perchè non vogliono perdere la guardia, la protezione, la defenſione di detto Marcheſe Niccolò e ſucceſſori ſuoi in grave diſpendio del Monaſtero. Nel quattrocento poi e venticinque la Curia del Veſcovo di Padova riconoſce queſto gius antico di Caſa d' Eſte. Poi vien la Bolla di Papa Siſto quarto edita ſu queſto propoſito da Monſignore Tommaſini. Io crederò queſto gius agli Eſtenſi. Ma è troppo tardi, ch' io vedo far atteſtati de' rimotiſſimi tempi. E ſia nondimeno ciò ch' ora ſi vanta d'allora. Più reſterà comprobato, ch' attenzioni d'ogni genere ebbero i Principi Eſtenſi verſo queſta Caſa di Gemmola; ch' è certo una fondazione della Beata Principeſſa del loro Sangue.

C A P. X I V.

Gran fama reſtò al Monaſtero dalla Morte di Beatrice; gran Santità appreſſo le Religioſe di Gemmola: gran ricchezze conſeguentemente. Prova di ciò molti acquiſti fatti ſubito, nel primo ſecolo: parimente molti laſciti fatti nell' iſteſſo tempo; condizione d' alcuni che fecero que' laſciti. Più migliaja di lire, che 'l Monaſtero esborsò in quel ſecolo ſolo. Nè queſte ſono il vil prezzo de' venti ſoldi d' oggidì. Venti

ſol-

soldi valsero fino un Fiorino d'oro, o sia Zecchino. Non molte centinaja di lire sono più volte le doti delle principali Famiglie in que' tempi. Molte bensì di queste centinaja di lire poterono allora le Monache profondere più volte ne' loro acquisti. Concorso de' Personaggi distinti lassù per interessi o glorificazioni del Chiostro della Beata di Gemmola. Innocenzio Papa IV. alla testa di questi glorificatori e accrescitori del sacro luogo. Obbligo ch' anno a tutti questi le Monache d'oggidì.

SIcchè grande era la fama certamente del Monastero di Gemmola fondato dalla nostra Beatrice, quando aveva potuto ne' primi anni suoi tosto accumulare tante ricchezze per ogni parte: ciò ch'accennai a qualche sito del passato capitolo. E dissi che grandissima gloria del Monasterio in questo caso erano le grandissime facoltà sue: dissi ch' argomento era della Santità di Beatrice, della Religiosità delle Monache quella tanta forza di far acquisti d' ample possessioni all' intorno; e trarle di mano a' Signori di qualità, a principi nostri: perchè diventasse anche più glorioso il possesso. De' Santuari del Mondo, vecchi o moderni; e per gran dono del Cielo n' abbiamo poco discosti, anzi nella nostra Città di Padova; ma di loro s'osserva questo comunemente, che quanto fioriscono di celebrità, altrettanto abbondano di tesori. E 'l credito e la celebrità venne loro dalle presenti virtù, dalla vita Santa delle persone, dall' utile medesimo che 'l popolo devoto ricava dalla sua pietà verso loro. Perchè, non è dubbio, l' universale fa fondamento di sua devozione le grazie che spera. Togli queste, leva i miracoli, le guarigioni, il buon esito alle preci, il soccorso in tanti e tanti bisogni, allora il culto languisce: nè si venererebbe straordinariamente per gran santità che fosse, quando questa non fosse, o piuttosto si speralle, d' utilità a veneratori. Confronto io ora quel passo del Monaco Padovano, ove testifica del concorso notorio, ch' all' arca della Santa era fatto dalla moltitudine de' Fedeli: *il suo corpo*, dice, *fu messo in quell' arca: fino al giorno d' oggi è* appresso tutti *avuto in gran venerazione*. Questo scrittore fu dopo l' anno milledugento sessantaquattro. Fino a quegli anni, e dopo, i concorrenti al santuario di Gemmola si mantenevano constantemente nel gran rispetto alla Santa fondatrice, così alle Religiose del luogo. Ove è manifesto, che non sarebbe lungamente durato quello straordinario zelo, se i passi e le offerte sossero fatti e fatte indarno.

no . Ma il venerare de' buoni criſtiani era continuato , perchè continuavano fino a quel giorno le beneficenze dal ſepolcro di Beatrice ſopra gl' imploranti . Queſto è , ch' altri ſcrittori , ch' abbiamo veduti, d' altre età appreſſo , entrando accidentalmente a parlare di Beatrice per inſtituto di loro argomenti generali , d' illuſtrare tutto il Padovano , cioè Ongarello e Savonarola Gentiluomini Padovani , in poche parole che di queſta Santa ſono per dire , nondimeno afferrano ſubito queſto punto de' ſuoi Miracoli . Savonarola poi aggiunſe della religioſità di tutto il luogo anche delle Monache . Alla celebrità adunque non ſolo della di lei Santità , ma de' ſegni , che Dio moſtrava per Lei , alla eſemplarità di tutto quel Santo chioſtro venivano dietro le pie donazioni , i laſciti de' credenti , la copia degli altri beni : come è notato nell'iſtorie, che per lo più ſimili comunità allora s' arricchirono di beni temporali , quando s' inveſtirono di Santi coſtumi .

. Erano le poſſeſſioni del Monaſterio noſtro ſubito in que' primi anni non ſolo per la Padovana , da molte parti , ma nelle giuriſdizioni d' altri Veſcovati ancora : di che fa motto una carta dell'anno milledugentotrenta , del dì tredeci gennajo . Già per altro documento del milledugento ventiſette , di primo maggio , le Monache acquiſtavano fino a Capodiſtria ſtabili e terreni ; ch' erano per parte cenſuali alla Cattedrale di quella Città . Anche le Monache di Sant' Antonio dell' altra Beatrice , quando fu ſtabilito quel Monaſtero , poſſederono toſto non ſolo nel Ferrareſe , ma per le Ville del Padovano ; e non ſolo a Calcatonica , di che s' era veduto ; ma in que ſiti ſotto l'iſteſſo Gemmola in contrà del Rio , a Valle , o altrove; come abbiamo per carta del milledugentoſettanta , giorno tredeci di gennajo . Poſſedono le noſtre di Gemmola nel dugentoventicinque più di ſei campi con fioritiſſime viti a Turmino : e poſſedono ivi nel dugentoventiſei circa campi quattordeci ; e nell' iſteſſo anno vogliono altri ſei campi verſo quel contorno : e nel ventinove poſſedono al monte d' Arquà e d' intorno , alla villa di Ponteglеſe e dintorno , e nella Città di Padova due caſamenti in borgo di Torreſelle , con altra terra ne' guaſti fuor di Padova : nel trentadue , meſe di febrajo s' aggiungono venti Campi in tre ſiti del monte loro di Gemmola : nel trentadue , meſe d' agoſto, poſſedono a Merendole : nel detto trentadue comperano Decime a Cornaleda ; comperano Decime in Turmino : nel trentatrè anno altri poſſeſſi in Arquà : nel trentaquattro poſſedono al boſco, in più ſiti , d'Auneda, pertinenze Monſeliceſi: nel trentacinque , febrajo , mar-

V zo,

zo, novembre fanno altri acquisti, altri, e poi altri all'istesso luogo d'Auneda, cioè, bosco che vuol dir in lingua barbara: nel quarantadue nuovi acquisti al Turmino di campi quattordeci: nel quarantatrè novelli acquisti a Valle: nel medesimo quarantatrè, nel quarantaquattro, nel sessantaquattro i grandiosi possessi alla villa di Calcatonica descritti per molte mano di carte: nel medesimo sessantaquattro dì quinto settembre gran farragine di possessi a Saleto, ch'empiono il più gran rotolo de' grandi che sia nell'archivio: in settantanove, sei febbrajo, possedono verso 'l Monselice alla contrà dell'Arzere ventotto campi: dell'ottantasette, nuovo acquisto in Arquà dell'avere de' nostri conti di Padova. Nel catastico delle Decime della Pieve di Monselice, circa la metà del milledugento, altri luoghi sono registrati, ove le Monache di Gemmola possedevano. Io però non mi sono impegnato meco d'essere diligentissimo in far questa nota de' primitivi possessi del Monastero; sapendo che finalmente non ci riuscirebbe: che 'l più delle memorie si perde ne' vari accidenti che porta il corso di tanti secoli.

Come de' lasciti delle persone pie, che per far tanta ricchezza saranno concorsi in quella devozione de' popoli verso la Santa, noi ora notizie non avremo, se non la minima parte. Del ventisette fu quel lascito dello stabile di Capodistria: del ventinove l'altro lascito d'Arquà, di Ponteglese, delle case due in Padova, d'altro sul guasto: del trenta, quel giorno tredeci gennajo, si fa d'un legato che Donna Beatrice Figliuola di fu mess. Giovanni di Palazzo fece alle Monache fino per la somma di milledugento lire: nel milledugento trentotto, nove agosto, all'archivio del Duomo è pur un lascito fatto alle Monache di Gemmola: quì nell'archivio loro, cioè di Santa Sofia, altro lascito è all'anno milledugentocinquantanove, quattro settembre, nel qual giorno si fa memoria, che mess. Conrado fu de' Cattanei de Lendenaria lasciò quantità di danaro al Monasterio di Gemmola; che però il Vescovo Padovano fa un precetto a Donna Beatrice relitta di lui, per parte del Legato Apostolico, perchè debba soddisfare detto legato pio: così milledugentosettanta, giorno tredeci gennaro, si nomina altro legato che fece Donna Maria Figliuola di fu Donna Daria, che si crede dell'estinta famiglia sessant'anni avanti da Baone; e per questo legato vennero al Monastero di Gemmola alcune terre in più siti: all'archivio del Santo in un testamento d'anno milledugento ottanta, ventinove giugno, la Nobil Donna Aica Figliuola di mess.

meſſ. Guezulo da Camino, cioè d'una famiglia ch'arrivò a eſſere Principe di Trevigi; coſtei ch'ebbe per marito un meſſ. Guizzardo de' Cattanei da Lendenara, vuole e ordina un groſſo legato al Monaſterio di Gemmola, con patto che l'Abbadeſſa Donna India, ch'altra ivi India, dice, *mia Nezza*, che l'altre Monache inſieme preghino per l'anima di lei teſtatrice: così l'anno milledugento ottantaſei, diecinove giugno Donna Filippa dell'antichiſſima caſa de Seratico Veroneſe, Moglie d'uno de' Malacapelli Nobili Vicentini; coſtei ch'ha al giorno d'oggi un'arca di marmo delle rare di quel ſecolo terzodecimo ne' Frati di San Franceſco di Monſelice; laſciò allora nel ſuo teſtamento una pia obblazione alle Monache di Gemmola: nell'archivio di queſte l'anno milledugento ottantatrè, ventitrè decembre, ſi fa loro inſtrumento di donazione d'alcune terre giù nella villa di Valle: così dell'anno dugentononantanove, undeci decembre ſi fa loro altro inſtrumento di donazione di terra verſo Eſte. Tutti certo queſti notandi erano buono indizio della pietà de'fedeli verſo quel ſacro luogo di Gemmola. Non dico: più d'uno di queſti ſcritti accreſcevano d'avantaggio l'autorità agl'iſtorici ch'aſſerirono, come le fanciulle d'intorno d'alta Nobiltà avevano preſo l'incaminamento loro verſo quel monte Gemmola ove ſi dedicaſſero a Dio. Ma il ſangue Camineſe vediamo quì, l'altro de Lendenaria ch'abbracciavano i gran parentadi del Trivigiano, del Padovano, del Veroneſe: com'è nelle memorie di quelle famiglie.

Che poi que'legati, e quelle donazioni foſſero, ſenza numero, più ch'ora non ſi manifeſtano, argomento è la moltiplicità degli acquiſti ch'abbiamo prima deſcritti: e ſarà argomento forſe maggiore la quantità degli esborſi, ch'ivi troveremo fatti, cioè tutti nel giro di quel primo ſecolo. Io deſcrivo queſti ſoli. Il Monaſterio non avrebbe pronto avuto quel tanto danaro, ſe non l'aveſſe ricavato di fatto dalla munificenza de' ſuoi devoti. Coſa non coſtarono quelle compere de' beni di Calcatonica? Nell'anno milledugento quarantatrè, giorno tredeci decembre, vedo un esborſo di quattrocento lire; nel giorno iſteſſo un altro di cinquecento lire; nel giorno pur iſteſſo un altro di lire quattrocento ventiſei: del detto decembre giorno quattordeci, un altro di lire quattrocento; un altro ancora ch'è di ducento ſettanta lire: dell'anno poi dugento quarantaquattro, venticinque gennajo, ſi ha altro di lire dugento; e nell'iſteſſo giorno, è altro d'ottantacinque lire: nel dì quindeci marzo un altro è fino di ſettecento lire; nel

giorno medesimo è pur altro fino a lire ottocento venticinque : nell' anno finalmente dugento sessantaquattro è altro esborso di lire cento : oltre piccoli altri. Ancora : nell' anno dugentotrentadue, per tutto il mese di marzo si pagano per acquisti fatti lire quarantasei, e poi centoquattro, e poi cinquantatrè ; e per lo mese di maggio, lire centotrentadue ; ma a' venticinque d' agosto, sono ottocento cinquantasei lire: nel dugento trentacinque, ventiquattro marzo, sono trecento cinquanta lire: ma nel dugentoquarantadue, giorno undeci aprile, si va fino a novecento ottanta lire con un pagamento ; e fino a lire quattrocento venti con un altro: anzi primo di tutti era di questo genere un contamento di trecento venticinque lire fatto l' anno milledugento venticinque, vivente pure Beatrice. D' altro genere si ha all' anno milledugentocinquantanove l' esborso, che sarà il Monastero di cinquecento e quaranta lire: fino all' ultimo di quel secolo, cioè d'anno milledugentononantasei, cinque settembre, che non è meno di lire milledugento. Queste sono in fatti le note che restano degli esborsi fatti dal Monastero di Gemmola, cioè i più rilevanti : perchè trascurai molti minori. In settant' anni dopo la Morte della Santa s' è potuto trovare ne' monumenti questo giro del tanto soldo che fecero quelle Monache. Perchè si sa, che assai più numero sarà perito di tali memorie; come succede.

Basta nondimeno, che si distingua tra tempi antichi e moderni; e non confondiamo i nomi d' allora co' significati d' oggidì. Le dugento lire, per esempio, le trecento, o più; che si nominavano allora; sono altra somma che le presenti. A noi quì venti soldi vagliono la lira presentemente; ch' è vil prezzo. Ai Fiorentini in quel secolo del dugento i venti soldi valevano un Fiorino d' Oro ; cioè valevano quanto oggi il nostro Zecchino: così notarono Malespini e Villani istorici Fiorentini all' anno milledugentocinquantadue. Tanto sono differenti da tempo a tempo e da luogo a luogo l' istesso numero, e l' istesso nome di soldo : che venti soldi alle volte sono una lira, venti soldi altre volte sono ventidue lire. Poniamo ch' ogni volta che gl' instrumenti nostri dissero lire nel secolo del dugento, quelle s' intendano tanti Zecchini. Ecco l' alzamento smisurato subito di tutte quelle somme che spendono gl' instrumenti già proposti : cioè dugento lire, dugento Zecchini; cinquecento lire, cinquecento Zecchini; mille lire, mille Zecchini. Ma riducendo noi, se si vuole, meglio alla pratica alcuni di questi confronti, vediamo primieramente quello scritto,

ch' è unico vivente la Santa; cioè nell' ordine di questi esborsi; e fu di trecento venticinque lire: che monumento lieve stimeranno gl' inesperti. Ma se questi solamente ritorneranno al primo capitolo del presente nostro libro, conosceranno ivi, che lire trecento, e non altro, s' assegnano in Dote per una Dama, che vien in Casa Paltanieri, o sia, *de Paltoneria* della *stirpe de' Longobardi;* come s' intitolò all' anno millecento nonantuno. E 'l March. Azolino Padre della Santa volle col suo intervento onorare queste nozze. Sicchè quando le monache, a quell' anno venticinque, poterono impiegare la somma di lire trecento venticinque, che par oggi poco; questo allora fu tanto danaro, quanto sarebbe oggi la Dote d' una Dama di non ordinaria condizione. Dal primo esborso passiamo all' ultimo di quel secolo, cioè alle milledugentolire dell' anno milledugentononantasei. Perchè nel testamento di Speronella Donna famosissima della Marca rogato l' anno millecentononantanove, dieci giugno, apparisce così: *Zamponia mia Figliuola*, dice, *lascio erede nelle milletrecento lire*, *ch' ebbe di Dote*, *quando la Maritai con Alberto da Baone*. Però quell' Alberto da Baone, che secondo gl' istorici nostri faceva *risonare* la nostra *Marca* di Trevigi fino *alle parti Trasmarine*, quando s' ammogliò con una Figliuola di Speronella, forse la prima Gentildonna di tutto il Padovano, ebbe al più lire milletrecento di Dote. Dunque la summa, di che disposero le Monache allora nel novantasei, quando esborsarono lire fino a milledugento, era tanto capitale, ch' avrebbe quasi costituito la Dote tra due famiglie, che poco di più grande per famiglie private poteva circa que' tempi contare la nostra provincia. Finquì dall' archivio Capitolare. Poi vennero, dopo molti anni, i tempi d' Ezelino. Ezelino, comunque si predichi della sua Vita e costumi, certo fu Principe tra noi potentissimo. L' Imperatore Federico gli diede una sua Figliuola naturale per Moglie. Altro Figliuolo naturale di Federico fu poi Re di Napoli. Un altro Figliuolo naturale fu Re di Sardegna. Ezelino, dopo la Morte della Figlia dell' Imperatore, prese altra Moglie ch' era Figliuola di Bontraversio da Castelnovo: della gran Casa da Castelnovo, che fu degli antichi Principi di Vicenza, comprobati già della discendenza di que' Principi di Venezia nominati Candiani; che cominciarono fino dall' ottocento: origine rarissima d' alto Casato; scoperta dal Monaco D. Gio. Agostino Gradenigo, ora Prelato nobilissimo: e la pubblicò in uno suo Opuscolo a me particolarmente diretto. Ma quel Signore Bontraverso de' Maltraversi origi-

ginato di tal sangue, che gli anni innanzi in una tal Casa, come fu quella d' Ezelino da Romano, aveva collocata la sua Figliuola, poi collocò un' altra sua Figliuola, ch' è nell' anno milledugento sessantatrè, in Casa niente meno che da Carrara; cioè quel ramo di lei, che fino alla metà del milledugento s' era cominciato a dire Papafava. Dote d' uno così fatto Matrimonio fu lire tremille. Ciò consta dall' instrumento ch' era nel codice, ch' io ebbi dal fu March. Ubertino Papafava. Noi d' altra parte guardando nelle compere di Calcatonica, scopriremo fra quelle sole partite molto più copia di danaro che non sono queste tremille lire: la quale nondimeno le Monache nostre ebbero in pronto ne' soli tre mesi da mezzo decembre fino a mezzo marzo, che fu del quarantaquattro. In uno acquisto dunque le Monache, si può quasi dir, ad un colpo, tenevano da profondere tanto e più soldo, che anche meno basterebbe per dare stato alle prime Case de' Cavalieri e delle Dame di Vicenza nell' istesso tempo e di Padova. Questo fu certamente ricchezza, forza, polso, ch' avevano a quel tempo lassù le Religiose nostre: che 'l mondo ivi depositava la copia de' suoi tesori per la fiducia di far il bel cambio dell' oro e dell' argento terreno colle Margarite Celesti. A quella fama per i suoi santi esempi erano pervenute le prime santificatrici del nuovo chiostro. E queste, che di tempo in tempo succedono a quelle, debbono venerare la memoria di così degni principj. Queste d' oggi a quelle d' allora debbono il presente stato. Queste ereditarono da quelle tanta Religiosità; e di mano in mano anche i comodi temporali. Mi pare, che sia gran debito loro la gratitudine.

Quì posi io per questo diversi nomi de' loro Benefattori, che per testamento, o per altro modo cooperarono all' intenzione della fondatrice; che 'l pio luogo non solo per sua opera avesse cominciamento, ma che fosse felicemente mantenuto, magnificato, felicitato dalla bontà degli accrescitori. Del qual numero io intanto farò che sieno fra quegli anni le Monache di Salarola; che, trovo, nella Casa loro Dominicale d' Este davano ordinariamente ricetto ai Comessi o Messi del Monastero di Gemmola. Come l' anno milledugento quarantatre, ventotto novembre; *presenti Fra Benedetto, e Fra Pietro, e Fra Gerardo del Monasterio di Santa Malgarita di Solarolo*, e altri; un tale *Bonomo Frate del Monastero di San Gioan di Gemmola* agisce per le sue Monache: ma tutto si fa questo *in Este nel Curtivo di Santa Malgareta di Solarolo*. Come l' anno appresso milledugentoquarantaquattro, quindeci

deci marzo; *presenti*, con altri, *Fra Nigrobono di Salarola*; poi *Fra Malesarte;* poi *Fra Bonaventura*, *Fra Pietro*, *Fra Gerardo di Salarola:* quel giorno il Frate procuratore delle Monache nostre, cioè *Mess. VVerzio* altrove nominato agisce molte faccende per il suo Monasterio di San Giovanni: ma tutto anche questo era *fatto nella Casa*, come si dice, *delle Donne* o Signore *di Salarola:* ciò che si replica più volte. Così pensiamo d' altri instrumenti. Ho veduto di più gl' illustri coltivatori del luogo, i quali o per affari delle Monache, o per propria divozione convenivano di tempo in tempo gli uni o gli altri nel Monte Gemmola: e restano questi loro nomi ch' io noto. Nè faccio nota particolare d' Ailice la Contessa d' Este già benemerita sopra tutti: ch' era qui dopo la morte della Beata, sua Figliastra per legge, ma più che Figliuola per educazione. Sul Monte era la Principessa colle buone Religiose relitte della Beata loro Sorella Beatrice nell' anno e nel mese ch' ella morì, anzi nella settimana stessa, cioè diecisette maggio, l' anno dugento ventisei. In quel giorno però erano convenuti a Gemmola gl' infrascritti: quell' Aicardino Giudice, fortunato procuratore della Beata, quando era viva, fino dall' anno milledugentosedeci: altro Giudice chiamato Giovanni de Bonetto: ambedue da Monselice. Terzo da Monselice era ivi un Gentiluomo della Casa Nobile de Paltoneria, nominato con questo nome, Pesce. Nell' anno dugentoventinove, gli ultimi ottobre, s' erano portati a Gemmola, che si vede primieramente *Frate Giordano Priore de' Frati Predicatori*; di Padova: *Frate Matteo de Rizzio*; *Frate VVidone dell' ordine de' Predicatori*. Di più trovo in quel giorno là su *Mess. Gerardo de Gnanfo*, ch' era Nobile Padovano di quelli della Casa da Vo, o sia *de Vado*, famosi poi nella tragica Istoria d' Ezelino da Romano. In detto giorno si ha ivi l' antedetto Pesce de' Paltanieri. Che diremo dell' anno milledugentotrenta, giorno terzodecimo di gennajo? che venuto era al Monte di Gemmola appresso quelle Monache il buon loro consolatore Fra Alberto Veronese Priore di Santo Spirito; seco era un suo compagno il Canonico Tebaldo Confter del medesimo ordine. E chi penserebbe? L' amico Monterosso aveva trovato anch' egli questo *Fra Alberto;* Canonico, secondo noi, Regolare di Sant' Agostino; *Priore di Santo Spirito di Verona l' anno Milledugentotrentatrè*: ma il buon Uomo lo confuse con l' altro Alberto, che fu d' Instituto Benedettino, che fu Priore di Montericco. Questo lungo inganno ora cesserà. Nel milledugento sessantasette, mese di febrajo si vede nel monastero di Gem-

Gemmola *Don Aldevrandino Arciprete di Santa Maria d' Arquà* . Nell' anno dugento settantacinque , mese d' aprile , si veggono ivi due d' alquanto lontano; *Mess. Bono dell' Isola porcarice* , Veronese , *Maestro Enverardo di detto luogo ;* un terzo è chiamato *Zordano d' alta Villa* del Vicentino . Nell' anno milledugento nonantasei, cinque settembre, sono al Monasterio di Gemmola *Mess. Manoello già di Mess. Bernardino de Lendenaria* , con altri di questo Casato . Ivi si nomina *Fra Benevenuto del fu Domino Stabelino*, ch' è *Frate di* detto *San Giovambatista di Gemmola* . Nel milledugentonantanove , undeci ottobre , sono in corpo venuti al Monastero di Gemmola *Fra Benencà Guardiano del luogo de' Frati minori di Santa Maria d' Este*, *Fra Pietro di Cavazana*, *Fra Obizino da Padova*, *Fra Bonacursio da Este*, *tutti del Convento di Santa Maria d' Este*. Questi notabili Personaggi s' erano adunque mossi d' uno, o d' altro tempo , d' uno o d' altro anno , quali da Padova o dal Padovano , quali dal Vicentino , altri dal Veronese ; quali da lunge , quali d' appresso: e fanno tutti una bella comparsa : che Religiosi d' ogni ordine , Cavalieri della patria e d' altri Paesi , che l' altre persone titolate si raccogliessero là per impegni loro proprj, o del luogo e delle preclarissime vergini: certo è che per tal via crebbero nel corso di quel secolo magnificamente le facoltà e la gloria del nome di Gemmola per la perpetuità anche de' tempi avvenire . Di tutto è conveniente si serbi memoria; guardando chi principalmente ci procurò allora tanto bene : sicchè chi presentemente si pregia di così nobile eredità , usi quel tanto riconoscimento ch' è dovuto ai benefattori , e nel modo che più compete ai beneficati . Questo è professare il vero culto della Religione .

Coronerà Innocenzo Quarto Pontefice questo bell' ascendente del Monastero, cioè le ricchezze sue, e la glorificazione ch' ora descriviamo. Bolla dell' anno milledugento quarantasette sta nell' archivio, dì quarto anzi le none di maggio . Fu chi la volgarizò nel secolo del cinquecento. E noi, eccetto qualche parola , riporteremo fedelmente quella traduzione . Così vuole adunque a favore delle Monache il Breve Pontificio. „ Innocenzio Vescovo Servo de' Servi di Dio alle dilette Fi-
„ gliuole Abbadessa del Monasterio di San Giovambatista di Zemola
„ & Suore così presenti come future Professe Vita Regolare in perpe-
„ tua memoria. Gli è cosa conveniente favorire con lo ajuto Apposto-
„ lico quelli che si danno alla Vita Religiosa , acciò alle volte l' in-
„ corso di qualche temerità non revochi tali dal lor proposito , over

„ gli

„ gli enervi la forza della Sacra Religione: il che deve dalle menti
„ nostre esser lontano. Per tanto alle giuste domande di voi dilette
„ in Cristo Figliuole con la nostra solita Clemenzia abbiamo dato con-
„ senso, & il Monasterio di San Giovambatista di Zemola, diocesi
„ Padovana, nel qual per Divino ossequio siete Claustrate, sotto la
„ protezione del Beato Pietro & nostra riceviamo, & con il privile-
„ gio della presente scrittura lo convalidemo. & in prima ordinemo,
„ che 'l Monastico Ordine il qual chiaramente si conosce, essere stato
„ instituito secondo il voler di Dio & la Regola di San Benedetto in
„ detto Monasterio, ivi perpetualmente & inviolabilmente sia osservato.
„ & oltra ciò, qualunque possessioni e Beni, che 'l detto Monasterio al
„ presente giustamente & Canonicamente possiede, & nello avvenire
„ per concessione de' sommi Pontefici, doni de' Re, over Prencipi,
„ oblazioni de' Fedeli, overo per altri giusti modi col favor Divino
„ potrà acquistare, a voi & a quelle che vi succederanno, restino fer-
„ me & inviolate: fra quali vogliamo le infrascritte esprimer con li
„ suoi propri vocaboli; cioè. L' istesso luoco nel qual si attrova po-
„ sto il detto Monasterio con tutte sue pertinenzie. La Granza ap-
„ presso Monselice con le sue pertinenzie. Le possessioni che voi avete
„ in Montagnana & Calcatonica, con Prati, Vigne, Terre, Boschi,
„ Chiesure & pascoli in Bosco & piano, in acque & Molini, in vie
„ & sentieri, e tutte altre libertà & immunitadi sue. Item delli vo-
„ stri novali, li quali con vostre proprie spese coltivate, delli quali
„ fino al presente alcuno non ha scosso, overo delli nutrimenti de'
„ vostri Animali niuno ardischi da voi scuotere over estorquere deci-
„ me alcune. & sia ancor a voi lecito, qualunque persone libere &
„ assolute dal Secolo fuggenti alla conversione ricevere; & quelle sen-
„ za alcuna contradizione ritenere. Proibemo in oltra, che non sii
„ lecito ad alcuna delle vostre Suore, dopo fatta Professione nel vo-
„ stro Monasterio, senza licenza della sua Abbadessa partirsi di detto
„ Monasterio: salvo se non avesse impetrato più stretta Religione: nè
„ alcuno ardischi quelle, che si partiranno, ritenere senza cauzion di
„ vostre comuni lettere. E quando occorresse interdetto generale a tut-
„ ta la terra, sia lecito a voi, porte chiuse, esclusi gli Escomunica-
„ ti & interdetti, senza suon di Campane, con voce bassa celebrar gli
„ divini offizi: mentre voi non siate causa dello interdetto. La Cre-
„ sma veramente, l' Olio Santo, le consecrazioni d' Altari, overo
„ Chiese & le benedizioni delle Monache riceverete dal Vescovo della

X „ Dio-

„ Diocese: mentre che 'l sii Cattolico, & abbi la grazia & union
„ della sacrosanta sede Romana: & tali Sacramenti vi dia senza pra-
„ vità alcuna. Proibemo più oltre, che niuno ardisca fra li confini
„ della vostra Parochia, senza il consenso del Vescovo della Diocese,
„ Capella alcuna over Oratorio da novo construere; salvi i privilegi
„ però delli sommi Pontefici Romani. Proibemo ancora, che da Ar-
„ civescovi, Vescovi, Archidiaconi, over Decani, nè da altre Eccle-
„ siastiche over Seculari persone possino esser a voi fatte nove & in-
„ debite esazioni. La sepoltura ancora di quel luoco vogliamo che sia
„ libera: nè alcuno possi contravenire, over ostare alla divozion &
„ ultima volontà di quelli, ch' aranno deliberato ivi esser sepolti: sal-
„ vo se non fossero Escomunicati, Interdetti, overo publici Usurari: &
„ reservata ragione a quelle Chiese a quali fossero tolti tali corpi
„ Morti. Sia anco di nostra autorità a voi libera facultà di redimer
„ & legitimamente ricuperar qualonque Decime & possessioni pertinen-
„ ti alle Chiese vostre, & da laici occupate: & dalle Mani loro re-
„ vocarle a quelle Chiese a quali esse Decime & possessioni apparten-
„ gono. Morendo veramente al presente, Te Abbadessa del detto luo-
„ go, overo alcuna di quelle che ti succederanno, non ci presumi al-
„ cuna con subrezion, astuzia, overo violenzia; ma quella che di co-
„ mun consenso delle Suore, over per la maggior parte di più sano
„ consiglio, secondo Iddio & la regola del Beato Benedetto sarà elet-
„ ta. Volendo ancora proveder noi alla pace & tranquillità vostra,
„ con Paterna sollecitudine nello avvenire, con l' autorità Apostolica
„ proibemo, che niuno ardisca fra le Chiesure di luochi overo Gran-
„ ze vostre commettere furto, overo rapina, o metter foco, effonder
„ sangue, prender temerariamente Uomini, over ammazzar, over vio-
„ lenza alcuna esercitare. Oltra ciò, con l' autorità Apostolica vi con-
„ fermiamo, & col privilegio del presente scritto vi convalidiamo
„ tutte libertà & immunità dalli predecessori nostri Pontefici Romani
„ al Monasterio vostro concesse: & parimente le libertà & esenzioni
„ dalle esazioni seculari dai Re & Principi over altri fedeli a voi ra-
„ gionevolmente concesse. Deliberiamo ancora che ad alcuno Uomo
„ non sia lecito, il predetto Monasterio temeramente perturbare, over
„ le sue possessioni rapire, over rapite quelle ritenere, over con altre
„ vessazioni fatigare: ma quelle siano integramente conservate per uso
„ (*&c.*) salva l' autorità della sede Apostolica & la Canonica giusti-
„ zia della Diocese Padovana: *&c.* dato in Lione per man di Mae-
„ stro

„ ſtro Martin della Santa Romana Chieſa vicecancelliere &c. „ Finquì l' interprete: che col teſto latino inſieme fu ſpedito in copie dagli archivi di Caſa d' Eſte l' anno millecinquecento ſettantotto, e mandato alle noſtre Monache. Sarà dunque Innocenzo Quarto alla teſta di que' benefici Perſonaggi, che contribuirono a' vantaggi del Gemmola noſtro fino dal primo ſuo ſecolo: che nell' uno o nell' altro modo clarificarono molto per tempo quel glorioſo Tempio delle virtù e meriti della Beatrice Eſtenſe. Anzi le Monache ſue par otteneſſero allora queſto breve di protezione dal ſommo Pontefice, quando Ezelino da Romano tirannicamente cercaſſe loro d' invadere le belle poſſeſſioni ch' avevano ſopra tutto nel territorio di Monſelice; al Montericco, verſo Merendole, altrove: come conſta dal Cataſtico delle Decime della Pieve di Monſelice. Ma in queſto Cataſtico più volte ſi regiſtra de' beni già delle Monache di Gemmola; che di mano in mano paſſaſſero alla Curia *d' Ezelino*, o del *Signore Ezelino*, o del *noſtro*, dicono, *Signore Ezelino da Romano*. Or Innocenzio quarto Sommo Pontefice che ſoſtenne tutti quegli anni il Fratello di Beatrice; che *d' Azo il Marcheſe* noſtro parlando celebrò ſolennemente la *coſtanza* d' eſſo Principe negli intereſſi dell' *Apoſtolica ſede*; ciò che ſi legge fra le lettere d' Innocenzo alle Città Italiche nella Collezione dell' Haim: dico; il generoſo Pontefice che per tutta Caſa d' Eſte ebbe grandiſſimo impegno d' affari, e d' affanni comuni fra le perſecuzioni degli Sciſmatici, atteſe con pari provedimento a ſoſtenere quella Caſa di Gemmola, non piccola porzione dell' onore Eſtenſe: e ſenza queſto, preclariſſima Gemma, come la nominavano allora, della Religione ſulle noſtre Contrade.

Ma in ſomma noi; oltre gli Eſtenſi principalmente de' primi ſecoli, ch' abbiamo veduto ne' due Capitoli precedenti; vediamo in queſto Capitolo anche l' altre perſone di fuori, le quali ne' tempi medeſimi dell' antichità contribuiſcono per uno, o per altro modo agli intereſſi del pio luogo ſtabilito dalla Beata di Gemmola. Non è proponimento noſtro diſcendere più nelle età inferiori; ch' egualmente darebbero materia d' edificazione riguardo a ſomiglianti religioſità de' fedeli. E qualche maggior argomento non ci permette 'l troppo ſvagare nelle minori conſiderazioni. Paſſiamo però al quintodecimo Capitolo e ultimo, ove ci troveremo più che mai da vicino a queſta Santa fondatrice del noſtro Gemmola. Anzi rappreſenteremo primieramente l' immagine del ſolenne di Lei Sepolcro, e della ſua Lapida Sepolcrale.

HOC IACET I TVMVLO PIA NOIE VIRGO BEATRIX
QVE FVIT EX ANIMO DIVINE LEGIS AMATRIX
MARCHIO QVA GENVIT ESTENSIS ET AZO VOCAT
CONIVGE PATRE SATA SABAVDIA CVI COMITAT
ISTA QDEM GEMA QVE NVC SVP ASTRA RELVCET
CENOBIVM FECIT P QVOD MONS GE MVLA LVCET
CV FORET ALTA POTES P BA NOBILIS ET GENEROSA
CLARA DISERTA PLACES PRE CVCTIS ET SPECIOSA
ANO DNI M CC XX VI IDXIII VI ID MAD

CASTA MODESTA TAM SAPIENS ET MENTE PVDICA
SE FACIENS HVMILEM CELI FIT REGIS AMICA
QVE QVANTO FUERAT IN MVNDO CELSIOR ISTO
TANTO MENTE MAGIS FVIT HEC OBNOXIA XPO
GEMVLA MONS GAVDE Q TANTA FVNGERE LAVDE
ISTIVS ET NOBES STVDEANT EQVARE SORORES
VT POST MATRONA MEREANTVR HABERE CORONA
HOC QVE FVDAMEN POSVIT FACIAT DEVS AMEN

C A P O X V.

Dopo tutto ciò che si ebbe della Santa per altrui testificazioni, resta all' Autore da scrivere ciò che vide cogli occhi suoi, ch' è la Cassa di marmo, il Corpo incorrotto, e di più l' inscrizione Sepolcrale, ma quella del Vecchio marmo; che da tanto tempo non si seppe. Ricognizione di tutto fatta coll' intervento del Prelato Diocesano: il quale commise all' Autore, che singolarmente rappresentasse quel prisco marmo dell' iscrizione così trascurato dall' universale; mentre per il culto della Santa si prova anzi essenzialissimo. Pregiudizio d' altri simili monumenti di Santi che manchino di tale soprascritto, come d' Autentica. Al contrario grand' autenticità di quest' autentica nostra, ch' è al sepolcro di Beatrice. Si prova per i caratteri stessi del Marmo. Del carattere chiamato Gotico ne' marmi Padovani tutto il secolo del MCC. Rarità della nostra Lapida rispetto a noi Padovani: unica di tutto il Padovano che resti sopra vetusto Sepolcro di Santi. Lode alle Monache di S. Sofia che la preservarono, che la trasportarono col sepolcro fino da Gemola. Note originali che si anno di questo Trasporto; così della Collocazione. Lode alla Serenissima Famiglia che ci diede la gran Beatrice d' Este.

FInora quello ch' era detto della Beata da Gemmola nel corso del presente libro, fu per attestato piuttosto degli altri. Gli altri, che furono legitimi assertori dell' antichità, a noi rammemoravano gl' illustri fatti e le glorie di Beatrice da principio ch' Ella nacque fino secoli dopo sua morte. Nondimeno quello ch' ora nell' ultimo capitolo resta da dire di lei, non abbiamo noi veramente per testimonio degli altri, ma per esperimento proprio di noi: perchè noi cogli occhi nostri vediamo, colle nostre mani tocchiamo l' antico deposito, che dal tempo della di lei morte fino a' presenti giorni sta sempre consecrato da quel castissimo corpo: noi quel santissimo corpo specoliamo presenzialmente tale quale è, intero senza dubbio, nè diminuito nelle sue parti, mentre sono già trapassati oltre cinquecento e quaranta anni: e noi di più riconosciamo quel marmo allora posto sopra l' avello coll' elogio scolpito in versi alla Beata dormiente nel Signore; quando era anche 'l mondo più che mai fragrante delle di lei virtù. Di questi tre capi adunque delle presenti sue glorie; che sono il sepolcro suo, l' incorrotto corpo, di più l' iscrizione, che noi diremo di-

divinizazione sua; di questi tre titoli d' illustramento per Beatrice noi non imploreremo dagli altri le testificazioni, ma possiamo noi, se vogliamo, essere i testificatori. Ciò che rende le verità istoriche meglio piacenti; quando oltre il credere agli altri, noi crediamo a noi: e non auditori solo de' racconti, ma siamo autori. Adunque dirò io ora, non come fui solito dire nel presente mio libro; cioè, che di questo o quell' altro fatto io abbia le buone asserzioni degli altri: ma ho da dire ch' io ho le vere prove appresso me: dopo ch' io specialmente sono stato deputato, perch' io rilevassi con arte Diplomatica, quanto era mai tutto questo Mausoleo. Mi deputò l' Illustrissimo Papafava Vescovo Famagostano, Vicario Generale di questo Vescovato di Padova: e s' era mosso personalmente questo distinto Prelato insieme colla sua Corte, per autorizare colla sua Visita le mie veridiche deposizioni. Imperocchè io aveva deposto, essere da me stato allora scoperto, come nel monasterio di Santa Sofia di Padova, dentro la Clausura s' avesse della B. Beatrice non solamente l' Arca di marmo; ciò che tutti supponevano: ma la sua Iscrizione pur in marmo; ciò ch' appresso l' universale non era saputo. Dissi io e deposi; nell' interiore de' chiostri loro, ove le Monache serbavano l' uno, custodire seco l' altro monumento, e l' uno separatamente dall' altro: perchè star all' uno de' lati la Cassa con entro il corpo della Beata Fondatrice; dall' altro lato essere la segnalatissima Lapida colla sua iscrizione. Questo secondo monumento, anzi questa gran parte di tutto il deposito essere l' ultimo come sigillo d' autenticità alla nostra pietà: adunque perchè trascurato fuori dalla gente pia? Ciò ch' apprese veramente Monsignore Nostro Papafava; che stimò di particolar interesse della sua Diocesi questo riconoscimento. Allora fu però che si mosse, ch' egli venne da se a vedere. Come si legge nel mio libro delle *Carte* Casinesi, che 'l Superiore Diocesano egualmente s' era mosso alla Relazione, cioè che 'l sacro Deposito di S. Daniele si fosse recentemente scoperto. Io dunque era a fianco del Nostro in quel giorno; e m' introdusse per tutto il chiostro delle Sante Religiose fino al preciso luogo, ove è 'l presentissimo tabernacolo di Beatrice d' Este. Ivi a quell' aspetto di veneranda vetustà non è da chiedere, se nacque sopra noi del commovimento. Io coll' approssimarmi accertato più che mai della desideratissima lapida, grand' accrescimento all' Opera che trattiamo; venni poi accompagnando le diligenti speculazioni del Vice vescovo Padovano. Il quale mirando all' uno de' muri quell' iscrizio-

zio-

zione ſpirante così la bella vetuſtà, e nell' oppoſito dell' altro muro ſopra terra contemplando quell' Arca pur colma d' antichità; oltre l' ammirare ch' attentamente s' è fatto ivi l' integrità del Beato Corpo, ch' era anzi il principale ſtupore di tutti noi: ma alla viſta di quelle ſingolarità l' una dopo l' altra, che perfettamente conſonavano l' una con l' altra: così conveniva tra loro la venerazione ch' alla religione, col riſpetto ch' è dovuto all' antichità: che queſte conſiderazioni tutte inſieme parevano ſopra tutto ingenerare nel cuor del Prelato Noſtro tanta giocondità: ond' io quaſi con eſtro proruppi nell' eſclamazioni; Quello eſſere ben degno ſpettacolo d' un vero Veſcovo dotto. Poi ſoggiunſi; Quell' apparato d' illuſtri memorie d' una Principeſſa vetuſta del Padovano eſſere ben degno ſpettacolo d' un Cavaliero inclito Padovano. E mi ſovvenne in quel punto; come la Famiglia del perſonaggio, ch' era quivi ſpettatore, con quella della Santa ch' era ſpettacolo, ſi collegavano tra loro anticamente di parentado. Queſto ultimo era da me detto fra me. Quanto al Monſignore nobiliſſimo Papafava; poichè ebbe col viſo, e medeſimamente col tatto più volte fatto l' eſperimento ſopra que' marmi, l' uno l' altro venerabili d' antichità e religioſità; a me, ch' era deſiderantiſſimo, commiſe finalmente ch' io propalaſſi queſto teſoro: nè ſtaſſe più naſcoſto fra quelle pareti. Io così feci. Nè dubito, che l' ottimo provedimento del Prelato nell' ordinare, che 'l diligente mio ſtudio nel procurarare così fatto lavoro non ſia d' opportunità, non ſia nel ſuo genere di molto profitto.

Io principalmente bado all' affare dell' Iſcrizione, ch' era, come diſſi, traſcurato di fuori. Già ſe parliamo del corpo della B. Beatrice, quello ha veramente l' oſſequio, che merita un corpo Santo: e non ſi potrebbe di più richiedere, che non gli preſti continuatamente la pietà de' Cittadini. La Caſſa pure del marmo ha per il contatto delle membra Verginali tanta celebrità come ſogliono per la ragione ſimile del contatto avere diverſi arneſi, che furono all' uſo de' Santi; o mentre viſſero queſti, o dopo la morte. S' oſſervi per altro; queſt' arca non eſſere più nel ſuo ſito naturale: perchè quella parte ch' una volta posò dietro, nel muro, preſentemente ſta come di fronte: l' altra parte poi, ch' anticamente era 'l davanti, ora ſta dietro, e dentro nel muro. Quanto a' due piedi alti che ſono davanti, non pajono queſti eſſere ſtati da prima nell' opera: que' piccioli sì da dietro ſono gli originali. Per queſto però gli rappreſentai contra le regole

cer-

certamente del disegno: perchè gli altri che sono davanti, stando in prospetto, dovevano coprire questi da dietro. Ma mi parve troppo omettere dell' antico, s' io gli avessi omessi. Pur sono molto diminuiti di lume. Comunque sia; spero, l' antiquaria mi scuserà il fallo dell' ottica. Ciò ch' era altre volte la faccia dell' Arca; fitto ora, che dissi, nel muro; ebbe forse de' fregi, delle figure, delle croci, o altri segni. Ma tutto ora ci resta perduto. Se non era questa trasposizione, forse 'l marmo ci darebbe della condizione sua non pochi altr' indizi; ch' ora sono occulti.

A tutto però supplisce la nuova lapida sepolcrale; ch' altrettanta trascuraggine ci soppresse così per un corso di secoli. Ma in avvenire quella parlerà per se, parlerà per l' altre parti del Religioso Mausoleo. Nè maggior autenticità era mai quanto di questa notabilissima parte verso l' altre parti benchè principali. Finora, da molte età innanzi parve quell' Arca della Santa con questo corpo della Santa, come succede; che alcune Reliquie benchè singolarissime di Santi, mancano però dell' Autentica: non si può negare, quelle non patiscano troppo gran difetto. E mi sovviene l' esempio delle Catacombe, nelle quali si anno tanti corpi di Santi; ma che sono spesso collo stesso difetto, che non tengono appresso loro le autentiche lamine con lettere ch' attestino sopra 'l santo corpo. E per contrario si crede, quello essere il colmo della felicità, ove col corpo del Santo s' unisce la Nota particolare, la Tabella con sua testificazione. Ma è questo il caso generalmente, che siano o senza le descrizioni questi Depositi, o siano senza questi Depositi le descrizioni. Altrove l' una di loro si trova senza l' altro; altrove l' uno senza l' altra: quì perirono i corpi santi; là perirono i loro Titoli. E sia di qualunque tempo si parli, o di qualunque classe di Santi. Ancora: non appariscono di queste Tavole al sepolcro de' santi, le quali non furono loro poste mai: così non si troveranno mai. Sia questa adunque, sia altra ragione; pochi di questi monumenti di santi abbiamo per intiero: la più parte di loro sono dimidiati. E tale restò lungamente questo nostro appresso l' universale de' Cittadini. Io ora l' avrò adunque redintegrato. Da quello, ch' era innanzi a quello che sarà in avvenire, credo, i Padovani abbiano molto migliorato l' acquisto.

Causa di tutto il danno era innanzi una lapida fatta da moderni a buon fine, ma fu poi con mal effetto: perchè non s' aggiunsero per quella fregi a Beatrice, ma si tolsero. Ecco: tutti che vogliono, anno l' op-

l' opportunità di vedere. Nella muraglia fuori della Clausura, nell' aperto della Chiesa di S. Sofia fu posto il gran marmo, a lettere d' oro; tutte di rilievo: che non era piccola spesa: con artificio di questa spezie si rappresentò ivi tutto l' Epitafio della Santa, cioè quello che nell' antico marmo era antico. Degli errori della moderna copia rispetto all' originale non parlo, perchè del nulla non è da far molto discorso: e la moderna copia marmorea non è nulla rispetto a' monumenti di Beatrice. La stimarono bene taluni, ch' io credo, ritenessero tanto almeno di cervello da comprendere, che questo marmo era solo un entusiasmo appunto d' inventori moderni; che questo nobile sasso era per altro un sasso, non qualche vero monumento. Così credo avrà pensato anche Tomasini, che nondimeno si vede far uso di questo bellissimo pastrocchio: onde lo cita, lo pubblica per esteso non una volta ma due; che fu primieramente nelle sue iscrizioni Patavine, poi nella vita di Beatrice: nel primo luogo disse di dar alla stampa l' Epitafio ch' era posto pubblicamente *nella Chiesa*; questo è l' epitafio moderno: nel secondo luogo ristampando pur il detto epitafio, segue tutti gli errori che sono proposti in questo moderno: a questo s' appigliò Tomasini totalmente, non curando più l' antico. Ove al contrario Muratori, che certo era mente più critica del Tommasini, mostra che non ha sofferto questo ludibrio del sasso novello. Perchè narra d' essere venuto a quella grata di ferro, sotto la quale sta al di dentro il corpo benedetto, sopra la quale sta al di fuori il marmo de' moderni: il primo venerò, del secondo non si curò: e vedendo ivi posto uno epitafio nuovo, stimò ch' ivi non s' avesse conseguentemente più l' antico. Onde citò degli Scrittori per chi volesse piuttosto sapere dell' altro vero epitafio ch' era l' antico: giacchè non fosse da far caso di questo capriccio moderno. Tanto io raccolgo dal capo quarantesimo delle sue antichità Estensi. La nuova lapida fece primieramente negligentare la vecchia, poi la fece dimenticare del tutto: cioè per il falso prima si vilificò il vero: poi dall' avvilimento nacque l' obblivione: così 'l bel sasso moderno attentò contro 'l monumento vetusto. Anche questo per nostra cura sarà adunque fatto presentemente; che non si defraudino della buona volontà gl' institutori della seconda lapida: purchè stia sempre l' altissimo prezzo della primaria, che solennemente predichiamo.

Questa giacchè per noi, se vogliamo dire, si recuperò, sarebbe nel gran bisogno un tale effetto; che posto che Roma deliberasse la fina-

le canonizazione di Beatrice, come tutti desiderano alle nostre parti, la vecchia lapida s' assumerebbe nell' Esame prima ch' altro documento. Perchè la Vecchia lapida fu senza dubbio la prima testificazione della Santità di Beatrice. Tutta però l' anzianità al vetusto marmo viene da quell' esteriorità : non dall' intimo senso de' versi; nel che sarebbe quanto il sasso novello; ma dalla maniera diremo noi, *Gotica*, in una parola, con che sono rappresentati que' versi nel marmo. E questo dire, secondo me, decide di tutto per chi non è ignorantissimo di tutto. Nel passato luglio in quella sessione che si tenne sotto Monsig. Delegato Santonini per la causa del Beato nostro Giordano; la questione fu circa 'l culto del Santo. Uomini diligenti produssero testimonianze molte di questo; e le trassero da Codici pergameni, da registri dell' archivio; sì quello ch' era di S. Benedetto, sì dagli altri della Città: e, se lapide, che furono già, sussistessero ancora, se ne sarebbe tratto anche dalle lapide. Allora l' inquisizione, ch' io dico, non fu tanto circa l' intenzione del testo o de' testi ch' erano proposti; ciò che sarebbe veramente l' intimo dell' argomento: pure fu piuttosto circa l' esteriorità di que' testi: le forme de' caratteri, le maniere degli scrittori, la qualità della carta, dell' inchiostro, e poi le virgole, i punti l' abbreviature con altre di quelle piccole parti. A questo si ridusse la consultazione di quel giorno: e con ragione. Perchè la ricerca versava propriamente circa l antichità di quel culto del B. Giordano; a segno che sarebbe nullo, se non era antico: e le prove dell' antichità dipendevano dalle dimostrazioni delle tali manualità appunto. Quantunque lode fosse del Santo, in questo caso non avrebbe che fare, quando apparisse di mano d' autore moderno. Come nel caso egualmente di Beatrice. Anche quì; del suo culto quando si cerca, primieramente s' attende l' origine di questo; e chi lo propone come vetusto, quali documenti abbia per la sua asserzione. Se fosse adunque chi lo pretendesse vetusto per causa del sasso moderno, proverebbe solo che 'l culto è moderno; conseguentemente che nullo. Ma chi produce così quell' antico marmo coll' iscrizione sua primordiale, chi mostra per la sua intenzione quello così magnifico monumento ora tornato a pubblica luce dopo le tenebre di lung' oblivione; chi sa, dico, far uso di tutto questo, avrà bene per parte sua messo nel vero concetto di santità la nostra Beatrice, cominciando tosto dal momento della sua morte: che sarà in fatti il culto più vecchio, quale possa mai richiedere la Congregazione de' Riti. Adunque

sarà

farà da noi anche proveduto a questo colla produzione, ch' ora facciamo dell' antico monumento.

Perchè non è senza proposito quell' osservazione: cioè, l' arte del conoscere l' anticaglie, come le chiamano, essere quali sono l' altre arti, che non s' imparano veramente se non a tempo e comodo: e chi non le studia, si contenti se non le sa. Alcuni pensano di decidere sopra questa materialità, qual è le Gotiche lettere; secondo che le dicono pure costoro abusivamente: ma credono, ciò ch' ivi non si distingue da loro, che meno si possa discernere dagli altri. E noi diciamo nondimeno, che sopra questo altri vede molto, ove non vedono gli altri. Come fra queste settimane m' avvenne d' udire; che pieno così, come io era, il capo delle presenti materie, mi fermai alla porta di Torreselle, davanti all' Iscrizione, la quale entra quì nel nostro discorso, perchè tocca gli anni ch' ora versiamo, e precisamente l' anno milledugentodieci. Meco era ivi altro osservatore, non di questo genere veramente, che tenendo pure gli occhi verso quell' alto mi disse, non vedere che stile Romano. Io l' avvisai, ch' esaminasse lettera dopo lettera. Mi confessò che molte l' una dopo l' altra gli diventavano come Gotiche. Credo, giudicò bene la seconda volta: sono dell' ordine delle nostre ch' osserviamo del vecchio marmo di Beatrice: nè si distinguono circa 'l modo, come non differiscono circa 'l tempo: quelle milledugentodieci, queste milledugentoventisei. Altro monumento abbiamo, ch' era dell' anno milledugento ventotto: e per questo capo d' antichità io in altri tempi ho anche dovuto maggiormente combattere. M' avevano chiamato a vedere la Croce d' argento tratta, mi dicevano, dal tesoro della Cattedrale di Padova: m' asserivano essere una Croce questa fino dal secolo del mille: io alla prima vista giudicai non essere del mille. Maravigliati del mio dire gli astanti m' avvicinarono meglio la croce, mi fecero leggere nel traverso di questa l' Anno Dni. M XXVIII. Io replicai, che nondimeno quella croce non era del mille. Stavano saldi i circostanti a quel numero, ch' ivi tenevano davanti. Io aveva tra me la regola di tanti altri del mille, come del millecento; oltre del mille dugento. Dissi, che non al principio del mille, ma del mille e dugento erano que' caratteri della Croce: dissi, ch' io nel mio Studio tengo bolle di papi, altri piombi, cere, bronzi, o di Vescovi, o d' altri Prelati al principio del milledugento con forme di caratteri, com' erano quelli della Croce. Presi nell' una

delle mie mani questa gran Croce: feci impeto coll' altra mano e colle dita sopra 'l sito, ove era uno spazio, che mancava di lettere. Nello spazio sopra 'l quale feci l' urto, si levò una scoria d' altra materia: sotto erano due CC. Allora si scoperse l' intero numero, ch' io aveva predetto, MCCXXVIII. E credo, ch' a chiunque della nostr' arte accaderebbe similmente. Queste sono almeno le prove, che delle lettere de' vecchi monumenti per noi qualche volta non si giudica a caso.

Tre monumenti Padovani propongo io intanto; e l' uno di loro, e l' altro, e 'l terzo tutti molto abbondanti di lettere. Questo a S. Sofia, ch' or interpretiamo, va fino verso alle seicento: l' inscrizione di Torreselle n' esibisce più di trecento: la Croce alla Cattedrale n' avrà forse cento: perchè tien Angeli, arcangeli, apostoli, evangelisti, Cristo Salvatore, la Vergine sua madre, co' loro nomi o titoli a lettere majuscole. Oltre altre minuscule ch' ora non si computeranno. E' però pronto a questi tre siti della nostra città un migliajo di lettere, come si dicono, Gotiche, tutte; e tutte degli stessi anni, per far il confronto: anche se non sovvengano gli altri piccoli documenti, o, ch' io accennai, de' miei, o d' altri: e parlo d' originali; perchè le stampe non tutte sono sempre senza alterazioni. Ma le mille e più lettere; le quali pure s' osservano agli indicati tre siti essere di mano tuttetrè differenti; pure convengono tra loro d' un simile modo, o, come direbbero, d' una medesima aria, gli Studiosi nostri. Ciò sarebbe quello stare con pari quasi gravità esse lettere: e 'l bislungo delle forme, sicchè gli O istessi restano ovali, come si vede, invece di rotondi: e quello spazio dignitoso interlineare; spazio così netto tra lettera e lettera: quel variare poi d' una, d' altra lettera a più tipi, ma tali tipi; come l' V ch' è di due mostre; così l' E; così 'l D; così l' A; così l' H; anche l' M; il G; il B: ma tali, dico io, sono i tipi, che, variando il modo, non diversifica tutto il disegno. Appena tre, o quattro lettere mostrano stampi, che, per esempio, se saranno al Torreselle, non saranno agli altri due luoghi; o se saranno alla Cattedrale, non saranno agli altri due luoghi; anche certi fregi se saranno a S. Sofia, non saranno agli altri due luoghi: ma niente mutano l' elemento dell' universale composizione. Stanno tuttavia questi tre munimenti con tutti i segni del primo scalpello; e per ogni tratto di queste loro leggende mostrano tanta conservazione, come se fossero fresco lavoro. E' bisogno veramente d' inspettori che portino qualche poco di

te-

testa nella testa: per altro alcuni che siano tanto indotti; o peggio, che siano indocili; non vedrebbero quello nè pure che veggono. Quando poi sono corse altre età d' esso milledugento, allora s' avevano altre espressioni de' caratteri: e parliamo noi delle lapide. Invece di quell' allungare d' aste, ch' era stato altre volte, s' abbassò la pianta delle lettere. Altrove si venne tondeggiando piuttosto. Sopra tutto quella serietà, diciamo noi, quella stabilità d' innanzi degenerò a troppo commoversi per ogni parte. Questo nuovo spirito o disegno mostrano specialmente l' arche sepolcrali a Sant' Agostino, al Santo, a S. Lorenzo, agli Eremitani, quelle ch' ivi sono le più vecchie, cioè toccano gli ultimi anni del secolo nostro milledugento. E delle non sepolcrali una poi opportunissima più che tutt' altre, ch' arrivò dopo fatti da noi i precedenti discorsi, e porta il suo anno MCCLXXXXVI. ultimo giorno di maggio; la quale di fatto era alla Chiesa di S. Sofia: ma che 'l Sig. Preposito Amai fece trasportare fino a queste case Venezze; ove scrivo: perchè la potessimo qui noi in comune riconoscere; come s' è anche fatto. Adunque tal monumento, dissi, per maggior opportunità arrivò dopo i discorsi già fatti: perchè s' è mostrato poi tanto conforme con quelli, ch' io e gli altri siamo restati più che mai certificati della veracità delle mie antecedenti osservazioni. Gran diversità delle Lapide alla fine del secolo milledugento, rispetto a quelle d' età innanzi. Certe superficiali modulazioni, quasi fregi, che per innanzi puntavano su qualche parte solamente della lettera, si dilatarono a poco a poco per tutto; e non più piccoli spruzzi, ma diventarono affogamenti. Questo fu l' ornare delle scolture che s' adoperò poi. Allora mancarono gli spazi, avvennero quegl' ingombri delle linee, de' tratti densissimi come selve, ch' intralciarono i marmi: e 'l popolo vedendo tali spaventi, chiamò questo carattere, come se fosse machinamento de' più terribili barbari; onde l' appellò appunto Gotico. Noi pure dicevamo Gotiche le tre Iscrizioni Padovane, ma fu per un grand' abuso di termini, fu per abbreviare 'l discorso, per intendere, come da lunge però, col popolo un carattere differente dall' antico Romano. Ma quell' orribile Gotico ch' è 'l più popolare, cioè che 'l volgo inorridisce maggiormente, era avvertito dal gran Maffei, nella Verona sua, Lib. XI. prendere solamente dic' egli *verso la fine* d' esso milledugento: e ciò, soggiunge, *veramente ne' marmi*. Questa era la differenza delle lapide, almeno per gran parte, quali, com' è la nostra, s' anno avanti la metà di quel secolo,

da

da quelle, che s' ebbero dopo. La nostra, nè l' altra seco, nè l' ultima delle tre Iscrizioni mostrano quella terribilità de' tempi, che fossero troppo all' ingiù. Resta di fatto la nostra Lapida, oltre colla nota dell' anno suo, ma con infallibili contrasegni che la pareggino all' altre Iscrizioni degli istessi anni: e con altrettanti segni che la distinguano dall' altre iscrizioni le quali appartengono agli altri tempi. Già diss' io della bella prova d' originalità, che quanto mai altro monumento di questo genere spirava da per se stessa per ogni parte l' iscrizione felicissima nostra: ch' abbiamo sempre più ragione di credere questo prezioso marmo essere un gran tesoro d' antichità ecclesiastica, cioè per noi Padovani.

Nè memoria simile di Santi o Sante, Beati o Beate de' nostri paesi fra quelle età abbiamo appresso noi. Del Santo Prosdocimo nostro, anche di Santa Giustina resta scolpito di que' tempi il nome solo nel marmo; ch' io pubblicai, quando difesi quelle *Carte* Monastiche, quando io riparai il vitupero ch' avevano da tanto tempo que' monaci appresso l' erudite nazioni. Del qual vantaggio, che sarà memorando nella posterità, i Monaci mi riconoscono. Oltre così piccola nota de' nomi di S. Prosdocimo, di S. Giustina scolpiti nel marmo; che pure sono importanti per la gran rarità; ma di questo genere tutt' altri monumenti piccoli o grandi mancano avanti Beatrice. Nè di questi; che diciamo Sigilli de' sepolcri de' nostri Santi; lettere o iscrizioni ch' allora si fossero poste; noi non abbiamo più: tutto fu distrutto. Rammemorò l' istorico Savonarola; ch' è meglio di trecento anni che scrisse; quanta moltitudine di quell' Arche de' Santi, ch' allora chiama vetuste; le quali dentro per varie Chiese della Città, fuori per molti siti del territorio si custodissero dalle nostre genti. L' arca di S. Luca evangelista; l' arca de' SS. Massimo, Juliano, e Felicita; l' arca di S. Giustina; l' arca di Urio eremita; l' arca di S. Mattia; l' arca di S. Prosdocimo; l' arca del B. Arnaldo; l' arca del B. Leolino; la tomba di S. Antonio; l' arca del B. Luca da S. Antonio; l' arca di S. Daniele martire; l' arca del B. Crescenzio; l' arca del B. Giordano; la tomba d' Engolfo soldato di Cristo alla Pieve di Villanova; l' arca d' una B. Rontua nella villa di Carmignano; del B. Simone a Vigonza; del B. Beltrame a Fontaniva; l' arca del B. Savino a Monselice, ch' io trovo entro questo secolo del dugento per carte dall' archivio Cumano di S. Giovanni: l' arca del B. Georgio pur al Monselice: l' arca della B. Elena Enselmini; l' arca del B. Antonio Pe-

Peregrino: e tuttavia l' arca della Beatrice nostra da Gemmola; e finalmente la tomba di S. Fidenzio di Mejadino. Crediamo però noi, che 'l Savonarola fosse così diligente d' annoverare tutte quell' Urne de' Santi ch' erano al tempo suo? o ch' io sia tanto paziente d' esaminare tutto 'l Savonarola per questo computo? Altri Beati Padovani de' vetusti secoli registra 'l Monterosso nelle sue Annotazioni alla Vita della nostra Beatrice. Forse gli altri Istorici daranno altri di questi Santi. Ma dove l' iscrizioni sono ora d' uno almeno, che resti; o che fosse a quell' arche, a qualcuno di que' Depositi de' nostri Santi, de' nostri Beati Padovani? questo è ciò, che si cerca quì. Niente più si ha di quell' ordine ch' allora vedesse l' istorico nostro Savonarola. Non elogi ch' abbiano quell' autenticità; non attestati degli antichi sopra gli antichi servi di Dio. Sola sta questa lapida sopra Beatrice: solo si preservò questo monumento di tutta la vetustà. E questo, oltre ch' era per se stesso cosa di tanto prezzo, com' è l' Apoteosi, o Divinizazione, si può dire, d' un Santo; acquista di più la stima di tanta singolarità. Unico e solo monumento di sommo momento nella dissipazione di queste sacre pietre, ch' universalmente perirono.

Ora apprendiamo tanto più, che generoso consiglio fu delle Religiose, quando passarono da Gemmola a Santa Sofia. Come nel presentaneo tragitto di tutta quella Comunità, e specialmente Donnesca; nell' universale trasporto di tanti arredi grandi, e piccioli; e particolarmente nell' infinità di questi; non parlo, che pensassero alla Traslazione del Corpo Benedetto, che ciò sarebbe veduto da tutti: ma quelle Religiose d' allora si risolvessero di sradicare dal suo nicchio tutta la gran cassa del marmo, e seco quell' iscrizione pure del marmo; e mandare enormi pesi, come erano questi, al basso per quel monte, su per la schiena degli altri; e giù per questi fino all' acqua; poi nelle barche; fra le tante confusioni; massarizie, o altri utensili, volere questi gran Sassi ancora; ma appresi dalle degne anime di quel tempo non come sassi, anzi come eredità la più bella, ch' avessero, della Santa loro Fondatrice: tutto ciò, dico, nelle coraggiosissime Trasmigranti d' allora fu pensiero più che donnesco. Massimamente ch' a' giorni d' oggi non le donne Religiose, ch' anno manco obbligo di riflettere, ma uomini Religiosi arrivano a quell' indegno disegno di distruggere l' urne antiche de' Santi; e ciò non pur senza bisogno, ma con deformità del principalissimo tempio. Se noi non avessimo di questi monumenti, sacri o profani;

e noi

e noi avessimo senno ; gli comprereſſimo a caro prezzo , per ornarſi d' illuſtri ornamenti, che ſopra tutto decorano le colte nazioni ; come ſi vantiamo d'eſſere noi . E noi inſenſati, ch' abbiamo , nè meritiamo d' avere queſti pur fregi d' inclita Vetuſtà , quotidianamente gli diſtruggiamo da per noi . E poi diremo barbari ai barbari . E poi ſi lamenteremo di Attila , perchè diſtruggeſſe la noſtra Città . Le donne moſtravano in queſto un diſcernere molto meglio che noi altri uomini .

Quale foſſe di fatto anche delle Religioſe d' allora l'attenzione verſo Beatrice, verſo la Beata loro Madre, noi rileviamo pure dalle ſeguenti poſtille che ſtanno a' codici di quell' archivio fatte di loro mano dalle Religioſiſſime Donne ; le quali parlavano e ſcrivevano così . L' aurea ſemplicità ordinariamente ſi congiunge colla verità . Adunque vediamo „ MDLXXVIII. adi 12. novembrio fu levato il Corpo del-
„ la Beata Beatrice proceſionalmente cantando per le Reverende Mo-
„ nache Hini & Salmi & ſino fori della porta dil Monaſterio ; & fu
„ poi condutta per quattro homeni in una Caſſa in ſpala & accom-
„ pagnata da quattro Sacerdoti ſino nella Chieſa de Cinto inſieme
„ con quattro Monache & doe Converſe. Adi 13. novembrio
„ in dì de zobia fu levato il Beatiſſimo Corpo ſopra ditto fori del-
„ la Chieſa di Cinto e meſſo in barca accompagnato dal Reverendo
„ Pre Antonio Corona Capellano dil Monaſterio, & lo eccell. Signor
„ Julio Vigonza , & la ſua conſorte ; & la Reverenda Madre Suor
„ Zuana dal Saſſo da Baſſan , & la Reverenda Madre Suor Lionora
„ Plecha Todeſca, & la Reverenda Madre Suor Cecilia Salla da Pa-
„ doa , & la Reverenda Madre Suor Bianca da Luſſo da Cologna ; &
„ Suor Vizenza & Suor Agnola Converſe : e azonſeno in Padoa a
„ hore 23 : & fu levato il beatiſſimo Corpo fori de barca ; & ac-
„ compagnato con grande honore de Sacerdoti & altri con gran illu-
„ minarii ſino nella Chieſa di Santa Soſia : & fu poſto nella ſacreſtia
„ & ivi ſtette ſino alli 15. marzo 1579. il qual fu poi levato da più
„ Sacerdoti, & fu portato nella chieſiola dentro dal Monaſterio e col-
„ locata per tutte le Reverende Monache nella ſua arca qual ſono po-
„ ſta dentro nil altare verſo il levante : & ivi ſtarà ſino ſi farà al-
„ tra deliberacione di comodarla più onoratamente . 1578. adi 23. no-
„ vembrio in dì di domenica a hore 18. Fu levata la Rev. M. Suor
„ Madallena Zacharota digniſſima Abbadeſſa . & la Rev. M. S. Ga-
„ briella Conte. & la Rev. M. S. Valeria Zuecha. la Rev. M. S. Ipo-

„ lita

„ lita Carrara. la Rev. M. S. Lodovica Regazola. la Rev. M. S. Ar-
„ canzola Carrara. la Rev. M. S. Faustina di Boniola. la Rev. M. S.
„ Malgarita Migliara. la Rev. M. S. Isabella Brava. la Rev. M. S.
„ Ellena da Lonigo. la Rev. M. S. Pullisena Zacha. la Rev. M. S.
„ Isotta Pogliana. la Rev. M. S. Diamante Zacha. la Rev. M. S.
„ Casandra da Este. la Rev. M. S. Candida Conte. la Rev. M. S.
„ Dignamerita Pogliana. la Rev. M. S. Justina Zaramelina. la Rev.
„ M. S. Laura Potti. la Rev. M. S. Eugenia Lazara. Tutte Sacre.
„ La Rev. S. Teodosia Tallamaza. la Rev. S. Virginia da Salla. la
„ Rev. S. Lucrecia di Beccari. la Rev. S. Ottavia Bissara. la Rev.
„ S. Anzola Branca. la Rev. S. Nobile dei Nobile. la Rev. S. Ze-
„ never Parma. Professe. Giovene da vestir Monache. Chiara Zenti-
„ lina. Veronica Sanzuane. Camilla da Vò. Lionella Desiderà. Con-
„ verse Monache e da vestirsi. S. Maria Brea. S. Anna Turrata.
„ S. Benetta Camera. S. Perpetua di Calliari. & tutte le soprascrit-
„ te accompagnate dal Rev. Monsig. Corona Capellano dil Monaste-
„ ro: & per quel giorno & la notte sequente steteno allozar a Cin-
„ to parte dal Magnif. K. Rosso & parte dal Magnif. Sig. Michiel
„ Savonarola: la mattina si partirono in doi burchielli per Este; &
„ ivi starono fino il giorno sequente: & si inbarcarono per Padoa ac-
„ compagnate dal soprascritto Capellano, & Cavalier Rosso, ancor che
„ il ditto Sig. K. non vene se non a Mezavia & smontete, & ne
„ lasette al sopra ditto Capellano: & non si zonzeno in Padoa fino
„ a' hore 23. in circa, per aver avuto grandissima fortuna di acque,
„ & specialmente per esser fatta una rotta grandissima che poco man-
„ cò che la Barca non si fondasse insieme con tutte: e questo fu a
„ Pigozo. Il che ebbe il simil ancor le prime oltra scritte che ven-
„ ne con la Beata Beatrice. & il giorno che zonse in Padoa, fu in
„ dì di marti, che fu alli 25. novembrio il giorno della gloriosa San-
„ ta Caterina. „ Sia con Dio. Il nostro Monterosso era così tran-
quillo in queste leggende, che chiamò *buon viaggio* questo delle pove-
re Monache ora che si sobissarono quasi, tutte; quelle prime; queste
seconde; poi l'ultime che s'imbarcarono; come seguita a dire la ve-
ridica Relatrice. „ 1578. Adi 19. decembrio in dì de Venere fu le-
„ vate le ultime Monache del Rev. Monastero di Santo Joane Bati-
„ sta di Gemola per Padoa; le qual fu le in fra scritte. Prima fu
„ la Rev. Mad. Suor Cornelia di Beccari degnissima Priora. Rev. M.
„ S. Paulla Tribanela. la Rev. M. S. Eufrasia Olzignana. la Rev.

Z „ M. S.

„ M. S. Iſabetta Pechra. la Rev. M. S. Diana Pigafetta. tutte Mo-
„ nache ſacre. Converſe. S. Cattarina Manfrina. S. Bona Centona.
„ & Donna Cattarina che era ſtata tolta nil Monaſtero nil tempo dil
„ ſuſpetto. Le qual fu accompagnate dal Rev. Corona Capellano, &
„ il magnif. Sig. K. Roſſo ſino a Eſte. & ivi ſtette quella notte:
„ & il giorno ſequente che fu alli 20. ſi inbarcherouo per Padoa: &
„ per aver avuto gran fortuna nil viaggio a Pigozzo non zonſeno in
„ Padoa ſe non a ore 24. con lo ajuto di lo onipotente Idio che per
„ ſua bontà ne a liberate tutte di fortuna. *Altr. M.*
„ 1612. alli 15. aprille. eſſendo io Suor Nobile ſacreſtana feci remo-
„ ver quell' Archa; & quella feci acomodar nel loco che al preſente
„ ſi trova, a fine che il giorno che ſi laſia veder quel Benedetto
„ Corpo, non ſi ſtraporti da loco a loco con tanto pericolo di ron-
„ perla, come è ſtata tanti anni. & il tutto feci ſenza ſpeſa alcuna
„ del Covento, ma del mio; a laude de Dio. & de queſta glorio-
„ ſa Biata Beatrice. „ Sicchè fino da quell' anno e fino da quel giorno, e poſſiamo dire, fino da quell'ora; come ſta ivi deſcritto; noi abbiamo in Padova il Benedetto Corpo; quale era in fatti accompagnato, cuſtodito, collocato dalle Religioſiſſime Vergini. E miriamo il bel coro di tutte loro, e la moltitudine di tante Figliuole dietro alla Santa Madre, co' loro nomi e cognomi; e comprendiamo l' alto loro zelo ivi in quell' incontro. La Nobile Scrittrice tra loro, notando qual modo era ſtato del ſacro traſporto dice ch' allora s' appreſtò *una caſſa*; di qualunque legno foſſe: baſta che l' appreſtamento foſſe decoroſo, ma facile a' quattro portanti. Quando era quì poi il Santo Corpo, e lo collocarono; dice la ſcrittrice medeſima, che fu poſto *nella ſua arca*; quella ſua ſolita, quel primo ſuo avello, quel vecchio marmo: quale, cioè molto vecchio ſi moſtra ben toſto a chiunque lo ſcopre. Noi della ſua non ſolo vecchiezza, ma piuttoſto decrepitezza ſiamo reſtati convinti nella noſtra iſpezione. Io poi non aggiungerò, che quella ſua Lapida gli fa tutta la fede: già fu provato queſto. Ma è pur ſempre bella materia di diſcorſo a chi profeſſa il culto de' Santi, o la coltura eccleſiaſtica: non dico, il bene della nobiliſſima patria.

Viene in parte di queſto decoramento la caſa d' Eſte: giacchè mancando le precedenti lapide che n' avevamo fino dal ſecolo del mille queſta reſta la prima di tutte poi l' altre ch' ora porti il nome de' principi Eſtenſi. Azo che generò al mondo la Santa, conſeguentemente

fu

fu scolpito nell' epitafio, cioè nel panegirico di lei: e 'l terzo verso predica questo nostro

MARCHESE ESTENSE CH' ERA AZO CHIAMATO

Il qual pezzo di lapida veramente riuscirà appresso gl' intelligenti una singolarissima rarità Estense. Ora Azo sarà adunque il più vecchio marchese d' Este che tuttavia sussista nel marmo: poi che sussiste nel nostro. Azo, il primo Anconitano, già celebrato nelle tante altre memorie dell' antichità; anzi ch' ebbe il marmo suo proprio con iscrizione, la quale perì; nondimeno il gran Padre sta ancora ne' monumenti di questo genere; sta nel marmo della Beata figliuola così glorificato non solo in lei, come sono sempre i padri degl' illustri figliuoli, ma altresì con lei. Io per verità aggiunsi della mia attenzione circa questo fregio d' entrambi; esponendo non pur il senso, ma l' aspetto medesimo della scoltura che forma l' elogio loro; cioè mostrando quell' antico far della Lapida; che 'l mondo chiama Gotico, nè sa che sia; gl' intendenti non chiamano Gotico, ma sanno fermamente questo essere la più bella mostra d' antichità, anzi l' unica sopra tali marmi. E ciò notai avanti nel proposito di Beatrice. Quanto all' universale de' monumenti simili Estensi, non credo ne fosse mai pubblicato nessuno da chi si sia con evidenza pari; com' io feci ora questo: e meriterà sempre più d' essere il primo degl' infiniti, dirò, trofei che sono posti per tutto, glorificanti il nome Estense. Così dobbiamo per ultimo alla nostra Lapida, ch' anche siamo con essa grati al Sangue Estense facendo alla Famiglia Serenissima nuovi illustramenti, dalla quale riconosciamo straordinarie felicitazioni: prova di che senza dubbio sarà appresso noi perpetuamente questa Beatrice d' Este.

R E C A P I T O L A Z I O N E.

Resta che noi Recapitoliamo tutti appunto i Capitoli precedenti; perchè sieno più pronti alla memoria tutti nell' istesso tempo gli argomenti principali ch' abbiamo trattati nel presente nostro Libro. Però nel primo Capitolo s' erano primieramente proposti i gloriosi principj onde venne la Beatrice Estense. Felicità e grandezza ch' era allora di casa d' Este: vetustissima sua origine; principato d' Este, quando; e suo Titolo. Successione di que' Principi fino alla nascita della Santa. Suo Padre il Marchese Azo ebbe tre mogli: la seconda si nominò Sofia: di qual anno questa si trovi: questa fu Madre di Beatri-

 ce.

ce. Prove di questa nuova scoperta. Gran falli di tutti gl'istorici della Santa. Vita sua antica fortunatamente scoperta ne' tempi nostri da Letterati Ferraresi: due di loro, il Bellini, e 'l canonico Scalabrini lodati per questo. Lo scrittore della Vita Don Alberto Priore non da Monselice, ma Veronese. Delle tre mogli d'Azo marchese le tre doti differenti. Il primo matrimonio diede quell'Aldobrandino, già famoso nell'istorie, fratello a Beatrice. Dal che belle conseguenze per lei, per la casa d'Este, per lo monasterio di Gemmola. S'aggiunse nel fine d'esso Capitolo un'osservazione circa le tre doti Estensi paragonate con altre potenti famiglie, anzi con Case Reali.

Quanto al secondo Capitolo: questo prima di tutto fa vedere la necessità d'illustrare le glorificazioni secolaresche di Beatrice, le quali glorificano meglio la sua virtù eroica. Adunque glorificazione sempre maggiore della Beata per il Fratello suo Aldobrandino: che dal nome suo così nuovo fra gli Estensi, e altre circostanze si manifesta figliuolo di quella Principessa d'Aldobrandini Toscani che fu la prima moglie d'Azzo marchese d'Este: matrimonio non saputo mai fra gl'Istorici. La prima moglie d'esso Azo fu detta ch'era dell'Aldebrandino Conte *Figlia*, *o Sorella*: si spiega questo motto dell'antico scrittore. Si parla degli Aldobrandini Conti Palatini della Toscana: loro possessi, principati, giurisdizioni per le provincie Toscane specialmente verso il mare: sicchè sono detti i Conti della Maritima, con altri loro cognomi. Loro connessione coll'Ildebrando Conte della Toscana, che San Pier Damiani chiamò *della Capuana*. Comentatori di Dante come propongano questa connessione. Di quell'Ildebrando della Capuana gli antenati venivano dal sangue di Re, o d'Imperatori. E di questa discendenza per madre era Aldobrandino gran gloria nell'istesso tempo di Casa d'Este e della sorella Beatrice.

Ma nel Capitolo terzo s'osserva piuttosto del secondo matrimonio d'Azo marchese colla principessa di Savoja, giacchè questa certamente fu madre di Beatrice. D'altra parte i grandi assurdi della comune opinione, che Tommaso di Savoja fosse 'l padre della madre di Beatrice. Madre sua fu quella principessa, che nell'anno mille cento settantasette s'asserisce ne' documenti figliuola unica d'Uberto conte di Savoja, cognominato il Santo. Gli atti di S. Antelmo Vescovo Bellicense che quell'anno predisse la nascita di Tommaso figliuolo d'Uberto, o Umberto. Onde Tommaso è fratello, non padre, della madre di Beatrice. La moglie d'Umberto il Santo ebbe nome Beatrice: e

del

del ſuo parentado erano altre Beatrici mogli di Re, d'imperatori, d'altri gran principi. La figliuola d'Umberto il Santo, fatta poi Eſtenſe, fu ſanta principeſſa. Come fu piiſſimo principe queſto ſuo marito Azzo d'Eſte. Da loro nacque Beatrice di Gemmola, ch'eredità le doti de' progenitori, per fino le qualità eſterne; come era la bellezza del corpo. Fu la prima Beatrice di caſa d'Eſte. Una avanti queſta, ch'era creduta di caſa d'Eſte, fu Beatrice della famiglia de' vetuſti Cattanei di Lendenara molto nominati nell'Iſtorie.

Si vede poi nel quarto Capitolo, come, venuta meno la madre di Beatrice, che fu la ſeconda moglie del padre ſuo Azo, Azo il marcheſe d'Eſte in capo a quattordeci meſi prende la terza moglie, la quale ſi chiamò Ailiſia, già figliuola di Rinaldo Antiocheno, famoſo campione della Criſtianità; gran principe nel regno Geroſolimitano. Tale, cioè matrigna, anzi cara Madre piuttoſto, ebbe poi Beatrice noſtra d'Eſte. Ailiſia partorì al marcheſe Azo due figliuoli, uno maſchio, l'altra femmina. Queſti due con altri principi e principeſſe formano molto vaga quella corte Eſtenſe; ove ſi trova Beatrice, fra gl'impegni ordinari, economici, politici, militari, fra cortigiani, cortigianie, profanità: onde l'iſteſſa Donzella Beatrice porta in quei tempi un eſtrinſeco che parve profano: ſi conſerva per altro integerrima vergine. Altre ſue pompe non del tutto vane; come le feſte, benchè ſecolareſche, per le vittorie contra gli ſciſmatici conſeguite dal Padre ſuo Azo: che muore dopo gran proſperità. Sepolcro di lui meglio illuſtrato del ſolito. Sua *Impreſa*, ſecondo i Blaſoniſti. Errore d'inſigni Letterati; cioè 'l Muratori, e gli Annaliſti Camaldoleſi; circa la genealogia di queſto Azo illuſtre padre di Beatrice.

Narra il Capitolo quinto, come, venuto meno a Beatrice anche il Padre, le reſti il fratello maggiore ſuo Aldebrandino che regge lo Stato. I Padovani gli fanno gran guerra. Pace co' Padovani: e degli Eſtenſi tra loro: come di queſti erano due Colonnelli. Aldevrandino Podeſtà di varie Città; marcheſe della Marca d'Ancona; Vicario del Regno di Napoli; vittorioſo per quelle provincie: preſto muore: a Beatrice nuovo avviſo delle mondane caducità. Sopra 'l Monte di Gemmola era un luogo di Monaci qualch' anno prima che la Santa fondaſſe là quello delle ſue Monache. Ailiſia matrigna di Beatrice, dopo la morte d'Aldevrandino è Amminiſtratrice in Caſa d'Eſte. Fa 'l riſcatto del piccolo figliuolo ſuo Azolino ch'era in pegno per danaro appreſſo gli uſurari. Che voglia dir queſto. Altri principi o

per-

persone di condizione che s' impegnano per danari. Divisioni in Casa d' Este fra le due Stirpi, e più capi: ove si supplisce di molto l' Istoria Estense. Beatrice ne tocca le cinque mille lire della dote di sua madre dispostele per testamento di suo Padre. Le cinque mille lire Veronesi, o Veneziane, vagliono il medesimo per la dote materna di Beatrice. Osservazione sopra questo d' alcuni eruditi Fiorentini.

Quindi nel Capitolo sesto resta avvertito questo accrescimento di facoltà a Beatrice per l' assegnamento che le fu fatto della dote materna. Per conto della quale succedono le divisioni de' beni di Montagnana con Ailisia Amministratrice Estense. Livellari e abitatori della Santa, vassalli, giurisdizioni, altri redditi; che tutto diventerà a suo tempo proprietà del monasterio di Gemmola. Qual giorno Beatrice colla matrigna sua Ailisia si trovi su nel Castello di Calaone: riflessione in tal proposito. Intanto la Beata fatta più libera di se medesima pensa meglio alle miserie secolaresche; quando pur in quegli anni risorgeva Casa d' Este nella persona d' Azo il fratello, ch' andava ripigliando tutti gli Stati Paterni. Soggiorno di questo principe in Ferrara per lo più. Di qua prende consiglio la Santa di sottrarsi all' improviso dalla Corte. Manda per i due Fra Giordano di S. Benedetto di Padova, e Fra Alberto di Montericco di Monselice Fondatori e Priori. Qualità non tanto cognite di quest' ultimo. Istoria vera della fuga di Beatrice al Monastero di S. Margherita di Salarola: di qual tempo o anno avvenisse; cioè mille CC. venti.

Si prova nel Capitolo settimo, come questo Monasterio di Salarola, ove si ricoverò la Santa, era fondato l' anno mille cento settantanove. Suoi fondatori e benefattori; sue monache, suore, converse; Badessa, di che tempo: queste riceverono adunque la Santa Beatrice; la quale per altro non mostra che vestisse l' abito loro, o fosse monaca del Monastero di Salarola. Fra Alberto sì Priore del Monte di Montericco di Monselice si trova molto assiduo fra le Monache di Salarola. Però questi ne' pochi mesi del ritiro di lei a quel monastero fu 'l capo forse de' buoni consiglieri della Santa notati per Alberto l' istorico Veronese: mentre il Monaco Padovano descrive i consiglieri avversari. Beatrice rigetta questi, ammette quegli altri; e dispone passar a Gemmola, ove fondare il Monasterio delle Monache, ove mettersi alla Religione. Descrizione del passaggio da Salarola a Gemmola con accompagnamento di Religiosi, Religiose, con seguito della Corte; delle Principesse: cioè Alisia madre del suo Fratello, e

la

la moglie: questa si nominò Giovanna. Monaci devastatori di Gemmola: però cattivo alloggio della Santa colle sue compagne, quando venne là: paragone con Elisabetta d' Ungheria. Nondimeno si ha poi in essere il monasterio di Gemmola all' anno milledugento ventidue.

E nell' ottavo Capitolo s' esamina questa fondazione che fa Beatrice sulla cima del Montegemmola; si mette al paragone con altre fondazioni de' monasteri o Santuari sulle cime de' Monti all' intorno. Sulla sommità di Gemmola altre Fraterie prima della venuta di Beatrice. Altri giuridicenti, possessori, o abitatori su quel Monte. Monasterio di S. Giovambatista di Gemmola fu doppio; cioè che Frati ivi abitavano colle Monache; com' era a Salarola; come altrove. Di qual Ordine fu 'l Monasterio di Gemmola. Chi crede Beatrice figliuola spirituale di Fra Giordano e Fra Alberto Benedettini, e Bianchi, la tenne di quell' Ordine, lei e 'l suo monasterio. Ma figliuola spirituale fu d' altro Alberto ch' era Canonico Regolare dell' Ordine di S. Marco di Mantova, d' Instituto Agostiniano. Pure la Santa non abbracciò la Regola del suo Maestro di Spirito, e fondò 'l Monastero che fu Benedittino: nè si sa poi di certo, se Benedittino Negro, o Bianco. Gran folla per altro di Monasteri Bianchi allora sul Padovano. Ciò ritrattasi con qualch' ordine dopo gli Annalisti ultimi Camaldolesi: con giunte d' altri Monasteri, e nuove osservazioni.

Circa 'l Capitolo nono s' avverte, che, poich' era antecedentemente detto del sito del Monastero di Gemmola; e della qualità di quella congregazione ch' era di Maschi e Femmine; e dell' instituto che fu Benedittino; poichè s' era osservato della gran dilatazione dell' abito Bianco ne' Monasteri della Diocesi: ora si vien particolarmente all' abito delle Monache di Gemmola e di Beatrice: Il quale per poco più d' uno Istorico; cioè Antonio Monterosso notajo Padovano del passato secolo; può aver qualche probabilità di Bianco. Più certe della Santa sono le virtù colle quali stabilì quel suo Monastero. Fece ivi eleggere in Abbadessa Donna Desiderata: sotto lei fece gran prove delle quattro virtù Carità, Umiltà, Obedienza, Pazienza. Su questo proposito concordia di due scrittori della sua Vita del secolo milledugento. Contradizione, che pare, d' uno di questi due co' monumenti del Monastero circa il tempo del governo di Desiderata. Altro nome di Badessa del Monastero, cioè Imiza, l' anno milledugentoventicinque.

Il decimo Capitolo ripiglia di Beatrice. Della di lei vita sotto Imiza Badessa. Delle di lei virtù in quanto riguardavano Dio; Carità

tà, Umiltà, Obedienza, Pazienza: dopo che di queste s' era altrove parlato per quello che riguardano principalmente gli Uomini; e a proposito della Santa, per quello che riguardavano la sua conversazione coll' altre sue Religiose. Parlò delle virtù della santa, ma a modo di Panegirista Teologo, uno scrittore del secolo di millecinquecento, ch' intese di scrivere ex professo la Vita di lei. Questo medesimo scrittore descrive di sua immaginazione la pia conversazione insieme delle Monache colla Beatrice di Gemmola. Uno instrumento di quegli anni serve per altro a far qualche congettura sopra 'l numero di quelle Monache di Gemmola ch' erano intorno alla nostra Beatrice. Non che si possa niente determinare di certo; come fu lusinga d' alcuni moderni. E' molto però notabile ciò che costoro sparsero circa la Monaca Giuliana ch' era senza dubbio una delle compagne di Beatrice nel Monte Gemmola. Molti la dicono di Casa Collalto.

Anzi l' undecimo Capitolo espone, che questa B. Giuliana stette nel Monasterio di Gemmola finchè visse ivi la Beata nostra Beatrice. Ma Beatrice si rompe una vena nel petto, e conseguentemente diventa Tisica. Descrizione di questo suo penoso male. Cagione che potè essere di questo. Altri Santi di quel secolo, come fu Jacopone da Todi, che per troppo amor di Dio crepò. Giovinetta si dice Beatrice di Gemmola, come Giovinetta si dice l' altra Beatrice Ferrarese, ch' oltrepassò i trent' anni. In questa età fu Beatrice di Gemmola quando la prese l' ultima malattia. Stando in letto alla sua Tavoletta prendendo cibo ebbe la visita della Colomba non si sa di qual parte. Istoria molto depurata questa dalle favole moderne. Dopo quest' apparizione Morì Beatrice. Vane finzioni de' Moderni circa l' esequie e sepoltura di lei. All' incontro serietà de' giudizj ecclesiastici nel promovere legitimamente il culto de' Santi. Azo Fratello della defunta Beatrice non era in quei giorni appresso Este per Esequiare. Ma attestati legitimi del vero culto della Santa; così del suo sepolcro, del sito di questo, de' Miracoli di lei. In prova citati scrittori del milledugento, Atti de' Vescovi, il celebre Ongarello, Savonarola, altri Istorici, e altri monumenti. Beatrice messa nel suo sepolcro subito dopo la Morte. Paragone di lei colla Beata Margherita d' Ungheria sì per molti altri capi, come per un avvenimento moderno.

Intanto descrive il Capitolo duodecimo, come alla Beata defunta porgevano ossequio i Principi suoi congiunti; Azo il Fratello di lei; il March. Bonifacio fratello dell' avo di lei; Ailisia la Matrigna Nobile;

bile; Giovanna la Cognata: vari casi di questi Principi, qual d' uno, qual d' altro, fino al MCCXXXIII. Nell' anno MCCXXXIV. altra Beatrice Figliuola d' Aldobrandino già Marchese va a Marito; Sposa il Re d' Ungheria: l' anno dopo torna vedova, e gravida d' un fanciullo, che poi fu Padre d' un Re d' Ungheria. Questa Beatrice, già Regina, si fa Monaca in Gemmola, e si dedica ai servigi della Beata nostra Beatrice sua Zia. Segue della terza Beatrice, che fu la Ferrarese. Tutta la sua Famosissima santità fu per imitazione della gran Zia; che pur è questa di Gemmola. Altra Principessa d' Este per lo primo esempio di questa Zia finisce la sua vita ne' chiostri: e fu Costanza, già Moglie d' Uberto Co. di Maremma, ricordato anche dal Poeta Dante. Doppio parentado degli Estensi coi Conti di Maremma: doppio coi Marchesi Pallavicini. Di questi era Mambilia l' ultima Moglie d' Azo; la quale morendo lascia sue eredi le Monache delle due Vergini Beatrici; cioè quelle Ferraresi, e le nostre di Gemmola. Quelle Monache di Ferrara si portavano ogn' anno a visitare queste nostre sul Gemmola. Principi Estensi d' ogni età ossequiano questa loro consanguinea di Gemmola, Madre di tanta Santità universalmente nel sangue Estense.

Continua sopra gl' istessi Estensi il Capitolo terzodecimo. Altre loro comunicazioni col Monasterio della Beata loro di Gemmola: queste però diverse dalle precedenti; le quali furono atti di devozione; queste sono di puri negozi la più parte. Beni allodiali de' Principi d' Este pervengono per danaro alle nostre Monache: i beni particolarmente d' un ramo d' Estensi che si estinse, cioè del March. Bonifacio; e sono della Villa di Calcatonica territorio d' Este. Sant' Antonio di Ferrara, che sono le Monache dell' altra Beatrice Nipote della nostra, acquistarono ivi altra parte de' beni. Tanto le Monache di Sant' Antonio, quanto le nostre di Gemmola si dicono possedere insieme coi loro Frati. Dunque Frati e Monache ad ambi que' Chiostri. Per le nostre privilegio del March. Azo circa quelle compere di Calcatonica. Altro privilegio. Ambedue privilegi curiosi per la diplomatica. Nel dugento cinquantasei vanno in Corpo la Badessa e Monache di Gemmola fino a Santo Steffano della Rotta sotto Ferrara, a visitare la Beata Beatrice seconda, ch' era in quel luogo ancora colle sue Monache: poi queste passarono a S. Antonio presso Ferrara, ch' oggi è dentro Ferrara. Giuspatronato, o avvocazia degli Estensi nelle nostre Monache già di Gemmola: com' apparisce negli ultimi tempi.

In somma gran fama prova 'l Capitolo decimoquarto ch' ebbe 'l Monasterio di Gemmola appresso tutti subito dalla morte di Beatrice; gran Santità appresso le sue Religiose gran ricchezze conseguentemente. Prova di ciò molti acquisti fatti dal monastero nel primo secolo: parimente molti lasciti fatti a lui nell' istesso tempo; condizione d' alcuni che fecero que' lasciti. Più migliaja di lire, che 'l Monastero esborsava in quel secolo. Nè queste sono il vil prezzo de' venti soldi d' oggidì. Venti soldi valsero fino un Fiorino d' oro, o sia Zecchino. Non molte centinaja di lire sono più volte le doti delle principali Famiglie in que' tempi. Molte bensì di queste centinaja di lire poterono allora le Monache profondere più volte; cioè tanta somma d' oro. Concorso de' Personaggi distinti lassù per interessi o glorificazioni del chiostro della Beata di Gemmola. Innocenzio Papa IV. alla testa di questi glorificatori e accrescitori del sacro luogo. Obbligo ch' anno a tutti questi le Monache d' oggidì.

Pure gli altri Capitoli porsero finquì della Santa ciò che si ha per attestato degli altri; vale a dire, degli scrittori vetusti. Ma il Capitolo quintodecimo espone di lei quello ch' ognuno può vedere cogli occhi suoi, cioè la cassa di marmo, il corpo incorrotto, e di più l'inscrizione sepolcrale, ma quella del vecchio marmo; che da tanto tempo non si seppe. Ricognizione di tutto ultimamente fatta coll' intervento del Prelato Diocesano: il quale commise all' Autore, che singolarmente rappresentasse quel prisco marmo dell' iscrizione così trascurato dall' universale: mentre per il culto della Santa si prova anzi essenzialissimo. Pregiudizio d' altri simili monumenti di Santi che manchino di tale soprascritto, come d' Autentica. Al contrario grand' autenticità di quest' autentica nostra, ch' è al sepolcro di Beatrice. Si prova per i caratteri stessi del Marmo. Del carattere chiamato Gotico ne' marmi Padovani tutto il secolo del MCC. Rarità della nostra Lapida rispetto a noi Padovani: unica di tutto il Padovano che resti sopra vetusto Sepolcro di Santi. Lode alle Monache di S. Sofia che la preservarono, che la trasportarono col sepolcro fino da Gemola. Note originali che si anno di questo Trasporto; così della Collocazione. Lode alla Serenissima Famiglia che ci diede la gran Beatrice d' Este.

Segue la Vita primitiva della B. Beatrice: e primieramente il testo Latino tratto dall' Antico Codice Ferrarese.

VI-

VITA B. BEATRICIS.

JHS. Incipit de progenie, vita, moribus nobilis & humilis Beatricis, que fuit preciosus ac precipuus & primarius lapis edificii spiritualis monialium de monasterio Zemulle. Filiabus in Christo dilectis & sororibus reverendis omnibus de monasterio Gemule presentibus & futuris Frat. Albertus Christi & ecclesie Sancti Spiritus servus inutilis reverentiam in domino & salutem. Pluries rogatus a quibusdam vestrum ut aliquid memoriale scriberem vobis de Vita & moribus domine Beatricis; victus tandem vestris precibus, de multis pauca scribere procuravi. Quorum quidem aliqua experientia propria didici & cognovi: alia vero intellexi per relationem fidelium personarum. Utinam exemplo illius & docte & conformes facte piis moribus ejus per sancte conversationis fervorem mereamini cum ipsa possidere vitam & gloriam sempiternam. In nomine Domini. Temporibus domini Pape Innocentii, & domini Federici regis, qui postmodum primatum imperii Romani suscepit; in partibus Italie vir illustris, famosus, locuplex, & magni nominis fuit, Azo videlicet Anconitanus marchio & Estensis. Hunc natura donis insignibus tam nobiliter adornavit, ut non esset facile quempiam inter homines reperire, in quo tot & tam insignes gratie naturaliter convenissent. Speciosus

 nam-

namque fuit forma quaſi præ filiis hominum: vir prudens & audax: in armis ſtrenuus; & ingenii perſpicacis: ſapiens & mirabilis locutor. Hic licet favoribus ſeculi plus juſto captus eſſet ac deditus; nimirum cui mundus nimis blandiebatur & ſupervacue arridebat: in fide tamen catholica conſtans erat; & devotus Chriſtianæ fidei & apoſtolice ſedi. Hic cum eſſet talis & tantus, erga ſervos Dei mitis & affabilis erat; & eos libenter videbat & devote ſuſcipiebat, & tractabat cum reverentia & honore. Ac iſte tres feminas nobiliſſimas ſibi jure matrimonii copulavit; una poſt mortem alterius ſuccedente. Prima fuit filia ſive ſoror comitis Aldebrandini de Tuſſia: ſecunda excelſi Comitis de Sabaudia filia fuit: tertia magni principis Raynaldi de Antiochia proles illuſtris fuit. Hæc habuit duas ſorores reginas; unam reginam Ungariæ, & alteram reginam Armeniæ. Secunda uxor in ordine conjugatarum timens dominum honeſta & valde devota fuit & pia geſtans viſcera circa miſeros & egenos: habundantia ſua eorum inopiam relevabat. Et cum eſſet tantorum principis uxor, & filia, quaſi oblita excellentiæ ac magnitudinis ſuæ, debiles & infirmos in grabatis miſerie ſue humilis & devote in perſona propria viſitabat. Septies quoque in die quaſi prophetico ſpiritu inflamata ſicut literata femina laudes domini recantabat ſuper judicia juſtitiæ. Aliis etiam officiis eccleſiaſticis lauda-

bili-

biliter die noctuque erat dedita & intenta. Hæc concepit & peperit filiam elegantem gratia & nomine Beatricem; ut hoc nomine esset quasi presagium future ac perpetue beatitudinis quam ei dominus properabat. Ætate igitur infantili & puellari demissa in pompis & favoribus sæculi, in deliciis carnis sue, in ornamentis & vanitatibus diversi generis, sicut mos est nobilium & secularium feminarum, annos adolescentiæ suæ transegit; salva tamen integritate Corporis sui, & intacto pudicitiæ ac virginitatis sigillo: secundum quod decebat filiam tanti principis; qui eam intendebat & desiderabat regalibus conubiis copulare. Benedictus sit Dei filius, qui non frustravit eum spe sua; & qui ejus desiderium adimplevit. Nam rex regum & dominus dominantium anulo fidei suæ subarravit eam, & induit eam ciclade auro texta, & circumdedit eam vernantibus atque coruscantibus gemis: faciem quoque illius immensis monilibus adornavit. Quomodo ergo decebat, ut respiceret alterum ad contumeliam tanti amatoris, domini videlicet universorum, & principis regum terre? Et ideo rex terre non erat dignus ea, quam rex celi sponsam sibi præordinavit ab eterno. Cum autem ad juvenilem pervenisset etatem liberior & expeditior effecta; parentibus ejus jam viam universe carnis ingressis, adepta quoque donum maturioris scientie atque consilii sanioris rediit ad cor suum: & confi-

de-

derans univerſa que fecerat, & labores in quibus fruſtra ſudaverat, ſecundum definitionem ſapientis, vidit in omnibus vanitatem & afflictionem animi; & nihil permanere ſub ſole. Adjuta igitur gratia Dei, & ſancti ſpiritus unctione infuſa, ſtatuit ex intimo cordis ſui terrene dignitatis & nobilitatis gloriam, quod vanitas eſt, mente deſpicere; & ad veram & celeſtem gloriam ex intentis viſceribus anhelare. Attendens itaque quod ſcriptum eſt; qui cum ſapientibus graditur, ſapiens erit; amicus autem ſtultorum efficitur ſimilis. Et quoniam a convictu formantur mores. Et quod corrumpunt bonos mores colloquia mala. Timens quoque ne ſi tangeret picem, coinquinaretur ab ea. Et ne malicia mutaret ſenſum illius, & fictio deciperet animam illius: diſpoſuit ſecularium perſonarum conſortium, ac lenocinia curie fugere: ſeſeque perſonis quærentibus et timentibus deum, tamquam in quodam portu ſecuritatis, humiliter ſociare. Metuens quoque ne ſeculares amici & clientuli ac domeſtici curiæ ſi hoc preſentirent, molirentur qualitercumque pium ejus propoſitum impedire, voluit facere pium latrocinium de ſe ipſa; ut latenter eorum inſidias, ſeu violentiam declinaret. Ad implendum igitur propoſitum & deſiderium ſuum vocavit dopnum Jordanum ſancti Benedicti de Padua, & dopnum Albertum collegii de Montevinearum priores, viros religioſos & probos, maturos ſcientia

et

& etate. Ipsi vero velud pietatis cultores velociter & illariter accurrerunt, & gratissimam prædam atque prætiosum thesaurum de Babilonia rapuerunt, & detraxerunt occulte. Deducentes autem eam honeste & caute iverunt ad arcem pietatis monasterium scilicet religiosarum feminarum situm in monte qui dicitur Salarola. Sorores autem loci confixe de auxilio Dei præciosam margaritam susceperunt cum gaudio vehementi. Licet videretur eis imminere periculum non parvum propter Castellanos Calaonis & Cerri castrorum Marchionis Azolini fratris supradictæ dominæ Beatricis; quibus e vicino subest monasterium prætaxatum: & quia situm est in terra & comitatu marchionis prædicti. Ea igitur faciente moram ibidem quasi per annum & dimidium, tandem fixa consiliis sapientum & timentium Deum, disposuit de novo locum construere ad honorem Dei, & ad refugium fœminarum Deum timentium, que vellent illuc confugere pro salute animarum suarum, & evadere de naufragiis presentis seculi nequam. Divina igitur providentia disponente, elegit ascendere in montem excelsum valde, montem videlicet qui vocatur Gemula: ut gemma clarissima radios sue claritatis & sanctitatis longe lateque spargeret ad illuminationem sedentium in tenebris & umbra mortis, & precipue nobilium fœminarum. Cum autem advenisset dies ydonea ad perficiendum & implendum proposìtum

situm & desiderium suum, vocavit ad se viros religiosos & honestos ut irent cum ea. Assumpsitque socias itineris sui de monasterio Salarole Abbatissam & alias Sorores quam plures. Comitisse quoque mater scilicet fratris, & uxor, cum his qui erant in comitatu earum reverenter secute sunt eam humiliter ac devote. Et vere humiliter: nam quelibet earum pro reverentia ipsius dne Beatricis, super pedes suos absque vehiculo aliquo perfecit iter. Non enim sibi vel aliis in hoc compassa est; nec passa est fieri aliter: licet ascensus difficilis esset & arduus atque laboriosus valde, maxime fœminis nobilibus & delicatis & nunquam forte similem laborem expertis. Et sic gradiens in ylaritate cordis sui & gaudio in Spiritu sancto tandem pervenit ad locum. Deambulantibus autem eis per quasdam domunculas quæ ibi erant, invenerunt eas vacuas omnino, in tantum ut non esset facile invenire preter terram ubi possent quiescere vel sedere. Quidam enim satis indevoti & despicabiles fratres cum non haberent jus in eis, vacuaverant & expoliaverunt eas omnibus utensilibus utilibus & necessariis rebus. Quid putas? Numquid super hiis columba sine felle indignata est? Absit. Quia erat mitis & humilis corde. Numquid ovicula Christi territa est vel turbata? Nequaquam: erat enim vera, & vere paupertatis amatrix. Quid ergo? De celo postulavit auxilium: & datum est illi. Nam factus est ei provi-

visor & procurator qui dives est in omnes qui invocant illum in veritate: qui dat escam omni carni: & replet omne animal benedictione. Et per prophetam Abacuc visitavit & refecit Danielem positum intra lacum leonum. Et de quinque panibus quinque milia hominum saciavit. Facta autem hac voce & fama mutationis, quam fecerat de illa Altissimi dextera, currente per varias regiones civitates & castella, multe nobiles fœminæ de naufragiis mundi in odorem unguentorum ejus fugerunt ad Yemulam, spretis pompis, vanitatibus, honoribus, & divitiis, seculi oblectamentis etiam & delitiis carnis suæ: ac sic multiplicatis gemis in Monte Gemule major & lacior claritas undique circumfulxit. Ex hiis autem decem fuerunt filie comitum. Alie vero pro magna parte nobilium virorum divitum & potentum filie extitere. Que autem lingua dicere, vel quis intellectus capere sufficit, quanta erant illius reverendi collegii gaudia in vigiliis in ymnis & canticis spiritualibus, in jejuniis, in laboribus variis, in fame & siti, in frigore, in vilitate vestium, atque asperitate ciborum. Et in his omnibus illa gemma splendidissima velud quidam lucifer matutinus omnibus prelucebat; quia in omnibus præminebat in diversis generibus gratiarum. Nam mira in ea caritas, mira pollebat humilitas, patientia quoque, atque obedientia multa nimis: contemptus etiam mundi, & despectus sui. Nul-

 lum

lum maliciose fpernebat: fpernebat quoque fi fperneretur ipfa. Nulla in ea jactantia: nulla arrogantia in ejus verbis vel moribus notari poterat: quafi effet oblita omnino magnitudinis fuæ ac excellentiæ fecularis. Vis audire, o lector, quam nobilis fuerit paupertatis amatrix? Cum antequam tractaretur de receptione cujufdam feminæ quæ fatis in divitiis habundabat, non eft vifa gratanter audire. Cui ego dixi velud familiaris confiliarius, & fidelis amicus; Quare hoc? At illa refpondit: Quia timeo ne propter habundantiam rerum temporalium locus ifte a religionis fervore tepefcat; & corda fororum ab eternorum amore & fpirituali devotione frigefcant. Adhuc fi placet, audi, & gaude; nota, & illi congaude. Cum aliquando cafu inventus fuiffet denarius groffus argenteus in altari; & preter illum non effet amplius aurum vel argentum in loco, illum offerri fecit in gazofilatium Chrifti, quia fecit pauperibus erogari: quafi fimilis facta paupercule viduæ, cui laus eft in evangelio a teftimonio veritatis; quod mittens tantum duo minuta in gazofilatium, plus omnibus mifit: quia dedit totum victum fuum: cum alii de habundantiis fuis habundanter offerrent. Si forte generatio curiofa figna & miracula corporalia querit, quoniam interdum ad modicum utilia funt, nec plenam continent veritatem, audiat quot fuperius defcripta funt figna pietatis; id eft, cultus Dei qui

qui-

quidem ad omnia valet; &, teſtante apoſtolo, promiſſionem habent vitæ, que nunc eſt, & futuræ. Vixit autem ancilla Chriſti quaſi per quinquennium in monaſterio Gemulæ, per noctes querens dilectum ſuum, quem pro omnibus affectabat in animo contrito, & ſpiritu vehementi, in pie converſationis fervore, in meditationibus ſacris & operibus pietatis, in contemptu mirabili & afflictione corporis ſui. Sed quoniam mundus non erat dignus ea, quam curia regis eterni & celeſtis patria expectabat: & quoniam cupiebat diſſolvi a corpore mortis hujus, & eſſe cum Chriſto dilecto ſuo, deſiderium animæ ipſius tribuit ei dominus; & voluntate labiorum ejus non fraudavit eam. Nam manus domini gravi egritudine, que tiſis dicitur, percuſſit eam miſericorditer, ut ſanaret; tetigit amicabiliter ut mundaret. Quos enim diligit dominus, caſtigat & corripit: & flagellat omnem filium quem recipit. Teſtis purgationis & innocentiæ ipſius forte fuit columba candidiſſima, nunquam antea viſa in loco, quæ videntibus & teſtimonium perhibentibus quibuſdam ſororibus, volavit & ſtetit juxta illam ſuper menſula in qua reficiebat: & intentis oculis intuebatur vultum ejus tamquam vultum angeli ſtantis juxta eam. Fideliter puto, quod fuerit nuncia dilecti ſui, quaſi vocantis eam & dicentis; ſurge, propera, amica mea, columba mea, formoſa mea, et veni. Veni electa mea, et ponam

 in

in te tronum meum, quia concupivi ſpeciem tuam. Demum columba diſparuit, et non apparuit ultra. Et hec facta ſunt non longe a die obitus ſui, tempore videlicet quo extrema ægritudine laborabat. Ad ultimum vero quievit in confeſſione bona, et factus eſt in pace locus ejus, et habitatio ejus in celeſti Jeruſalem: in qua cum dilecto ſuo in eternum vivit, et regnat cum principibus populi triumphantis. amen. Explicit vita B. Beatricis.

Ex Antiquo Marmore In Æde Interiore S. Sophiæ.

Hoc jacet in Tumulo pia nomine Virgo Beatrix,
Que fuit ex animo Divine legis amatrix:
Marchio quam genuit Eſtenſis & Azo vocatus;
Conjuge Patre ſata Sabaudia cui Comitatus.
Iſta quidem gemma que nunc ſuper aſtra relucet
Cenobium fecit per quod mons Gemmula lucet.
Cum foret alta potens, proba nobilis & generoſa,
Clara diſerta placens pre cunctis & ſpecioſa,
Caſta modeſta tamen ſapiens & mente pudica,
Se faciens humilem celi fit Regis amica.
Que quanto fuerat in mundo celſior iſto,
Tanto mente magis fuit hec obnoxia XPO.
Gemula mons gaude que tanta fungere laude.
Iſtius & mores ſtudeant equare ſorores,
Ut poſt matronam mereantur habere coronam,
Hoc QUE fu damen poſuit. Faciat Deus. Amen.
Anno Dni MCCXXVI. Indict. XIIII. VI. id. madii.

Segue il Teſto Volgare della Vita dall' iſteſſo Codice Ferrareſe.

VITA DELLA B. BEATRICE.

JESUS. Qui comincia de la progenie, Vita, & costumi de la nobile, & humile Beatrice: la quale foe pretiosa & speciale & primaria preda de lo edificio spirituale de le monache del monasterio de Gemmula. Frate Alberto servo inutile de Christo & de la Chiesa de Santo Spirito riverentia & salute manda alle dilecte figliuole in Christo, & a tutte le sorore reverende del monasterio de Gemulla; le quale son al presente; & son per dover essere. Essendo stato più volte pregato da certe de vui che io vi scrivesse alcuno memoriale de la Vita & costumi di madona Beatrice: alla fin dalle preghiere vostre vincto ho procurato de multe cose poche scrivere. De le qual cosse alcune per prova & experientia propria ho imparate & cognosciute: & altre ho intese per relatione de fidele persone. Dio voglia, ch'allo exemplo de quella facte docte & conforme alli pietosi soi costumi per lo fervore de la sancta conversatione meritati cum essa possedere vita & gloria sempiterna. In nomine Domini. Ali tempi del papa Innocentio, & de messer Federigo Re, el quale da poi recevete lo imperio Romano; nelle parte de Italia fue uno homo illustre, famoso, richo, & di gran nome; zoe Azo de Ancona marchexe & da Este. La natura si nobilmente adornò costui de nobili doni, che non seria facil cosa retrovare alcuno, nel quale tante & cusi nobil gratie insieme fussено. Peroche fue bello de forma quasi piu de tuti laltri homini: homo prudente & ardito: valente in facti darme; & de inzegno perspicace: sapiente & mirabile parladore. Et avegnache costui deli favori mundani piu del conveniente se deletasse; & a cio fusse dato in tuto: come quello al quale certamente il mundo tropo segondava, & superfluamente alosengava: nientedimeno era constante ne la fede catholica: & devoto alla sede christiana, & alla sedia apostolica. Costui benche fusse tale & tanto, era piasevole & affabile verso li servi de Dio, & quilli voluntiera vedeva & devotamente receveva, & tractavali cum honore & reverentia. Questo homo tolse tre femine per donne legitime, l'una doppo la morte del altra; le quale erano nobilissime: la prima fue figliuola overo sorella del

del conte Aldeprandino de Toscana: la secunda fue figliuola del conte excelso de Sabaudia: la terza fue illustre progenie del gran principo Rainaldo de Antiochia. Questa hebe doe sorelle regine, una regina de Ungaria; & l'altra regina de Armenia. La seconda mogliere nel ordine de le maridate fue timente Dio, honesta, & molto devota & pietosa, portante caritate & conpassione alli poveri bisognosi, li alleviava la sua inopia cum la habundantia sua. Et benche fusse de si gran principi mogliere & figliola, quasi desmentegatasse de la excellentia & grandeza sua in persona propria visitava li deboli & li infirmi ne lecti de la sua miseria: & questo humilmente & devotamente faceva. Et etiandio septe fiate il giorno quasi da prophetico spirito infiammata come litterata femina cantava laude a Dio supra li judicii de la justitia. Ad altri etiamdio offici ecclesiastici laudabilmente di & nocte era data & intenta. Costei concepite & parturite una figliuola elegante de gratia & de nome chiamata Beatrice: che questo nome fusse quasi uno indivinare & augurio de la perpetua & da dover esser beatitudine eterna: la qual Idio gli apparechiava. Passada la etade de la infantia & pueritia, passoe li anni de la sua adolescentia in pompe & favori del secolo; in delitie de la sua carne; in ornamenti & vanitate de diverse facte: come è usanza di nobile femina & feculare. Nientedimeno salva sempre la integritate del suo corpo, & inviolato il sigillo de la sua pudicicia & virginitade; secondo che convegneva a figliuola di tanto principo: il quale intendeva & desiderava quella maridare regalmente. Sia benedeto il Signore, il quale non lo inganoe de la sua speranza; & che il suo desiderio adimpite. Peroche lo re di re & signore de li signorezanti se la fermoe per se cum lanelo de la sua fede: & vestilla de vesta doro texuta; & circondola de gemme belle & splendente. Et etiandio adornoe la facia de quella cum immense collane. In che modo adoncha era conveniente, che risguardasse altri ad ingiuria del suo amatore, zoe del Signore de l'universo, & principo di Re de la terra? Et però de lei non era digno Re de terra: la quale 'l re del cielo preordinoe soa sposa ab eterno. Essendo poi pervenuta ad etade giovenile; facta piu libera & piu dissolta: essendo già morti il padre & la madre soa: & havendo gia essa acquistado il dono de la scientia

piu

piu matura & de consigli piu sano; ritornoe al suo core, & considerante tute le cose che haveva facte, & le fatighe ne le quale indarno havea sudato: secondo la deffinitione del savio, vete in tute vanitate & afflictione d'animo: & niente esser durato sotto il sole. Aitata adoncha da la gratia de Dio, & sparsa lunctione del spirito Sancto, deliberoe nel suo core desprezare cum la mente la gloria de la dignitate terrena & nobilitate; peroche e vanitate: & cominzoe ad aspirare alla vera & celeste gloria cum tute le forze de lattenzione sua. Attendante adoncha quello che e scritto; che chi va con lo sapiente, sera sapiente: ma lo amico di mati diventara simile. Et perche dal vivere insieme se formano li costumi. Temante etiandio, che tocando la pegola non fosse da quella maculata. Et azoche la malicia non mutasse il suo sentiere: & la fictione ingannasse l'anima sua, dispose fuzere la compagnia de le persone seculare, & le desonestate de la corte, & dispose acompagnarse a persone che cercasse Dio & temesselo questo humilmente facendo, come che in porto de segurtade: similmente timendo, che se li amici seculari famigli & domestici de corte questa cossa presentisseno, non impedisseno per qualche modo il suo pietoso proposito; volse fare uno pietoso latrocinio de se stessa: azoche schivasse ascosamente le loro insidia, overo violentia. Adoncha per adimpire il proposito & desiderio suo, chiamoe donno Jordanum de sancto Benedicto de Padua & donno Alberto del collegio del monte de le vigne priori, homini religiosi & probi, maturi de scientia & etade. Et essi come amatori de la pietate velocemente & alegramente corseno qua; & de Babilonia preseno quella gratissima robaria & pretioso thesauro: & occultamente de lì la condussero. Et menandola via honestamente & cautamente pervenero a la rocha de pietate, zoe ad uno monasterio de religiose femine posto nel monte il quale se dice Salarola. Et le sore del luoco confiatesse de lo alturio de Dio receveteno questa preciosa margarita cum grande allegreza, avegnache ad esse paresse soprastarli non picolo pericolo tra li castellani de Calaone, & Cerro castelli del marchexe Azolino fratello de la supradicta madona Beatrise: a li quali da vesino e posto il predicto monasterio: & perche l'e posto in terra & contado del predicto marchexe. Quella adoncha

cha ſtando lì per uno anno & quaſi megio, finalmente confidadaſſe de li conſigli de li ſavi & timenti Dio, diſpoſe de novo volere edificare uno luoco ad honore de Dio, & a refugio de le femine che temono Dio: le quale voleſſeno redurſe lì per ſalute de lanime ſoe: & uſcire de li naufragi del preſente ſeculo ribaldo. Et la divina providentia diſponante, eleſſe aſcendere in uno monte molto excelſo, zoe al monte chiamato Gemmula, acioche la gemma chiariſſima per tuto ſpargeſſe li ragi de la ſua claritade & ſanctitade ad illuminatione de quilli che ſedeno nelle tenebre in l'ombra de la morte: & ſpecialmente delle nobile femine. Et eſſendo venutò il di apto a fornire & adimpire el propoſito e deſiderio ſuo, chiamoe a ſe homini religioſi & honeſti ch'andaſſeno cum eſſa. Et tolſe per compagne del ſuo camino de lo monaſterio de Salarola, l'abateſſa, & altre ſorelle aſſai. Etiandio le conteſſe, zoe la madre del fratello, & la donna del dicto la ſeguirno humilmente & devotamente cum quilli ch'erano del contado de quelle: & veramente humilmente. Peroche zaſcaduna de quelle per reverentia de eſſa madona Beatrice cum li ſoi pedi caminoe ſenza cavali o carete. No certamente non ſe hebe in queſto compaſſione, ne ad altri; nec altramente ſoſtene eſſere facto: avegnadio che la via & lo aſcender fuſſe difficile & affadigoſo & aſpro molto; ſpecialmente alle donne nobile e delicate; & che per ventura mai non havevano experimentato ſimile fadiga. Et coſſi andante in alegreza del ſuo corde & gaudio in ſpirito ſancto finalmente pervene al luoco: & quelle andante per certe caſuce le quale erano lì, trovorono quelle al tuto eſſer vacue in tanto che non ſeria ſta facil coſſa a ritrovar altro cha terra dove poteſſeno ripoſſare overo ſedere. Alcuni Frati aſſai indevoti & deſprezadori non havendo poteſtate in quello, haveano vacuate & ſpogliate eſſe caſe de tutte le maſſarie utile & neceſſarie. Che penſi tu? Credine che la columba ſenza felle ſe indignaſſe? Non lo voglia Dio. Credine che la agnella de Chriſto ſia ſpaventata overo turbata? Niente. Peroche era amatrice de vera paupertade. Che fece adoncha? Dimandoe l'alturio da cielo; & fo li dato. Peroche a lei fu facto provedetore & procuratore quello il quale e richo verſo tuti quilli che lo chiamano in veritade: che da il mangiare ad ogni coſſa di carne; & rempiſſe

ogni

ogni animale de benedictione : & che visitoe Daniel posto nel lago de li lioni ; & refecionolo per lo propheta Abachuc : & che satioe cinque milia persone quasi de cinque pani. Et sparsa la voce & fama de la mutatione de quella che essa havea facta la dextra de lo altissimo Signore corrante per varie regione , citade , & castelle, molte nobil donne fugirono in lo odore de li unguenti di quella ad Gemmula de li naufragii del seculo: desprezade le pompe, le vanitate, honori, & richeze de la carne: & cussi multiplicate le gemme nel monte de Gemmula, magior e piu larga chiareza da ogni canto risplendete. Et di queste ne furono diece figliuole de Conti. Ma le altre per gran parte furono figliuole de gentili homini richi & possenti. Che lingua è che basti a dire, o qual intellecto basta a pigliare quant'era le alegreze de quello riverendo collegio : in vigilie , in hymni & cantici spirituali , in digiuni , in varie fatighe , in fame e sede , in fredo , in viltade di veste , & aspreza de cibi . Et in tutte quelle sopraluceva quella gemma splendidissima come una stella diana, & quella tutte l'altre avanzava in diverse facta de gracie . Peroche in essa era meravigliosa caritate , meravigliosa humilitate : eravi anchora tropo gran patientia , & cusi obedientia . El desprezo del mundo da essa niente era curato . Nessuno disprezava vitiosamente, benche fusse desprezata. Nesuna jactantia era in essa, nessuna arrogantia . Niente se poteva riprendere nel suo parlare & ne li costumi ; come che al tuto si fosse domenticata de la sua grandeza & excellentia seculare. Vo' tu oldire, o lectore, quanto fu nobile amatrice de povertade ? Che essendo una fiata tractado de recevere una donna la qualle assai abundava in richeze, non parse ch' essa alegramente udisse questo. Alla quale io dixi come suo familiare consiliario & fidele amico ; Perche facesse questo ? Et quella rispose; Perche io temo, che questo luoco non se intepidisca da lo fervore de religione per l'abundantia de le cosse temporale: & li cori de le sorelle non se refrideno da lo amore de le cosse eterne, & da la spirituale devotione. Anchora, sel te piace, oldi & allegrate ; nota , & habi a quella congratulatione. Essendo una fiata stato uno denario dargento grosso ritrovato sopra lo altare, & non essendo piu ne oro ne argento, excepto

quello, in quello luoco, lo fece offerrire nella salvaroba de Christo; peroche lo fece dare alli poveri : facta quasi simile a quella poverella vedoa; la laude de la quale e ne lo Evangelio dal testimonio de la veritade: che mettando solamente dui minuti nella salvaroba, ge messe piu de li altri de le abundantie sue abundantemente. Se per ventura la generatione curiosa cerca signi & miraculi temporali & corporali, li quali alcuna volta poco sono utili; ne conteneno piena veritade; olda che de sopra son descripti li signi de la pietade, cioe del culto de lo eterno Dio: li quali ad ogni cossa valgiono: &, come dice lo apostolo, hano promissione de vita; la quale e adesso, & de quella che ha avenire. Vivete l'ancilla de Christo per lo spacio de cinque anni nel monasterio de Gemmula: cercante il suo dilecto per le nocte, lo quale inanti a tutte le altre cosse desiderava : in animo contrito, & spirito, & amor grande, in fervore de la pietosa conversatione, ne le sacre meditatione & opere de pietade, in mirabile despresio & afflictione del corpo so. Ma perche el mundo non era digno de essa; la quale era aspectada da la corte celestiale & de lo eterno Re; & perche desiderava dissolverse del corpo de questa morte & essere cum lo suo dilecto Christo; il Signore Dio gli concesse il desiderio de l'animo suo : & non inganoe quella de la voluntate de le labre soe . Peroche la mane del Signore percosse quella misericordevolmente de grave infirmitade per sanarla : la quale infirmitade se chiama tisis : la tocoe amighevolmente per mondarla . Quilli che esso Dio ama , li castiga & reprende : & flagella ogni fiolo che lui riceve . Testimonia de la sua purgatione & innocentia per ventura fue una columba candidissima , la quale inanti mai non era stata vista in alcuno luoco : la quale ; come videno alcune sorelle , & de cio redantene testimonianza ; voloe & presso de essa se affermoe sopra la tavoleta ne la quale essa mangiava: & cum gli ochi intenti la risguardava il suo volto , come il volto de uno angelo stante appresso lei. Fidelmente pensi, che quella fusse messagia del suo dilecto, quasi chiamantela & digante; Levate, afretate amiga mia, columba mia, formosa mia, & veni: veni electa mia, & metteroti nella sedia mia, peroch'io ho desiderato la tua belleza . Finalmente la columba disparve;

ve; & piu non apparve. Et queste cose furno facte non longi dal di de la sua morte, zoe nel tempo nel quale laborava nella extrema infirmitade. Finalmente quella riposso in bona confessione, & fo facto in pace lo suo luoco & la sua habitatione & la celeste Hierusalem: nella quale cum lo suo dilecto in eterno vive & regna, & cum li principi del populo triumphante amen.

In Christi nomine Amen. Anno ab ejusdem nativitate millesimo septingentesimo sexagesimo quinto, indictione decima tertia; Sanctissimo Domino Nostro D. Clemente div. provid. Papa XIII. foeliciter in apostolica Sede regnante, anno octavo; die vero decima nona mensis octobr. Ferrariæ & in studio ac bibliotheca mei infrascripti, Sanct. Apostolicæ sedis notarii, sitis in parochia Sancti Clementis Papæ & Mart. omnibus & singulis testor fidemque indubiam facio, me proprio charactere transcripsisse & exemplasse jamdudum ab antiquo Codice papyraceo existente in asceterio S. Antonii Abb. ordinis S. Benedicti hujus civit. Ferrariæ, antiquissimo more conscripto, Vitam B. Beatricis primæ Estensis, fundatricis Asceterii S. Jo. Bapt. Montis Gemulæ in Dioc. Patavina, sororis Patris alterius B. Beatricis secundæ, fundatricis ejusdem monasterii seu asceterii S. Antonii Abb. olim prope Ferrariam in Polinicio sito inter fluenta Padi, nunc inter muros ejusdem urbis; mihi traditam, ut per me copiam facerem, a Rma Abbatissa & Sanctimonialibus: quam diligenter operatus sum tam in transcribendo originali, latino sermone conscripto, quam traductione Italica juxta phrasem illius temporis, & litterarum contractionem ac syntaxim: nil addito vel diminuto, quod sensum mutet, vel verborum æquivocationem inducat: & post factam diligentem collationem hic in veritatis testimonium transcribendo, animo transmittendi Patavium, me subscribo, ac signo meo signavi.

Ego Joseph Antenor ex olim nobili viro Domino Antonio Scalabrini natus, presbyter Ferrariensis, Sacræ Theologiæ magister colleg. in Patria universſ. sacrarum litterarum Pub. Lector, & in Metropolitana Canonicus Præbendatus, ac S. Apostolicæ sedis notarius inter scribas Rom. Curiæ almoque Dominorum Notariorum Ferrariæ collegio descriptus, Eminentissimi & Reverendissimi Domini D. Marcelli S. R. E. Card.

Cre-

Crescentii Archiepiscopi Ferrarien. ac ejus Ducatus de Latere Legati super jura emphit. & feudalia suæ mensæ commissarius, præscripta omnia ut supra transcripsi, subscripsi, & signo tabellionatus mei in veritat. testimon. munivi. *al. m.*

Marcellus Tit. S. Mariæ in Transpontina S. R. E. Presb. Card. Crescentius Archiepiscopus & Legatus a Lat. Ferrariæ universis & singulis fidem facimus atque testamur Reverendissimum Dominum Joseph Antenorem Scalabrini Canonicum talem esse, qualem se facit; ejusque publicis & authenticis Scripturis hic & ubique in judicio & extra plenam adhiberi fidem. In quorum &c.

Dat. Ferrariæ ex pal. archiepali die 24. octobr. 1765.
Ludovicus Saravalli Sacerdos & Cancell. Archiep. ad Ecclesiast.

Il Sig. Canonico Scalabrini ci ha avvertiti dell'antichità del Codice onde trasse questi due testi latino e volgare della vita di Beatrice. E dell'uno e dell'altro testo serbò religiosamente il dettato, e'l modo di scrivere, e per fino gli errori, anzi qualche solecismo: giacchè gli antiquari si sono fatta pur questa legge per maggior autenticità, quasi, degl'istessi documenti: e per correggere la troppa licenziosità d'altri scrittori, ch'arbitrando nell'intrinseco e nell'estrinseco delle vecchie memorie sovvertivano tutta l'arte e la verità Istorica. Tenni però io nelle presenti stampe l'istesso metodo, ch'era delle due copie diligentissime Ferraresi. Oltre questo, ch'ora avremo adunque prodotto, erano preparati moltissimi documenti, e che raddoppierebbero forse la mole di questo libro. Ma la gran fretta con che si voleva presentemente pubblicato, in ogni modo, e per lo tal giorno, ci sospese l'altre giunte, benchè tanto importanti. Le quali nondimeno si produrranno opportunamente con titolo di Seconda Parte della vita di Beatrice.

NOI